

OPERE POETICHE
DI
GREGORIO DE FILIPPIS-DELICO
CONTE DI LONGANO

Fol. I.



(1) 7 ✓

IL
GIUDIZIO UNIVERSALE

POEMA

DI

GREGORIO DE FILIPPIS-DELFICO

CONTE DI LONGANO

Vol. I.



NAPOLI 1832.

Da' torchi di RAFFAELLO DI NAPOLI
Vico S. Nicola a Nilo n. 16.

*Misericordiam et iudicium
cantabo tibi, Domine.*
Psal. CI.



CANTO PRIMO

Vae terrae, et mari, quia descendit diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet.

Apocal. XII. 12.

Exurget enim gens contra gentem, et regnum super regnum.

Marc. XIII. 8.

ARGOMENTO

*L' empio Satanna, che appressar già scorge
Il fin prefisso al suo nefando impero,
Gli sdegni addoppia, infellonito sorge,
E un nugol manda di peccati nero;
Che viva prece alla rea Guerra porge,
Onde ne venga all' aspro ufficio; e fero;
E quella accorre, e tutto ingombra il suolo
Di sangue umano, e di terribil duolo.*

I.

Canto i Giudizii di quel gran Sovrano
Che i firmamenti ha per sgabelli e troni,
E i sdegni subi, e la celeste mano
Impugnatrice di flagelli, e tuoni
Contro l' oprar dell' empia Gente insano;
Ed i concessi eterni premii a' Buoni,
Ed il redir d' ogni visibil ente,
Men che l' umano, al primitivo niente.

II.

Di tanto, ond' è l' estremo dì ripieno ,
Quel ch' apre al Tempo l' invisibil tomba
Canto gli orrori ; ed il muggente seno
Mostro de' mari , in cui procella ronba ;
E 'l vacillar di quest' umil terreno
Dove la voce del clamor rimbomba ;
Dove ogni monte per timor si solve
Se irato sguardo il Re de'Re gli volve.

III.

E pocchè ad opra sì solenne e grande
Lungo apparir precederà e famoso
Di mille guerre e mille orror , che spande
Satana avverso dell' uman riposo ,
E d' alte viste e cose assai mirande
Giammai sentite ; il cantar mio pietoso
Anzi che giunga alla promessa meta
Intratterassi di sì varia pièta.

IV.

L' eccelso segno , a cui lo carme avvio
L' opera avvanza di terrena mente ,
Ma l' ali appoggio dell' ingegno mio
Sul buon desiro , e fido al Ciel clemente ;
E salgo sì , che pressocchè m' indio ,
E tutto scorgo l' avvenir presente ;
E scorgo il mondo e le terrestre genti
Absorte in mar di portentosi eventi.

V.

Odo la tromba che penètra i marmi ,
 Che l' ossa lega , e vecchia polve avviva ;
 E a storme uscir da' cupi avelli parmi
 Gente chi mesta e chi al veder giuliva ;
 E come un grido universal d'allarmi,
 Che dalle somme all' ime sedi arriva ,
 E da' que' fini chiamar sa del Mondo.
 Ogni Angel divo ed ogni spirito inmondo.

VI.

Oh , mi fia dato del poter di quella
 Mirabil tromba un penetrante fiato ,
 Acciò , com' essa da' sepolcri appella
 A vita ognun che rimanè atterrato ;
 Sì i' possa ogni alma al suo Signor rubella
 Chiamar dal fondo del suo reo peccato
 Per avviarla a quel sublime amore ,
 Che all' uom dà pace , ed all' Eterno onore.

VII.

O te , beato e solo grande appresso
 Al Sommo Grande , e suo compagno primo ,
 Spirito eccelso , che l' effigie in esso
 E in te ritrovi di quel Ver , ch' io rimo ,
 Prego , seconda il desiderio espresso ;
 E dammi un raggio del chiaror , che all' imo
 Dell' uman fosco fe brillare il certo
 Di un' altra Vita equiparante il Merto.

VIII.

Nè già ch'io cerchi agli eminenti onori
Toccar di Quei, che per secreta via
Furon gran Santi ed in un gran Dottori,
Nè di Giovanni, e nè del buon Mattia;
Ma che dir possa senza i pravi errori
Del vulgo, io chieggo, e non cantar follia,
E con la Fè, regina al cor, gir dritto
Sù quanto stà ne' santi Libri scritto.

IX.

E se talvolta di profano fregio
Orno le rime e molte cose taccio;
Non è che il Verbo rivelato i' spregio
Ned onta al Ver che supplicai procaccio;
Ma perchè il divo e sovrumano lor pregio
Più venga accetto ad ogni gente il faccio;
Ch'alta dottrina meglio intende e accoglie
Dessa s'è cinta di variate spoglie.

X.

Ma segue intanto il rimirar presente
L'alto Avvenir, che la mia penna mosse:
Svolgonsi i veli al balenar lucente
De' Cieli; e scorgo pel gran sangue rosse
Le vie terrestri, ed un vibrar furente
Di ferri e d'aste, ed aspre e rie percosse;
E a mille pugne spaventose e meste
Temuoti unirsi, e furibonda peste.

XI.

Opra cotanta è di quel rio Fellone
Un dì dotato d'ogni gioja e lnce,
E poscia spinto all' infernal prigione
Dove divenne d'ogni male il duce,
Che al fin del tempo in esercizio pone
Arti novelle; e tutte quante adduce
Le scempie forze a trasportar compagni
I già redenti ne' solfurei stagni.

XII.

Egli, veggendo approssimar quel giorno
Dal Ciel statuto al terminar del regno
Delle sue frodi, mosse crudo intorno
Lividi gli occhi, e pien di acerbo sdegno,
Mirò la preda e n'ebbe cruccio e scorno,
Chè scarsa parve al fero suo disegno;
Morse le labbra, e la cervice altera
Tre fiate diè sull' infocata sfera.

XIII.

Mugghiò tre fiate, e nelle cupe grotte
Il suon fece eco in mille orrende guise;
Fiumi di pce rovesciò; e la notte
Accrebbe al sito allorchè turbo emise
Dalle narici d'atro fumo; e rotte
(Col piè battendo) fece, e'n su divise
In schegge andar le ferruginee rupi,
Tron degli orgogli, e degli sdegni cupi.

XIV.

La grand' asta ferrata in giro in giro
Con la destra agitando un fischio diede
Di tal spavento e tant' orror , che uscìo
Dalla più sozza , e più profonda sede
Le immonde schiere d' ogni mostro diro ,
Ch' alto fremenù a se gettârsi al piede ;
Quasi dicendo : è perchè tanto tarda
Tuo cenno a noi , che l' Universo s' arda ?

XV.

Non tarda , no : (dopo un sospir profondo ,
Che impallidir le fiamme fece , e 'l sito ,
Egli esclamò con rauca voce) il pondo ,
Ch' oggi m' opprime , all' ultimo partito
Traggemi verso l' invidiato Mondo ,
'Ve poi l' accesso mi sarà impedito
Oggi : seppur Voi foste più , e più rei ;
Non bastereste a' desiderii miei.

XVI.

In breve io non sarò più donno , ah! lasso !
D' accrescer pianto all' alto pianto mio ,
Nè in questa tomba aggiunger chiasso a chiasso
E con l' altrui far il mio duol men rio ;
Ogni poter della mia rabbia casso ,
Non avrò speme più d' offender Dio.
Tutte le genti in su la Terra morte ,
Più non potrò disacerbar mia sorte .

XVII.

Il gran Giudizio dalla Fè promesso
Sopra le colpe delle umane genti
Ratto s' avvanza ; e se ne vien con esso
L' incendio universal degli elementi ,
Appresso a cui in man degli Angel messo
Verrà l' incarco de' novelli eventi ;
E resterà quì presso me fugato
Ogni pena , ogni male , ed il peccato.

XVIII.

Se adesso dunque, che il poter mi regge
Ancor lassuso, io non l' adopro intero
Per tutti trarre alla tremenda legge ,
Che me martella , avròne morso fero ;
Nè sarò re che d' un meschino gregge ;
E col flagel le diri furie austero ,
Pochi trovando a cui trinciar le rene ,
Me fiederanno d' ogni rabbia piene.

XIX.

A. F. Z. Z.

Voi , fidi miei , che tanto ben sapete
Del mio consiglio ritrovare i modi ,
Crescete un tratto in seno a voi la sete
Del male altrui ; e sian le vostre frodi
Di pria più scaltrè , onde all' occulta rete
Restino presi i più valenti , e prodi :
E ognun che vive , e che vivrà nel fondo
Vosco discenda in sin che regge il Mondo.

XX.

A questi accenti le sanguigne creste
 Drizzaro i mostri, e l' alte corna in foco
 Scintillar fero in su le larghe teste :
 Accesero le faci, e in ogni loco
 Corser le furie pallide e funeste :
 Tremâr le volte degli Abissi ; e poco
 Manèò ch' ogni colonna vacillante
 Lasciasse cadere tutte quante.

XXI.

Un mormorio, un fremito, un latrato,
 Un rumor cupo di tempesta orrenda,
 Un mar di foco vivo ed agitato,
 Un franger di catene, ed a vicenda
 Un flagellar s' udià per ogni lato ;
 Tal che avvien che Satanna appena intenda
 D' una sua fida che parlava il suono,
 Benchè il facesse col fragor del tuono :

XXII.

Signor (questa dicca) di me non serba
 Il regno tuo la più scaltrita ancella :
 De' cenni tuoi ognora io fui superba,
 E per città vagando e per castella
 Fei sempreppiu l' umana sorte acerba.
 Ogni opra mia al Ciel fu rea procella,
 Festa per te, chè quinci a salme a salme
 Scender mirasti de' mortali l' alme.

XXIII.

Io, ben lo sai, la prima guerra feci,
Onde a te venne quel poter che or usi:
Io nel serpente mormorai le preci,
Che il pomo tocco, e dall' Empireo esclusi
Fecero tutti; ed io Mosè disfecì
Più volte; e più l'opre di Pier delusi,
Or adoprando le parole, or l'oro,
Or la beltade all'util mio lavoro.

XXIV.

Me sola manda, ch'è saprò sol' io
I tuoi desiri contentar ben tutti:
La fede andrànne e l'onestà in obbligo;
Saran gli altari del Signor distrutti;
E a tor di tanta scempietate il fio
Verran le genti in questi accesi flutti:
Tal sea favella la Seduzione
Innanzi a Re dell'infernal prigione.

XXV.

E questi, a lei volgendo un guardo misto
Di feritate insieme e compiacenza,
Figlia, le disse, (che tal nome acquista
Chi nel produrre il male ha tua valenza)
Certo tu non mancavi alla mia vista
Quando mirai alla maleficenza,
Che a disperar l'intero Mondo valga
Prìa che il Signor col suo poter l'assalga.

XXVI.

Ma come le maggiori e più valenti
Forze ha costume il saggio generale
Primiere non espor, ma, a' gran cimenti
Serbandole, produrle al buon finale
Della battaglia; sì pur io prudenti
Fissando i piani miei, mandar mi cale
Innanzi a te, che sei la più perfetta
Dell'armi mie, un'altra forza eletta.

XXVII.

E questo anco perchè scarso saria
Contentamento al gran furor che m'arde,
Se quì le genti per piacevol via,
(La da te offerta) ne vcnisser tarde.
Uopo mi è ben che quella schiatta ria
Sofra lassuso ambasce ancor gagliarde,
E che discenda've in eterno langue
Per un sentier di stenti, pianto e sangue.

XXVIII.

Dunque su voi, che sino ad or mandaste
In quelle sedi e delegati e messi,
Sù sù, impugnando le più ruid'aste,
I flagelli i più aspri, ed i più spessi
Atri veleni, e meditando vaste
Ruine e morti, andate, deh, voi stessi,
Livor, Odio, Avidigia e Diffidenza,
Incostanza, Ambizione ed Impazienza.

XXIX.

Ite , e vosco traete a stuoli a stuoli
Aspre Vendette, Palpiti ed Affanni ,
Timori orrendi , e Tradimenti, e Duoli,
E Inimicizie , e Frodi inique , e Inganni :
Ite , correte , annuolate i Soli
Dell' alto vero , siate i rei tiranni
D' ogni Virtù. La Terra abbia l' Inferno
Pria che vi scenda a giudicar l' Eterno.

XXX.

Mentre Satanna tai comandi dava ,
Sciogliea le turbe dalle lor catene ,
E percotendo questi e quegli andava
Ferocemente sulle dure schiene ;
E per le vie che stan di sù incalzava
Quelle furenti e d' ogni orror ripiene :
Si che nell' ampie sovrapposte volte
Tremò la Terra , e s' agitò più volte.

XXXI.

Quali furono allor sù questo suolo
L' atre viste , i rei suoni , i gran spaventi ,
L' ombre squallide e nere andanti a volo ,
Il mugghiare e 'l fremir degli elementi
Quando vi giunse quel nefando stuolo ,
Quali gli ululi intesi ed i lamenti
Non valgo a dire. Umanità meschina
Quale ne venne a' figli tuoi ruina !

XXXII.

Ecco l' Odio imbrandir con mille braccia
Mille acciar , mille agire insidie inique ,
E di foco cosperso in su la faccia
Gir ricordando inimicizie antique.
Ecco Invidia seguir di lui la traccia
Con luci accese al portamento obblique ,
E di veleno fare ognor cadere
Fiumi da bocche cento e cento nere.

XXXIII.

L' Ambizion , che d' un mantel si fascia
Candido spesso , in simulata veste
Copre ogni tema ed ogni cruda ambascia ,
Ond' essa l' alme delle genti investe ;
Ne' travedere agli altrui sguardi lascia
Le brame rie , ch' ha dentro il seno , e meste :
Nè i ceppi mostra e le crudei ritorte ,
Ond' è tiranna dell' umana sorte.

XXXIV.

E l' Avidigia , sua compagna e guida ,
Pallida e scarna s'appresenta e allunga
Le braccia fuor dell' Universo , e grida
Che un altro Mondo ad abbracciar non giunga.
Ma l' Avarizia , che nel petto annida
Mille timor , par che desio la punga
Di spegner tutti , acciò poi farsi crede
Di quante in Terra possidenzè vede

XXXV.

L' Orgoglio , in atto di trionfo e festa
Volge parlando adulatori suoni ;
Al Ciel solleva l' adornata testa ,
E 'l Sol disfida ed i stellati troni ,
E i gran Signori e i magni Re calpesta ;
E sì le Città spregia , e le nazioni :
Mentre se acciglia alquanto il Ciel la fronte
Piovongli in sen cupi terrori , ed onte.

XXXVI.

Mostransi questi empî conseci all' opra
Del padre loro nerboruti e presti ,
E van così , che guardo mai li scopra
Come per l' aria le maligne pesti :
E van qual vento degli oceani sopra
Lievi e distesi , e sommamente lesti .
Sì che in poche ore con lo stuolo diro
De' mal del Globo fan l' intero giro.

XXXVII.

E penetrando in tutti quanti i siti
Qual onde d' aria d' atro morbo infette ,
Segnano tutti , e tutti i cuor feriti
Lasciano , e l' alme ad ogni bene inette :
Versano feli ; i più alla Fede uniti
Abbatton ; fanno ad empie colpe erette
Le brame , spoglia ogni donzella in viso
Della vergogna , e 'l santo amor conquiso ,

XXXVIII.

Come al passar d' orrendo turbo i frutti ,
Dalla gragnuola acerbamente colti ,
Restano infranti , oppur ne son distrutti ,
O nella torba vanno a star sepolti ;
Sì appunto l' opre e i desiderii tutti
Del vero ben , nel gran torrente avvolti
De' pravi fini , sono oppressi o spenti
In petto a tutte le terrestre genti.

XXXIX.

Ma è poco tanto : un operar si chiede
Da' Messi orrendi fragoroso e truce.
Onde non tardi a dirizzare il piede
Son dove è mezzo che a tal fin condnce ;
Dove nel tron di somma orranza sede
Una lor suora ch' ogni mal produce ,
La qual dacchè fur due persone in Terra
Salì dal fondo e si chiamò la Guerra.

XL.

Essa d' allor quassù fondò suo regno
E sì lo sparse che null' altro è tale ,
Tutti trovando ad ogni suo disegno
Gli uomini pronti , e nessun mai rivale.
Ogni terren gli è domicilio degno ,
Ogni Ciel trono , ogni animal leale ;
Ed essa e notte e dì tiranna fera
Opprime e uccide in ogni ria maniera.

XLI.

Poichè alla Regia di costei venuti
Furo que' mostri, vomitar guardaro
Da mille bocche con fragori acuti
Torbido fnoco, ed abbassar d'acciaro
Lance infinite in segno di saluti
Da cento torri, che facean riparo
A quella intorno impenetrabil, fermo,
E ad ogni assalto inespugnabil schermo

XLII.

Tosto i ponti abbassârsi, è tosto aprîrsi
Le porte mai da alcun nèmico tocche,
Ed a'sguardi ammirati scoprîrsi
Cento interni baluardi e cento rocche,
E poi di un campo, che può immenso dirsi,
Lê vedute u' par sempre il foco flocche,
Unito a strali sibilanti, e a palle
Ch'empion tutto d'ogni ferro il calle.

XLIII.

A spettacolo tal che dell' Inferno
Tiene una immago, que' non fansi addietro,
Ma passan oltre, e per l'orrendo interno
Del campo vanno fragoroso e tetro.
E avverton quinci il guerreggiare eterno
Degli odi umani, e quindi il novo metro
D'alti lamenti, ed un cozzar di acciari
Per ogni dove, e d'uman sangue i mari:

XLIV.

Ed eserciti in giostra, e cavalieri
Di gran spade agguerriti e di grand' aste
Ad iscontri venirne orrendi e feri,
E ruine apportar crudeli e vaste;
Chè son tutti feroci e gran guerrieri
Già nutriti di bisce e di ceraste,
Prole di Lei che regge in quella parte,
Che appreser d' essa dell' uccider l' arte.

XLV.

Sono i Timori, le Miserie, i Pianti
Le Disperazioni e le Rapine,
Gl' Ingauni, i Tradimenti, i folli Vanti,
I Duoli d' ogni sorte alle meschine
Donne dal perder figli, o padri, o amanti
Prodotti; che per esser al lor fine
Infausto destri fan colà in ardore
Guerreschi esperimenti a tutte l' ore.

XLVI.

Queste file passate a nuove viste
Si discopre il terreno e a nuovi suoni:
Mille macchine là, mille baliste,
E gran ponti, e gran torri, e gran cannoni
Foggiano sempre immense mani artiste;
E d' ammazzar novelle invenzioni
Fansi ognor da persone a ciò pagate,
E dal pubblico onor ricompensate.

XLVII.

Quindi passasi in mezzo a gran trofei ,
E di spente cittadi e di bruciate
Si rimiran pomposi i mausolei.
Poi di estese region , che devastate
Fûr per ôpera un dì sol di Colei ,
Leggonsi i nomi ; e stanno registrate
Le stragi , gli estermi e l' atre morti ,
Ed esaltati i più feroci , e i forti.

XLVIII.

In mezzo a ognuna di quelle alte tombe
La Fama stà , che ognuna d' esse merta ;
Che non dà fiato alle sonore trombe ,
E ne' per canto fa l' istoria offerta ;
Ma qual canal di un' orrida Ecatombe
Rovescia sangue con la bocca aperta ;
Onde fuma e rosseggia d' esso pieno
Tutto d' intorno quel fatal terreno.

XLIX.

Ma d' un gran lago , che n' è pieno , accanto
S' estolle il tron della Virago insana ,
Che d' esso ha sete , e d' ogni duolo e pianto ,
E sol si ciba di miseria umana :
Quella , a cui forma ed ornamento e vanto
Ogni battaglia che fu più inumana ,
E ch' ha per seggio ed elmi ferrei e scudi ,
E per corona lunghi stili e nudi.

L.

Stanno a' gradi del tron con faci accese
Cento pronte a partir furie maligne,
Per far arso ad un cenno ogni paese
E le Città più popolose e digne.
Stanno prone anco là schiere di Offese,
E ognuna d'armi e di velen si cigne,
E di trombe e timballi e d'alte strida
Leva al Ciel suono per segnal di sfida.

LI.

Sopra ed al centro di cotanta vista
La Guerra stà di terso acciar lucente,
Che mostra in volto alla ferocia mista
La sicurtà del suo valor possente.
Al guardo suo non è chi mai resista,
Tanto scintilla di gran brace ardente:
Picciol cimiero, e nelle mani ha un' asta,
Che centomila a debbellar le basta.

LII.

Al destro lato ha la scarnita Fame,
Che gli occhi aguzza, e i lunghi denti batte,
E per scemar le dolorose brame
Morde le mani già tutte ossa fatte.
Al manco poi con luci smorte e grame
Stagli la Peste e con le membra attratte,
Assisa in su di mille e mille oggetti
Del suo malanno tutti quanti infetti.

LIII.

Poichè arrivaro al suo cospetto i Mostri
Dell' Empietà, si soffermaron cheti,
E del mirar que' sanguinosi chiostri
Tutti contenti e nelle facce lieti.
Poi cominciar così l' arringa: i nostri
Doveri, o Guerra, e gl' infernai decreti
Quì ci menaro; e n' ndirai ragioni,
Se per brev' ora attento udir ci doni.

LIV.

E quella a lor con uman cenno disse,
Che gli accordava la richiesta udienza,
E che ciascuno accanto a se venisse
Per pegno dargli di benevolgenza;
Lo che adoprato, che il sermon seguisse
Volle, ed appresa l' infernal sentenza,
E l' altra ancora dall' Eterno espressa,
Onde la Terra a terminar si appressa,

LV.

Sclamò: ben dunque, Amici miei, faceste
Di me chiamare a così grata impresa.
Quante io già tenga schiere immense preste
Ad innondar d' ogni dolente offesa.
Il mondo tutto voi testè vedeste
In parte; e tutte a far con voi contesa
La via del bene e la virtute io dono,
Poichè l' ancella dell' Inferno io sono.

LVI.

È ben per lui ch' io tanta possa ottenni,
E diventai, qual' ora son, regina,
E a tanta gloria ed opulenza venni,
Nè unquanco fui di sangue e duol meschina.
Stimate or poi se d'un tal padre i cenni
Degg'io sprezzar mentre al finir cammina,
E se sia giusto che agli onesti preghi
Di voi, che tengo a grande onor, mi nèghi!

LVII.

Tutto di tempra adamantina è fatto
Quanto emmi intorno e dell'Inferno è parte,
Onde dal foco non fù mai disfatto;
Nè d'alcun mezzo di dottrina o d'arte;
E certo in questo estremo e degno tratto
Alta vittoria e lieto fin m'imparte,
In questo, in cui con tutto il regno mio
All'opra vò dell'infernal desio.

LVIII.

Sì disse, e 'n piedi addirizzossi audace;
E mille udîrsi e mille trombe in giro.
Gettò la lancia, ed impugnò una face,
Che divampava al suo furioso spiro;
E corse sì, che il fulminare edace
Lento sarebbe al paragon. Finiro
Allora i suoni, e tutti in tema attenti,
Stiedero all'opra, ed a' novelli eventi.

LIX.

Ella incurvossi , e penetrando un foro ,
Da tutti i sguardi si oclò repente.
Tutti allora fremir , che del lavoro
'Ve quel menava ben gli stava in mente
Feral sospetto , suscitato in loro
Dal saper ch' entro quivi assai sovente
Ella solea depositar bitumi ,
E polve , e pece , e infernal zolfo a fiumi ,

LX.

Ma rivenne ben tosto , e in viso allegra
Come di cosa d' alto affar compita ;
E disse : or vada la mia possa integra
A far la pace e la pietà finita ;
Vada e non rieda ch' alla sede negra
Donde mi venne , ma alla Terra unita.
E noi pur tutto dell' Inferno destre
Giamo a ferir per ogni via terrestre.

LXI.

Fimìa la Guerra in questi accenti appena ,
Ch' alto scoppiava in un' orribil lampo
Di un' ampia mina l' approntata vena
Sotto l' intiero e popoloso campo.
Tatto di ch' era quella stanza piena
Vien suso spinto e null' oggetto ha scampo :
Fra nero turbo di gran fumo , e polve
E' sparto in aria , ma non già si solve.
Giudiz. Univ. V. I. 2

LXII.

Scarsa immagine saria quì d'un vulcano
Che mugge il dir la scena orrenda e dira
Quando in alto furente e ben lontano
Fuso metallo, e zolfo e sassi tira;
Chè quel colpo d'inferno sotterrano
D'infiniti vulcan contiene l'ira.
Qual fù senso allor novo! I Cieli oscuri
Vidersi, e cadder d'ogni rocca i muri.

LXIII.

Ed i Sdegni feroci, e i crudi Pianti,
E le ardite Rapine, ed i Livori,
E i Sospetti, e i Timori e i folli Vanti
Caddero a stuoli fra gli rei vapori,
In atomi conversi tutti quanti,
Sopra ogni suolo e penetraro i cuori:
Si ch'ogni gente allora in questa terra
Inyasa fù dal gran desio di Guerra.

LXIV.

E Guerra intorno venne ognor parlata
Ne' notturni consessi e ne' banchetti;
E per i boschi Guerra susurrata,
E Guerra fra le Regie, e siti abietti.
Non è chi mai la faccia biasimata;
Ma serve la brama in fin nè petti
Del sesso imbel, de' putti e de' vegliardi,
Che son dolenti sol perch' ella tardi.

LXV.

Arme brama ciascun , ciascun richiede
Entro al sonno di un'arma , e dà spavento
A' vicini , a' parenti , a chi lo vede
Sitibondo di sangue e di cimento.
Ciascun tragge la spada e move il piede
De' suoi odi e vendette a bel talento,
Ed a seconda de' suoi fini avari ,
Od empì , o folli , od all' onor contrari.

LXVI.

Sì che prima a compirsi è la peggiore
Delle guerre la guerra cittadina.
Al fratello , all' amico , al genitore
S' impugna il ferro , si fa gran ruina ;
Si minaccia il sovrano , si dà terrore
A' ministri del Giusto ; e si cammina
Conculcando l' Onesto , il patrio suolo
Tutto di sangue ricolmando e duolo.

LXVII.

Ed i sogni de' dotti e le chimere ,
Or da' Franchi spacciate , or da' Britanni ,
Tutte s' ergono ardite e menzogniere ,
Susurrando i dispregi e i finti danni
De' governi de' regi ; e le maniere
Van dicendo , onde uscir da quelli affanni ,
E con vaghe promesse e con favelle
Seduttrici ogni gente fan ribelle.

LXVIII.

Sì che turba furente a pugna viene
Dispietata e crudel con fide armate ;
E fra perdite immense , e immense pene
Giugne infine a compir le idee bramate.
Sopra i troni passeggia , e l'empie scene
Che fan l'anime perse e scellerate
E protegge e seconda ; e insulta il Cielo
E chi segue la Fè dell'Evangelo.

LXIX.

Ma poichè lassi de' civili orrori
Sono i popoli , in fuor volgon la mente ,
E gl' interni tumulti ed i furori
Addrizzan anco alla vicina gente :
Sprezzanne i dritti , e come a traditori
Piombaagli addosso repentinamente.
A recar guerra ovunque l'uom respira
La Guerra stessa furibonda gira.

LXX.

Contro la Gallia l'Inghilterra move ,
Contro l'Italia Francia ed Alemagna ;
E dalla Russia alla Britannia piove
Esercito di gente forte e magna.
Gl' Itali e i Portoghesi a far le prove
Della rapina van sovra la Spagna :
I Belgi e gli Olandesi avverso a' Prussi ,
E questi a' Svevi , e i Persiani a' Russi.

LXXI.

Pari è nell' Asia il movimento e l' urto ;
Chè il vasto impero della Cina audace
Contro a' Birmani lo primiero è surto ;
Mentre che a tergo ed a suoi fianchi giace
Oste infinita, ch' entra in lui di furto ,
E tutto l' empie d' alto incendio edace.
Così la prima Capital del mondo
Vanne spianata dalla cima al fondo.

LXXII.

In America poi , quanto è più culta
Ogni parte e potente , altrettanto erra :
Ogni libero stato affronta e insulta
Il pari , e tutti allo maggior fan guerra.
Su' i stati Uniti , or non uniti , esulta
Genia selvaggia , che flagella e atterra ;
Ed è fatto il Perù , fatto il Brasile
Vena d' oro non più , di sangue e bile.

LXXIII.

Come un Nil , che di està passa le sponde
E fa de' campi tutto intorno un mare ;
Tal in Africa avvien che il tutto inonda
Barbara gente , e cruda e singolare ;
Che dall' interno prorompendo ad onde
A uccider corre , ed anco a divorare.
Dovunque volge il ratto suo viaggio
Assassina , divora , e fa passaggio.

LXXIV.

Nè sol gente cotal sì rozza e fera
Dal centro ignoto d' Africa si spande
Sul culto suol, terribile e guerriera ;
Ma dalle tristi e più remote bande
D' entrambi i mondi in assai folta schiera
Vien con brame ferine e ancor nefande
Il Calmuco , il Cosacco e l' Islandese ,
Il Californo , il Caffro , e l' Irochese.

LXXV.

Ed invade , e rapina ; e brucia , e uccide ,
E le vergini viola e gli altari ;
Ed abbatte cittadi , e passa , e ride
Sù que' che incontra deboli ripari :
Tragge alla schiavitù , spegne , divide
Parenti da parenti amici e cari :
E più del rapinar par oh' abbi brama
Render la gente desolata , e grama.

LXXVI.

Il Mondo è campo , ogni paese è preda ,
Ogni gente nemica , ognun soldato ;
Non v' è chi in salvo la sua vita creda
O stia rinchiuso o alla campagna armato ,
Non v' è chi intorno ognora a se non veda
Di ferri e morti il lugubre apparato :
E s' odon notte e dì ferali suoni
Di squille ad armi , e colpi di cannoni.

LXXVII.

Mentre un popolo l'altro attacca e sperde,
È nella sua dimora invaso e vinto,
E con la casa insieme la sposa perde,
E 'l figlio e 'l genitor, che cagge estinto:
E mentre il mal degli altri in lui rinverde
La forza, e a nuove imprese il rende accinto,
Esercito maggior, che giunge irato
Il vinto e 'l vincitor, fa disperato.

LXXVIII.

Scontransi in marcia eserciti diversi;
Non si conoscon punto e son nemici:
Schieransi, e gli uni agli altri in ira avversi
Scagliansi come fiere cacciatrici
Sù i veltri che nel bosco andarono spersi.
Poi van le squadre in là, che vincitrici
Furo, a lavar col sangue d'altre genti
Gli acciari, or già sanguigni e non lucenti.

LXXIX.

Ne' cuori umanità più non alberga,
Più affetto fra i parenti, e fra i compagni.
Sovvente avvien che l'uno all'altro immerga
L'acciar, nè mai dell'altri duol si lagni.
Virtute, onor, pietà ciascuno atterga
Sempre che opponsi a' vili suoi guadagni:
E mentre volge contra a strane genti,
Del patrio sangue scorrer fa' torrenti.

LXXX.

È dunque acerbo più che sol di guerra
 Il caso e triste dell' intero Mondo.
 Dunque città, che armata avversa atterra
 Da se non sgombra de' disastri il pondo ;
 Inutilmente le sue porte serra :
 Il peggior serpe stà nel proprio fondo ,
 E morde più con velenoso umore ,
 Che il ferro aguzzo di chi vien da fuore.

LXXXI.

Dunque non sol rocche assalite e rase ,
 Siti bruciati e saccheggiate mura ,
 Città sorprese o a mano armata invase ,
 Gentì disperse in preda a ria sventura ,
 Altre atterrate fra le loro case ,
 Pugne lunghe e feroci alla pianura ,
 Al monte agguati in mar naufragii , e foco ,
 E palle , e bombe , e spade in ogni loco ;

LXXXII.

Ma (frutti ancor di più nefando fele)
 S' ergon per tutto a mille i tradimenti ,
 Gli assassinii , le risse e le querele ,
 I tumulti domestici , i tormenti
 Che il cittadin dal cittadin crudele
 Riceve ed opra contro i suoi parenti.
 Fuor non è tregua , e nè mai dentro calma ,
 Tutto è un Inferno , e l' empio Sire ha palma.

CANTO SECONDO

Et praedicabitur hoc Evangelium regni
in universo Orbe.

Matth. XXIV. 14.

Et vidi de mare bestiam ascendentem,

Apocal. XIII. 1.

ARGOMENTO

*Fra tante guerre per salvar la Fede
Raccoglie il Papa i suoi ministri , è 'n via.
Forze Satana addoppia in che ciò vede ,
E vien qual mostro , e nascer fà un Messia;
Movonsi poi gli Ebrei : Ma dalla sede
Ove egli nacque è trasportato via.
Passa in Giudea , e là nel gran deserto
Le fiere ammansa , e v'è acquistando merto;*

I.

Intanto il saggio e buon Pastor di Dio
Volgendo a queste cose il suo pensiero ,
Vede non sol la Fede in cupo obbligo ,
Ma presso anco a crollare il tron di Piero.
Piange per sì gran male , e mesto e pio
Converte il guardo al sovrumano impero ,
E riverente quanto può s' inchina
Innanzi all' alta Maestà divina ;

II.

O tu sommo Rettor dell' Universo ,
(Così dicendo) che su questa Terra
De' tuoi favori un largo mar riverso
Festi , mandando ad eseguir la guerra
Contro l' Inferno il tuo Figliuol converso
In uomò , or poi che tanto duol disserra
Quell' inimico , e sì cocenti mali ,
Aita porgi per pietà a' mortali.

III.

E tu Figliuol , che l' innocente sangue
Tutto spendesti per la Fede vera ,
E tanto festi per calcar quell' angue
Che l' uom vessava in ogni ria maniera ;
Ve' qual la prima or tutta mesta langue ,
E l' altro estolle la cervice altera ;
L' opra tua somma ch' io sostengo appena
Al prisco lustro e degno a te rimena.

IV.

Spirto , ancor tu , che veritate sei ,
E che me degni di saperne alquanto ,
Ora che fatti si crudeli e rei
Colmano quinci tutti i siti , e tanto
Erge con fasto l' empietà trofei ,
Sì che la Chiesa è fral timore e 'l pianto ;
Donami luce , forza , ardir , consiglio
Onde provvegga al general periglio.

V.

Disse ; e in se stesso tutto accolto stiede
Qual uom, cui preme un affannoso incarco ;
E 'n questo tristi, e nuove cose ei vede ,
Tal che di duolo e meraviglia è carco.
L' arbore ei mira della augusta Fede
Tanto più esteso , che di frutti scarco ;
E sà , che a lui la grande impresa addice
Il Ciel di compier quanto il Libro dice.

VI.

Vede da segni non incerti e chiari ,
Che la fine del Mondo è ormai vicina ;
E sape , ch' oltre monti , ed oltre mari
Estender de' di Cristo ei la dottrina ,
Prima che vengano di più crudi e amari ;
Onde alla Croce (santa medicina
De' spirti oppressi , e de' tentati cuori)
Scampo ognun trovi da' tremendi orrori.

VII.

Appellar dunque a singolar consesso
Il Clero ei fa' della romana Chiesa ;
Spiegando a ognun che stava lungi o presso ,
Gerarca , il fin che pari a tutti pesa.
Venite tosto , a lor scrivea , che oppresso
Va' il tron di Pietro , a far per lui difesa,
Sì che in brev' ora sono in Roma andati
Vescovi cento , e cento gran Prelati.

VIII.

Ed all'istante del gran dì fissato
Sonosi tutti al Vatican raccolti.
Il buon Pastor s'è fra di lor mostrato
Pietoso, ed halli in dignitate accolti.
Ma pria che d'altro egli abbia lor parlato,
Al Ciel, gli ha detto, dirizziamo i volti,
Chè assai da lui or ci convien sperare
Per poter noi, e la sua Fè salvare.

IX.

E d'umiltate in segno e penitenza
La testa discoprendo, al Tempio ha mosso.
E l'orme sante in simile apparenza
Sommessamente e mite, e senza fregi in dosso
Ha secondate con gran riverenza
Ognun, d'eccelsa religion commosso.
E sono andati a passo lento e grave,
Ora il Pater dicendo, ed ora l'Ave.

X.

Era a vedersi tenerezza e amore,
Il pio passaggio della schiera umile.
Giammai fu vista dignità maggiore
In un fervente supplicar simile.
E' di creatura all'alto suo Fattore
Non di Ministro al Re tal nuovo stile,
Ed è quello, che merta il nuovo caso
Di un Mondo presso al suo tremendo occaso.

XI.

Eravi accorsa d'ogni classe gente ,
Che non frenava a quell' aspetto il pianto ,
E con le mani al sen devotamente
Accompagnava il rito augusto , e santo.
E mentre andavan gli un, l'altra la mente
Chinava e 'l capo al buon Pastore. Intanto
Intorno non s'udia , che un calpestio ,
E di sospiri e preci un mormorio .

XII.

Venuti a piè del sacrosanto Altare
Prostrârsi , e stiero in pio silenzio immoti ;
Chè ogni alma intenta al caldo supplicare
Obblia di vita tutti quanti i moti.
Nobili allora furo, e assai le gare
De' puri ardori , e de' vivaci voti :
E allora fù che dalla somma Sede
Sceser Speranza , e Caritate e Fede.

XIII.

Scesero queste , e quelli già vivaci
Affetti umani in vero incendio han volti ;
Tal che le teste scintillâr qua' faci ,
E usciron fiamme da' modesti volti
In un istante ; e mille oneste paci
I volgari timori hanno sepolti.
Oh lieto dì ! (ma Angeli voi del Cielo
Vi ricovrite un tenebroso velo !)

XIV.

Compiuto il sacro e venerando rito ,
Retro nell' ordin qual di pria tornaro ,
E in altro augusto ed apprestato sito
Tutti del Clero i passi lor menaro ,
E a prender sede qual fù fatto invito
Secondo i ranghi rispettivi andaro ,
Facendo cerchio intorno al degno trono
Del Vicario di Cristo eccelso , e buono ;

XV.

Che cominciava nel seguente tuono
Sermōn, chē in Terra mai fù pari inteso :
Fratelli udiste il fragoroso suono
D' armi , e miraste il vasto incendio acceso ,
Che fà soltanto di rea vita dono
A chi più reo fra più delitti è sceso.
E fra le armate , e le città non tardo
L' Empietà spiega il nero suo stendardo.

XVI.

Da ciò non dico io l' anime perdute
Quante già furo , e gli empj tradimenti :
Come fugata fù la pia virtute ,
Ed i fedeli immersi in patimenti :
E della Verità l' aspre ferute ,
E della frode scempia gli ardimenti
Tralascio il noverar ; chè a voi son noti ,
Degni Prelati , e saggi Sacerdoti.

XVII.

Il danno è certo ; ed è maggior tormento
Che stendasi per fino al santo culto ;
E che , siccome fiero e mortal vento
Agli arbori più eccelsi apporta insulto ;
Sì quello sparge il duolo e lo spavento
Dove il terren di Dio stà meglio culto ,
E ratto avvanza dappertutto intorno
In ver del centro dove abbiám soggiorno.

XVIII.

Arte quest' è già del Nemico eterno
Che minorando il tempo all' opre sue ,
Quì forze addoppia dall' orrendo Inferno ,
Ondè l' impero gliene stendan piùè.
Ma noi , che messi fummo al buon governo
Delle alme umane e della Fè da sùe ,
Non soffriremo chetamente e in pace
Cotal baldanza di quel mostro audace.

XIX.

Certo ne' pigri , noi , ne' neghittosi
Vedrem cotanta guerra consumare.
Quasi indegni , dirò , furo i riposi
Nostri finora , e deggion quì fermare.
Non rimanghiamo in faccia al Mondo ascosi ,
Portiam la Croce santa a trionfare
Mostriamla ; Iddie e 'l Paradiso intero
Porgonci aita , e c' incoraggia Piero.

XX.

Volgiam dove più ferve il rio tamulto ,
Dove in periglio è più la pace e oppressa:
Fiacchi l' audacia del nemico insulto
Dell' eterno goder l' ampia promessa ;
E 'l saggio sia al par che l' uomo inculto
Scorto al ben fare in ricordanza d' essa.
Suoni qual tromba l' Evangelio nostro
Dal lontano aquilone infino all' ostro.

XXI.

Suoni sù i lidi à più remoti e scuri ;
Vada ne' regni , ove unqua fue finora ;
I cuori molga , e dappertutto furi
Anime molte all' infernal dimora ;
E se son veri i miei fatali auguri ,
Che vien veloce d' ogni termin l' ora ,
L' oracol santo resterà compito
Che il Mondo intier sia della Fè istruito.

XXII.

Se il ferro o 'l foco ci minaccia e stringe ,
Guardiam lassuso ed agogniam la morte ;
Chè di Martiri il tron di Dio si cinge ,
E questo mio fù pur per essi forte.
E adesso poi se un nuovo sangue tinge
Glorioso il calle dell' Empireo , smorte ,
In fuga volte riederanno a' chiostri
Di giù le insidie de' furiosi mostri.

XXIII.

Che tardiam dunque? Ad altri eccelsa sede ,
E a noi corona d' immortal decoro
Acquisterem , se predicando Fede
Caggiamo estinti. Oh quanto, e quanto io ploro
Su chi tai Veri e ben conosce e vede ,
E indugio pone all' alto e pio lavoro!
In questo tutta l' adunanza freme
Di zel divin , di carità , di speme.

XXIV.

E ognun si leva , e i Cardinali primieri
Mostran disio di secondar l' impresa ;
E come prodi e fervidi guerrieri
Ogni tardanza li addolora e pesa ;
E dicon : tosto or deli corriam , che veri
Sono i disastri della nostra Chiesa ;
Ed è pur vero e gran dovere in noi ,
Che la salviam , seppur ognun ne muoi ,

XXV.

Andiam ; ma tu , (soggiunse il più prestante)
Beato , resta , che il pilota sei
Di questa nave che dei trarre avanti ;
E se piacciono a te gli avvisi miei
Ed a' compagni ancora , in ver Levante
Con altri mille io prestamente andrei ,
E tre fiate altrettanti andrebbon sparti
In Occidente , ed a due altre parti.

XXVI.

Fe' ci sostiene , Carità ci guida ,
Speranza ci protegge , e ci fa' forti.
Non è chi di se stesso non si fida
Non una ad affrontar , ma cento morti.
Ci pungan l' armi , Inferno tutto strida ,
Saprem dell' uomo migliorar le sorti ,
E inalberando della Croce il segno
Stenderne ovunque il riverito regno.

XXVII.

Parver tai detti più che voce umana ;
Divin presagio , appresso al qual scintilla
Di santo ardir la mente onesta e sana
Di quelli in cui la Fe' coraggio istilla.
E qual nel giorno in cui la man sovrana ,
Diede a' messaggi suoi l' alta favilla ;
Tal s' udiva e vedeva in quella stanza
Suonar vittoria , fiammeggiar Costanza.

XXVIII.

All' unto capo ognun la destra impone
In segnal nuovo di solenne giuro ;
E segue : umana ed infernal tenzone
Per l' alto onore io non pavento e curo.
S' adempia or ben la santa Missione ;
Vada per essa in sopra'l ferro duro
Il petto , e caggia , purchè il sangue nostro
Fiacchi l' audacia del nemico mostro.

XXIX.

Preser dappoi dal Buon Pastor commiato
Gli Apostoli novelli della Fede:
E quello nel mostrarsi a lor ben grato
Li benedice, e dice: Iddio ci vede,
E l' vostro zel farà ricompensato.
Dessi ne vanno, chi drizzando il piede
Ver siti incolti di region lontana,
E chi ver l'Austro, e chi ver Tramontana.

XXX.

Come nel tempo che del sol l'ardore
Fiede senz'ombra e senza pioggia mai,
Che ogni arbor laugue, ed ogni erbetta muore
Sotto il vibrar degl'infocati rai;
Se avvien che nube di abbondante umore
Carca si scioglie in piova lunga assai,
Riede alle piante il lor vigor pian piano,
Il fresco al bosco, e l'verdeggiate al piano;

XXXI.

Così, laddove il guerreggiar feriva
Tanto le genti, e promovea peccati,
Poichè la schiera virtuosa e diva,
Giungendo, fea del santo amor versati
I fiumi, e l' verbo del Signor si apriva;
L'anime oppresse e tutti i cuor gelati
Sentian ristoro, e le ricurve teste
Levavan suso in volontati oneste.

XXXII.

Ma quel che sempre a' nostri danni è desto ,
Tanto veggendo in prò dell' uomo oprare ,
Sì guarda intorno furibondo e mesto
Che le volte d' Inferno fa tremare ;
Sì sbuffa rabbia , ed il terren fa pesto ,
Che l' Abisso par voglia subissare.
E non intanto in sdegno van s' obblia ,
Ma tutta adopra la sua gagliardia.

XXXIII.

L' ultimo olà (Rege tremendo ei grida)
De' miei portenti adoperar m' è d' uopo ;
E fia terribil , chè 'l Signor mi sfida ,
E presto assai , chè no 'l potrò già dopo.
Olà correte , schiatta prode , e fida
Intorno a me ; voliamo al magno scopo.
Ministri voi dell' alto mio furor
Reggete or ben di voi , di me l' onore.

XXXIV.

E radunando tutti i suoi soldati ,
E messi , e sgherri , e dignità di corte ,
E i suoi consorti , ed i suoi collegati ,
Fassi ed appar terribilmente forte ;
E poichè tuti innanzi gli ha schierati ,
Formane un gruppo di novella sorte ;
E sì gli accozza , gli accatasta , e stringe ,
Che di tante migliaia un mostro finge.

XXXV.

Un mostro tale, oimè! di cui l'orrore,
E lo spavento se vuol penna dire,
Convien che intinta sia in quell'umore
Ov' ha l'Inferno le terribil ire.
Ma questa mia compresa di timore
Appena segna le memorie mire,
E quanto puote, abbenche fiacca molto,
Ne narra il corpo; e lo schifoso volto.

XXXVI.

Un corpo avea di smisurata mole
Crinito d' angui foltamente intorno,
Con ali a tergo, che stia fermo, o vole
Pendono in sozzo verso e disadorno;
E dell' augello al par che, in odio al Sole,
Prende il suo nome dall' opposta al giorno,
Non di colore già, non già di piume
Covronsi, ma di scuro succidume.

XXXVII.

E nell' interno loro han punte acute
Di ferro arroventito in guisa poste,
Che quando il mostro va per le temute
Vie dell' Abisso, entrambi ha le sue coste
Come da feri spron punte e battute:
Così se l' ira della pessim' oste,
Che in se contien, s' intorpidisse alquanto,
Ridesta e mena al ricercato vanto.

XXXVIII.

Ha quattro zampe di figura orsina
 Alte e massicce più che gran colonne;
 Con lunghi artigli e di tal tempra fina,
 Che il duro acciaio approssimar non puonne;
 E' ve la schiena, intorta in sù, declina,
 Sette di un collo orrendi assai formonne
 La rea natura, e vi elevò altrettanti
 Capi che sono i vizj i più regnanti.

XXXIX.

E questi capi, che iu feroci aspetti
 Passano i draghi feri, ed i leoni,
 Hanno de' corni in sopra i visi eretti
 Segnati a cifre e a nuove iscrizioni,
 Dove si leggon d' infernai concetti
 E di bestemmie atroci e rei sermoni;
 Dove il vessillo tenebroso appare
 Dell' intrapresa delle rabbie amare.

XXXX.

Fulmini i sguardi sono, e peste il fiato,
 Procelle e terremoti i movimenti:
 Se sospirano il sol fanno oscurato,
 Se piangono dissolvon gli elementi;
 Se gridano il muggito ed il latrato
 N' odono i poli i più remoti e argenti,
 E s' han la bocca anco in silenzio schiusa
 Rendon col caldo la natura fusa.

XXXXI.

Ha sette teste il mostro , ed una coda ;
Ma questa è tal , che se la volge in giro ;
La terra intera nel suo cerchio annoda ;
Ned essa è lunga per lo suo desiro ,
Mentre alla cima una gran ciocca snoda.
Qual di flagelli ad arrear martiro
Buoni alle genti , ed a colpir se stesso ;
Onde la move e fortemente e spesso.

XXXXII.

E se la estolle , tanto in sopra sale
Che la sede degli astri e turba e scote ;
E desta il nembo orrendo e 'l temporale
In fin fra quelle a se contrade ignote ,
Cercando pur trasfondere il suo male
Dove stan l' alme al gran Signor divote :
Quasi toccar potesse il divo ostello ,
Donde partissi al Creator rubello.

XXXXIII.

Questo deforme e portentoso mostro ,
Ch' è Satana lui stesso , e quanto serra
Di più feroce quel profondo chiostro ,
Viene più baldo alla terribil guerra
E più sicuro dello scorno nostro ,
Dacchè sul dorso tragge lei che atterra
Facile ogni opra di pietà , di vita
Meglio che ogni altra sua possente aita.

XXXXIV.

Tragge colei , che a questo fin serbare
Piacquegli allor che le sue tristi suore
Mandò fra noi pur tanto a suscitare
Dannosa colpa e general dolore :
La Seduzion , che nobilmente appare ,
Superba assisa in tutto il suo splendore ;
Dessa che audace con la destra regge
Dell' Idra - i capi , e gli dà forza e legge.

XXXXV.

D' oro abigliata e di gioielli cinta ,
Covre le piaghe , i stili ed i veleni.
Ha per corona in testa assai distinta
Fatti d' incanti e di magie ripieni.
E mostra intorno alla sua larga cinta
Delizie dolci , e danze e canti ameni ;
E da collana riccamente intesta
Quanto di vano il nostro mondo desta.

XXXXVI.

Serra in un pugno , ed in segnale il leva
D' alta vittoria un vago vase aurato ,
Dove il suo Sir depositato aveva
Del vizio immondo e del carnal peccato
Ogni sozzume , ch' essa far doveva
Fino all' ultima stilla riversato ,
Onde a mollezze , ed a lascivie antique
Aggiugner lezzo , e oscenitati inique.

XLVII.

Ma ciò ch'è in lei di più valente e forte,
E a noi minaccia più probabil danno,
È la virtù di far parole accorte,
Onde ognun caschi al ricercato affanno:
È l'Eloquenza, che le vie distorte
Sà per le quali le lusinghe vanno,
Ove l'uom sente, e pone il suo sapere,
E forma e cangia a modo suo volere.

XLVIII.

È l'Eloquenza quella mastra indegna
Di cui l'error non ha più salda aita.
Ella ha tai modi, e di scaltrezza è pregna
Tanto che toglie ad ogni ver la vita.
Dà foggia al niente, cangia i sassi in legna,
La notte in giorno, in scesa la salita;
E fa parere ognor diritto e piano
Quello che è calle il più distorto e strano.

XLIX.

Di questa ha piena quella donna trista
La bocca e l'intelletto, e salla usare
In ogni lingua, chè la sua conquista
Dovrà sov' ogni popolo portare.
E s'essa valse sola, or poi che mista
Viene a prestigio orrendo e singolare,
Non potrà certo che ottener vittoria,
E più che prima assai distesa gloria.

Giudiz. Univ. V. I.

3

L.

Come allorchè d' alcun vulcan s' appressa
L'ignita lava, al sol cocente fiato
Trema ogni pianta, inaridisce, e d' essa
Cadon le foglie, e 'l tronco poi bruciato;
Così quando ebbe l'empia bestia messa
La testa fuor del sito suo burrato
Inaridissi ogn' opra grata al Cielo,
Cadderne i frutti, e sen curvò lo stelo.

LI.

Chè quella piena di malizia, e possa
Sopra la Terra prestamente incede:
E dove guarda tutto il suolo arrossa
Di sangue, e annotta dovè mette il piede:
E va spiando donde dar la mossa
Deggia al trionfo dell' iniqua Fede,
E divisando novi piani e fermi
Per far di Cristo i difensori inermi.

LII.

E finalmente intra città munita,
Che stà d' Europa a tramontana posta,
Ferma, chè scorge all' opera gradita
Mezzo che al pian già divisato accosta:
Là 've dimora anticamente e vita
Trovò una schiera della sempre opposta
All' Evangelio Nazion, che spense
Quel che col sangue il mondo intier redense.

LIII.

Era colà di quella schiatta rea
Una famiglia assai fra i suoi stimata ;
Che , giusta il dir di molta gente Ebreà ,
Era da quella drittamente nata
Che prediletta il gran Signor solea
Chiamare , e render tutti i dì beata ;
Da quella stessa , cui il Libro santo
Diè dell'origin di Gesù il bel vanto.

LIV.

Facea de' genitori una donzella
Il bel contento , di tre lustri appena ,
In essa , saggia quanto gaja e bella ,
Dolce al sorriso , al riguardar serena ,
Umil di voce , al portamento snella ,
E di tutt' altra venustà ripiena ,
La qual passar solea l' intero giorno
Onestamente a' suoi parenti intorno.

LV.

Ma dessi che sì amavano Maria ,
(Quest' era il nome suo) che puossi amare
Unica figlia e saggia e dolce e pia ,
Solevan le sue brame indovinare ,
Onde condurla ognor per quella via
Che gli potea diletto procurare ;
E spesso seco loro al ballo , al gioco ,
E in altri siti tai gli davan loco.

LVI.

Fù in un di questi che la giovin casta
I primi intese inverecoudi moti.
Di tale amor, che tutti turba e guasta
Gli affetti in essa iufino allora immoti;
E in picciol tempo ogni virtù contrasta
Non solo e vince, ma sà dar tai doti
All'alma sua, che le fa ben compire
Quel che non dir, ma sol si può capire.

LVII.

Che fosse il seduttor, fia certa fama,
Un uomo di costumi assai perversi:
È noto questo ben; ma chi più brama
Intenderne, nol cerchi in questi versi;
Poscia che iudagin tale, e qual la trama
Fosse che fece in lei traditi e persi
I fiori del candor, non appartiene
Al gran soggetto, che la penna tiene.

LVIII.

Sposa non fù colei, ma l'atto insano
Condusse al fin che chiede la natura;
Nè speme ha poi che stendagli la mano
Il seduttore in segno di fè pura;
Ch'ei volse il suo cammin da lei lontano
In cerca d'altra pessima avventura,
Dessa di duolo, e d'onta in ria tempesta
Lasciando tutta sola, e tutta mesia.

LIX.

In pari stato doloroso e tristo

La trova immersa il mostro dell' Inferno ,
Che , stabilito un simulato Cristo
E pravo opporre al sacrosanto Eterno ,
Esser ben questo il puntó proprio ha visto
Da metter base al suo novel governo ;
Dunque ove stea quella solinga andato
Cessar ne fa l'acerbo duolo , e 'l piato.

LX.

Perchè dell' alma prende in lei possesso

Con quante ha forze , e del suo germe ancora ;
Or sì ella pensa come vuole ei stesso ,
E si ragiona e parla e ride e plora.
Nunqua s' invenne un corpo tanto ossesso ;
Ma lo è così che non lo mostra fuora ;
Chè gli atti e i detti sono inganni tali
Da sembrar veri e alla saggezza eguali.

LXI.

Gaja agli uffici appresso ciò ne venne ,

Ch' ella solea in suo gentil sembiante :
Ed a' parenti all' ordinario tenne
Dolci discorsi di virtù costante.
Ma poichè notte col suo nero dienne
Facili modi al cupo agir furfante ,
Cominciò il segno del tremendo gioco
Come udrete dal canto a poco a poco.

LXII.

Era ella in letto , ed il silenzio intorno
Placidamente riempia la stanza ,
E non s'udia che gli facesse scorno
Se non di un tarlo l'alta vigilanza ;
Allorchè destà lei fè quel soggiorno
Di dentro e fuori ancora in lontananza
Forte echeggiar di voce e di romore
Che a molti veglia , a molti diè timore.

LXIII.

Accorrono i parenti ; e (oh miro aspetto !)
La stanza di colei stà tutta in foco ;
Ma andando sminuisce , infin che al letto
Restringesi la luce , e a poco a poco
Riede qual era pria tutt' altro oggetto :
Ma lei , che stava all' ordinario loco ,
Trovan con luci morte , e quasi esangue ,
Che tremebonda dà sospiri , e langue :

LXIV.

Nè forma suono , e nè comprender lice
Il ver dell' accidente portentoso.
Ma dopo alquanto finalmente dice ,
Disciolta in pianto : o padre avventuroso ,
Di me generator che il Cielo elice
A render questo Mondo men doglioso ,
Vedrai compir per me gli alti secreti
Detti da' Patriarchi , e da' Profeti :

LXV.

Chè l'Angelo del Cielo a me disceso
Con un incomprensibile mistero
Toccommi e così disse: Iddio ti ha reso
Gravido il ventre, e 'ncombe al tuo pensiero
Cura efficace or del supremo peso;
Mentre egli è quel, che lo sublime impero
Vien dell'eccelsa Verità a fondare,
Ed il male ed il duolo a discacciare.

LXVI.

In questo voci son per l'aria corse
Strane, e qual lampo nuova luce è sorta;
E delle genti a veder quivi accorse
Chi andò svenuta, e chi ammirata e smorta
Corsa è a narrar le grandi cose occorse
Pel vicinato in ogni vico, e porta;
Sì che in breve ora in fra gli Ebrei del sito
Tutto l'avvenimento è stato udito.

LXVII.

Ma come avviene in cose pari spesso
Che il volgo crede, e l'uomo saggio ride,
E questo va, che vuol vedere ei stesso,
Le voci sparse non stimando fide;
E l'altro corre per mirar dappresso
Le novitati, a cui la mente arride;
Ciascun curioso, abbenchè giorno appena,
Alla casa di lei se stesso mena.

LXVIII.

E del prodigio intende e del chiarore
 Ripeter l'avvenuto in bocche cento ;
 E d'essa mira e del suo genitore
 I visi tutti pinti di contento.
 Ma quel che più fa forza in ogni core
 E che si sente e mira ogni momento
 Intorno a quella donna un susurrare
 Di viva il gran Messia , e un balenare.

LXIX.

Chi saldo resta a quelle insidie argute ?
 E qual è mente , che contro esse stia ?
 Forse per segno della lor salute
 E della santa missione e pia
 Gli Ebrei non stiero ad aspettar vedute
 D'alti prodigii che lo Ciel gli dia ?
 Forse non deve di Giacobbe erede
 Esser il nuoyo a lor dator di Fedc ?

LXX.

Esser non debbe vergine colei
 In cui il Verbo ad incarnarsi inchina ,
 Secondo i libri degli antichi Ebrei ?
 E chi tai cose in mente sua combina
 Dubbitar può che vadan fatte in lei ?
 Tutto prevede quella testa fina
 Del crudo nostro ; sì che tutto aggiunge
 Mezzi pe' quali alla vittoria ei giunge.

LXXI.

Fabro di falsità, sul falso ei fonda
E su gli errori altrui la sua corona ;
Ed è qual fosse in preda al vento un' onda
Nel fello suo poter tutta persona
La qual Gesù non cura e non seconda :
Chè un fallo di credenza a cento sprona ,
E in mille strade mette il reo peccato
Per far l' uom derelitto e sconsolato.

LXXII.

Non v'è mai pel pensiero a quella gente
Di cieca intelligenza e' senno guasto ,
Che ossessa è la donzella , e scempia mente ,
Ed have il cor non tanto puro e casto ;
Ned è del Re Davidde la parente :
Ma tutto ammesso ciò senza contrasto ,
Vede i portentì , e sclama : ei son del Cielo ;
E accresce foco al male , al bene il gelo.

LXXIII.

Non è più dubbio grido , è fama certa
Quella che gira sul concetto Cristo ;
Ed ella intanto ch' alti ossequii merta
Mostrasi umil del sovrumano acquisto ;
E acciò gli spirti ognor dippiù converta ,
Al portamento virtuoso misto
Va dimostrando qualche nuovo segno
Di luce mossa dal suo ventre pregno.

LXXIV.

Passati i mesi e l'epoca arrivata ,
Il parto formidabile succede.
Re della colpa fa la degna entrata
In questo Mondo che sconfigger crede:
La chiarezza de' Ciel ne va velata
Appena desso comparir quì vede:
Ed il coro degli Angeli sommessò
N'ha con sospiro il sentimento espresso.

LXXV.

Ma dall' Inferno , che gioisce , un'eco
Sorgere vorria di stile assai diverso ,
Se non prescritto stasse a quello speco
Che sia ciascun contento in pianto verso ,
Ed ogni riso aperto in guardo bieco.
Fà festa dunque , ma il rumor converso
In tuoni , in terremoto ed in tempesta
Odesi in Terra in quella parte e'n questa.

LXXVI.

Chi più dubiterà di quegl' ingrati
Che il nuovo nato sia l'atteso messo ,
Poscia che appena i sguardi ha qui girati
E fatto al mondo il suo primiero ingresso ,
Sì la natura in tutti quanti i lati
Ne ha chiaro il segno della temia espresso?
Chi più dubiterà , se già parole
Pronuncia quella appena uscita prole?

LXXVII.

Spiega la Fama tutti i vanni e vola
Qual pria giammai per altra cosa fece:
Suona tal tromba e con tal forte gola,
Che se vola a meriggio udirla lece
Dove chinasi il Globo e poi s'impola.
Viaggia e notte e dì, facendo prece
A ognun, che la credenza intera dia
Alla sua voce di un novel Messia.

LXXVIII.

Muovesi a questa, ch'è novella fatta.
Oltre monti sicura, ed oltre mari,
La numerosa ancora ebraica schiatta;
A cui le guerre e i tratti ognor contrari
Non arrecar giammai piena disfatta;
Anzi ella sempre forte a' fini avari,
Seppe d'argento e d'or far tanto ammasso,
Che de' Regi i tesor gli stanno abbasso;

LXXIX.

Cede avarizia ed altro affetto vile
Al sentimento di Religione,
Non che al desiro ancor magno, e gentile
Di un lustro avere, e d'esser Nazione
Qual pria nel Mondo nobile e virile,
E di non mendicar sito e magione
Da popoli talora ingiusti e strani,
Talor pur fieri molto, e disumani.

LXXX.

Picni di gioje dunque e di speranze ,
Seguendo il voto unanime de' cuori ,
Raccolgono gli Ebrei le lor sostanze ,
E pietre preziose e argenti ed ori ,
E figli e vecchi padri ; ed alle stanze
Dove soffrìro e stenti e gran timori ,
Dando un addio di sdegno , accendon foco ;
Ne sgombran poscia , e vanno in altro loco.

LXXXI.

Non ha la marcia lor distinto aspetto
Di gente che ne vada a pio cammino ,
Nè d'altra ch'abbia ostil guerriero oggetto ;
Ma ognun più che soldato o pellegrino ,
Rassembra un ebro il qual non vadi retto ,
Ed uom che non conosca il suo destino ;
Mentr' or si ferma , ed or rapina e passa ,
Ed or va solo , ed or con molti in massa.

LXXXII.

E chi ti sembra in oggi un ladro fero
Diman ti apparirà negli atti un santo ;
Chè in essi l'incostanza ognor primiero
Fù vizio , e l'anarchia sempre ebbe vento.
E or poi che scevri son , nel lor pensiero
Questa tumulto spira e impera tanto ,
Ch' abbenchè vadan per un giusto fine ,
Commettono fra lor frodi e ruine.

LXXXIII.

Malgrado intanto che la guerra ferva
Per tutto intorno, e in ogni suo cantone
D'ire e delitti sia la Terra serva;
Pur fanno i varii Regi attenzione
A mossa tal, ch'è nuova e ch'è proterva,
E ritrovando il fin che n'è lo sprone
Nella credenza d'un Messia novello,
Mandan non tardi a tor di vita quello.

LXXXIV.

Ma egli, sopra a cui veglia l'Abisso,
Poichè l'avviso n'ha la madre in sogno,
Non resta dove nacque punto fisso,
Ma fugge unito a lei, qual n'ha bisogno:
E dove il popol suo fè crocefisso
Il vero Redentor, là, disse, agogno
Condurmi, per fondare il nuovo impero
Sovra le polvi di quel rio primiero.

LXXXV.

Parte; ma prima quella donna astuta
I principai Giudei chiama a consiglio,
E dice ad essi: il Ciel che vi saluta
Imposto m'ha di trafugare il figlio,
Cui dalla gente perfida e perduta
Vien minacciato pessimo periglio,
E di recarlo nel lontan deserto,
Dove a Mosè si fece Iddio scoperto.

LXXXVI.

Lungo è 'l viaggio , e l' opera penosa ,
Mà l' Alto assiste , e farà tutto piano.
Scorta non vuò : la destra valorosa
Di chi protegge un Dio lo farà sano.
Intanto voi farete degna cosa
Mandando là le genti a mano a mano ;
Poi voi verrete , acciò l' impero sorga
Di voi e della Fè , che al Ciel ne scorga.

LXXXVII.

Mosse , ciò detto , nel suo petto un riso
L' Inferno , e fegli articolare accenti ,
Ne' quali egli soggiunse : il Paradiso
Venite a torre , o fortunate genti ,
Meco , dappoi che tutto avrem conquiso
L' orgoglio degl' increduli insolenti :
E tacque ; e a lui prostrato ognuno e chino ,
Rese saluto al falso Dio bambino.

LXXXVIII.

Tacque ed attese che la notte copra
I sensi di torpor , l' alme di pace
Per meglio trarre a fin la svelat' opra.
E poichè scuro fù , l' infernal face
Schiarogli il calle ; e l' uno e l' altro sopra
Messi alla groppa la ria bestia audace ,
Con un viaggio di prestigii pieno
Menogli in Palestina entro un baleno.

LXXXIX.

E là fra solitaria ed erma selva ,
Ove un gran monte in cupa valle pende ;
Giunta , fermava la tartarea belva ,
Ch'è sito adatto a ciò che a fare imprende.
Ivi la donna e 'l pargoletto inselva :
Ed essa spoglio il fero aspetto , prende
Quel di pastore e quello in un d' armento ,
Tal ch'è guida e guidato in un momento.

XC.

Fra capre , agnelli , e tauri e montoni
Confonde anco animai che son voraci ;
Sì che vedeansi i lupi ed i leoni
Starne co' primi uniti in buone paci ;
E col gentil camoscio a saltelloni
Scherzar la triste jena ; ed i mordaci
Liopardi unirsi con le bianche agnelle ,
E con gli orsi dormir capre e vitelle.

XCI.

Tanto eseguito , il fanciullin vi pone
Alla custodia , ed ei pastor s' inzia ,
Per completar la scaltra finzione ,
Ver dove stima che le gente stia ;
E in uno atteggiamento si compone
Di meraviglia immensa per la via ,
Finchè venuto in men selvaggia parte
Ritrova de' pastori ed opra l' arte.

XCII.

Compagni (ci prende a dir sì lor) di quale
Magno portento apportator ne vegno!
Nè vel direi , se non potessi tale
Mostrarvel' ora in un costaute segno :
Meco venite , se veder vi cale
Fatto sublime e di gran fama degno ;
E per quel fora a voi ben contestato
Quanto nel sonno venne a me svelato.

XCIII.

Era al tugurio mio , che giace indosso
Del monte che scorgete in ver ponente ,
In ora d'alta notte , in cui si è mosso
D' acqua e di vento in Ciel gonfio torrente ;
Allorchè , qual da fulmine percosso ,
Hommi sentito in seno un senso ardente ,
Ed un chiaror di foco tutto intorno
Ha pieno isfolgorando il mio soggiorno.

XCIV.

Indi in un punto le dilette mura ,
Che mi covriano mi son parse tolte ,
E m'è discesa innanzi una figura
D' Angel gigante , ch' in sua fronte scolte
Parole avea di : pace è mia natura ;
Che senza cose dirmi o lunghe o molte
Una donzella e un putto mi ha mostrato ,
A cui s'è chino , e poscia favellato :

XCV.

O te felice, a cui dal Cielo è dato
Mirar me del Supremo ambasciatore,
Rispetta il figlio suo ch'io t'ho recato
E la gran Madre d'esto santo amore;
Tempo verrà che poi ne andrai beato:
Or tu li accogli, il vuole il mio Signore.
In questo l'Angel sparve e'l chiaro e'l foco,
Ed io mi ritrovai nel prisco loco.

XCVI.

Ma fra palpiti ancor l'alma versava
Di tema, di sorpresa e di contento,
Quando m'avveggiò che la porta dava
Suon per di fuori; ed un non dubbio accento
Ascolto che d'aprir mi scongiurava.
Levomi, ed apro, ed (oh divin portento!)
Scerno col raggio della luna in viso
La donna ed il fanciullo dell'avviso.

XCVII.

Qual fù mio senso allor non dico, e quante
Seguirne cose eccelse e cose rare
In testimon delle già viste avanti,
Chè sole vi potrebbero sembrare
D'un uomo che vaneggi, o stravagante.
Ma posso ben condurvi a riguardare
Un sol portento il qual, benchè sia magno,
Agli altri ch'egli fe non stà compagno.

XCVIII.

Stupidi a questi seduttori detti ,
E ad altri tai che ne soggiunse accorti ,
Molti di quei pastor sono costretti
A ricercargli che con se li porti ;
Ed egli ond' altri ancor inciti e alletti ,
Trarli promette per sentieri corti ,
E dargli pasto ; e si licenzia. E guida
De' curiosi il drappel la scorta infida.

XC. X.

Passan celeremente e fossi e valli ,
Ed alla meta giungono dappresso ,
E miran cose tai che stiman falli.
Di vista , ma ben sono il fatto istesso :
Mirano maneggiar come cavalli
Da un putto tigri e jene , e genusflesso
Davanti stargli ancora alcun liono
In atto quasi di divozione.

C.

Miranó , e passan oltre , e poi si stanno
Di queste e pari viste sbigottiti ,
E creder a' loro occhi ancor non sanno ;
Ma il reo fanciul che scorgeli spartiti
Fra lo stupore ed il timor del danno ,
Urbanamente gli fa dolci inviti ,
E li assicura , ed a toccar li mena
Or lupo e tigre , ed or pantera e jena.

CI.

Che fè , ché disse , e quà sentì nell' alma
Mosse diverse quella gente ignara
Il dir sarebbe a questa penna salma
Grave , ed a voi cosa ad udir non cara.
Sol dirà dunque come quella impalma
Lo stemma dell' Inferno , e riede a gara
A tutti raccontando il novo visto
Portento , a detto suo , d' un vero Cristo.

CII.

E tanto con più zelo e più calore
Spandesi intorno a pubblicar l' evento ,
Poichè si vuol che l' infernal Signore
Abbia di se ripieno il suo talento :
Onde , ministra del fatale errore ,
Percorre la Giudèa in un momento ,
Ed oltre passa , e 'n Siria ed in Turchia
Novella fà suonar di quel Messia.

CANTO TERZO

Et fecit signa magna.
Et seduxit habitantes in terra
propter signa.
Apocal. XIII. 13. 14.

ARGOMENTO

*Il falso Cristo nel Deserto accoglie
Tutti gli Ebrei , e con oprar portentosi
Cibi gli dona e soldatesche spoglie ,
E di destrieri poi li fa contenti.
A guerra intanto la bandiera scioglie
Il Turco , e fa in Giudea gli accampamenti ;
Ma mentre i suoi nel sonno inmersi stanno
Ricevon dagli Ebrei orrendo affanno.*

1.

I di son lenti all' aspettar di un bene
Che un cuore ha vivamente in se fissato :
Il tempo lo addolora , e pur conviene ,
Che per lui vada al punto ricercato.
Ma il Re d' Abisso il qual prestigii tiene
Ognora in valor suo fa scherni al fato ;
Chè quanto vieta quel , nè puote avere ,
Figura nell' istante e fa valere.

II.

Ed ora che in quell' Uomo ei tanto spera ,
Che cerca da Messia far accettare ,
Usa dell' arti sue ogni maniera ,
Onde nol deggia molto sospirare ;
E d' uopo essendo , acciò la rea bandiera
Quel possa con man ferma inalberare ,
Ch' abbia de' lustri già , natura insulta ,
E quasi il reca a giovinezza adulta.

III.

Intanto degli Ebrei le varie torme ,
Che andier dov' egli nacque e nol trovaro ,
Seguendo i suoi comandi e le sue orme
Nel rustico Diserto l' incontraro ;
Ma poichè nell' aspetto in maschie forme
Non già nelle infantili il rimiraro ,
Credetter ch' ei non fosse già quel desso
Annunziato a lor per l' altro Messo.

IV.

Ma ei con le parole e più con l' opre ,
(Che son prestigii tutte assai valenti)
Le rende assicurate , e ne ricopre
Di fumo e di caligine le menti ;
Tal che le trame felle alcun non scopre ,
Ma il guarda Salvator già delle genti ,
Ed umil se gli prostra , e in cor lo cole ,
E gli atti ne rispetta e le parole.

V.

Le genti tutte quante a mano a mano
Che della stirpe fùr degli uccisori
Di quell' Agnello santo e immacolato,
Che aprì la speme eccelsa in tutti i cuori;
Poichè fùr giunte ad esso e lor Sovrano
L' ebbero dichiarato in grandi onori,
Del suol tutto deserto e rude intorno
Guardarono gli orrori e n' ebber scorno.

VI.

È tutto incolto il sito; è seminato
Tutto di rocce scabre e di macigni:
D' aspetto d' alto inverno stà ammantato
Tra specchi a tener belve solo digni.
L' asprezza v' hanno stanza e 'l disseccato
Disagio. Ah, questi son que' luoghi insigni.
In cui se il Ciel la manna un dì non dava
La fame tutti quanti trucidava.

VII.

Un dì dal Cielo il cibo; or dall' Inferno
Lo avranno i nuovi Ebrei, e avranno aita;
Chè sempre a ben condurre il lor governo
Di Demon quantità veglia infinita.
Ma acciò più grande pàrgli e più superno
Il beneficio, e venga più gradita
A quelle genti or poi la nuova manna,
Ch' abbian penuria pria cerca Satanne.

VIII.

Molto più dura della pena antica
Quella era d'oggi; ch'essi avean lasciati
Porri non già, non già nazione nemica,
Ma cibi ed agi molti e delicati;
Quindi si pensi ben senza che il dica,
Da lor tutti i lamenti inormorati:
Chè per quanto l'ardor di fè sia fermo
Contro la fame non può fare rischermo.

IX.

Di cibi privi sono, e le saluti
Han fiacche; ch'è del Cielo a discoperto
Giammai le notte e i giorni hanno vissuti.
Dicono dunque all' Anticristo aperto,
Che s'egli a questi mal non porge ajuti,
Non tema già, ma l'abbia fermo è certo,
Che, come egli vorria, non potrà fare
La fede sua ed essi trionfare.

X.

Che mucchio d'ossa e polve in brève fora
Quel ch'essere dovrebbe un campo forte;
E che pria che per vincere ne mora
Ciascun vinto da fame avrà la morte.
Ei queste cose ascolta, e se ne accora
In faccia, e con le luci al Cielo absorte,
Che sembrano pregarlo, alquanto stato,
Così loro imponente ha favellato.

XI.

Oh di spirito meschini , o di fè scarsi ,
E voi così temete in mia presenza !
Cosa può senza me nel mondo farsi ,
Ed avvenire a voi di dispiacenza ?
Perchè sì indegnamente sconsolarsi
Se vosco stà l' eccelsa Provvidenza ?
Ah , non temete , nò , grandi sarete
Se fame , e freddo e morte sprezzere ,

XII.

Ned io desiro già che più restiate
Quì senza nudrimento. A questo scopo
Persone infin da jeri ho io mandate ,
Che (posso farven certi) appena dopo
L' odierno tramontar saran tornate.
Intanto l' astro magno ad un tal uopo
Chinavasi ; quando ecco in aria appare
D' augelli un gruppo nero e singolare.

XIII.

Appar verso Levante , ed è lontano ,
Tal che rassembra ch' assai conto vole ;
E vien così ; che seco a mano a mano
Tragge le rie nemiche all' alme sole ,
Tenebre numerose ; e non è strano ,
Poich' esse dell' Inferno son la prole:
E quegli augelli , acciò si sappia bene ,
Vengono già da quelle aduste arcne.

XIV.

Vengono a schiera inordinata e folta
E lunga sì che non sen vede il fine ,
Benchè la cima fosse accosta , e volta ,
Già in ver di quella gente s'incammine.
Danno de' stridi tai , che cui li ascolta
Hanne presagio di fatali ruine.
A' corvi nel color son somiglienti ,
E per grandezza a' struzzi stan davanti.

XV.

Confusi con la tenebre dan meno
A chi riguarda senso di terrore :
Ma tolgono del ciel tutto il sereno ,
E van movendo intorno un tal rumore :
Con l'ali , che le donne al bianco seno
Stringonsi i pargoletti in gran timore.
Ma liete ! il bel ritorno è questo atteso ,
Che or or dal vostro Sire avete appreso.

XVI.

Questi que' son che furon messi a torre
Esca da lungi , ed hanno assai ben fatto ,
Chè non apportan sol quant'oggi occorre ,
Ma quanto bastar puote a lungo tratto.
Scendono in folli gruppi , ed a deporre
Ne van la salma , ch'è compita affatto ,
Davanti al Rio , che tutto approva e vede ,
E donane a ciascun che ne richiede.

Giudiz. Univ. V. I.

XVII.

Più tema non è già , nè più spavento
Che dagli augelli apprendono gli Ebrei ,
Ma dolce e singolar pace e contento ,
E base a prestantissimi trofei
In ver di lui che adopra un tal portento.
Non più incertezza , e nè più mesti omei :
Canta di lui ciascun , ciascun desia
Vincere ; oppur morir col suo Messia.

XVIII.

Egli intanto che scorge questa gente
Sì dagl' inganni suoi illusa e doma ,
Benchè nel regno suo giammai consente
Ad ordin , anzi l' ha per grave soma ;
Pur stima ben che al caso suo presente
Sia di necessità , non solo coma ,
Ordin perfetto ; e questo è 'l tempo , dice ,
Che di fissarlo a me l' Inferno addice.

XIX.

Ei dunque in gran tribù parte la turba ,
E le tribù co' prischi nomi appella :
Dà capi a tutte ; ed evvi in ciò chi turba
L' eliger suo , e far vuol opra fella ;
Poichè l' ambizion tutti conturba
Gli affetti , e mastra è di civil procella ;
Ma ei lo scettro suo ferrato preme ,
E tutto accorda alle sue brame insieme.

XX.

Ed a sua volontà quegli presceglie ,
Che a' fin perversi i più prestanti estima :
Ed onde meglio al gran governo veglie,
Varie cariche forma , e vi sublima
Genti che sono in ogni colpa veglie ,
Perchè in appresso con più forza opprima ;
E stabilisce a se corteggio degno ,
Come a sovrano di potente regno.

XXI.

Ma qual sovrano in pastorali mura !
Qual regno in fra sì rupido terreno !
Qual tron sovra di un' alpe inculta e dura
Senza pompa dorata , e senza treno ?
Perchè quel Mostro ch' ogni ben figura
Questo non opra co' prestigii appieno ?
Forse diremo che non giunga a tanto
L' incognito poter dell' atro incanto ?

XXII.

Ah nò , ch' egli ben può l' ombra creare
Di tutto , quanto è più nel mondo in pregio ,
Ma in suo vantaggio i cuor di trasformare
Non ha nè la virtù , nè il privilegio ;
Dovendoli sedurre e conquistare
Non sol con alcun tratto in vista egregio ,
Ma con' lung'h' arti e con ragiri accorti ;
Ond' è che in alto ancor più sè non porti ,
*

XXIII.

E di modestia e d'umiltà si veste,
E modi finge tutti dolci e savi,
Onde ciascun più facilmente reste
Preso alle trame de' suoi fini pravi:
E all'apparenze del moral sì oneste
Arroge forme tutte ancor soavi
Del corpo, acciò l'illusìon sia piena,
Che gl'intelletti retro d'esso mena.

XXIV.

All'ampia fronte sua fa bel confine,
Negletto alquanto sì ma inanellato,
Un rosso più che biondo, e folto crine;
Ed occhio bruno, il qual giammai turbato
Mostrasi nelle luci pellegrine,
E che dell'arti tutte è corredato
Ch'ebber le donne le più chiare e conte,
Al sedur destre ed all'inganno pronte.

XXV.

Ma oltre a queste doti ha pure il guardo
Gran dignitate, e se comanda un tale
Poter sull'alme nobile e gagliardo,
Ch'ogni contraria volontà n'è frale:
Ed or lo move ei destramente tardo,
Or celere così come v'è strale;
Ma sempre egli o seduca, oppure opprime,
Vien che virtude, onore e fe deprime.

XXVI.

Pallido mostra e quasi scarno il volto ,
Dell' astinenza e del digiuno avviso :
Il labbro ha sèmpre affabilmente volto.
All' approvazione ed al sorriso ;
Al mento porta ricciutello e folto
Pelo che solo è per l' età conciso ;
Ed anima i suoi tratti un certo brio
Che Satana non già , ma sembra un Dio.

XXVII.

Alto , robusto e svelto , ha maestoso
E ben composto il personale incasso :
Tratta l' armi e rassembra valoroso ,
Ed al travaglio pronto ed indefesso.
Sollecito si mostra e premuroso
Dell' altrui bene , e nulla vuol per esso ;
E dice sol che fù dal Ciel mandato
Per tor l' ammenda dell' altrui peccato.

XXVIII.

Bella chiama virtù , pietà commenda ,
Ispira paci ed aspre risse accheta ;
Discaccia il vizio e quanto può l' emenda
Con supplice rampogna e mansueta ;
E fa che i pregi veri ognun comprenda
Della sovrana ed infallibil meta ,
A cui seguendo lui si può venire ;
Ch'è reguo esteso ed immortal gioire.

XXIX.

Queste son l'arti ed i poteri e i studi ,
Di cui è degno mastro il falso Cristo ,
Per temperar sull' infernali incudi
I cuori ebrei , ed ottenerne acquisto :
Queste son l'armi ed i veleni crudi
Che , dopo reso questo Mondo tristo
E sventurato , nell' orrendo affanno
Dell' eterna prigione il condurranno :

XXX.

Così fa il cacciatore in campo ameno ,
Che al bel trastullo gli augelletti invita ,
Offrendogli i compagni ed un terreno
Carico d' esca che la gola irrita ;
E finge un canto che li affida appieno ,
E covre i lacci della rete ordita ,
Finchè sian giunti , e poscia grida e corre
E piume e libertate e vita a torre.

XXXI.

Ond' è che i Santi ed i Profeti antichi ,
Donde della sapienza il latte emana ,
Forte gridaro su gl' inganni iniqui ,
Mossi dalla genia d' Inferno insana ,
In quelli che saranno i giorni obbliqui
Del mondo intero e della stirpe umana :
Allora chiusi siano i sensi vostri ,
Dissero , a' suoni ed a' prodigii mostri.

XXXII.

Ma per gli Ebrei non furo i saggi avvisi ;
Chè , dietro in ogni tempo al senso andati ,
Cadder mai sempre ignobili e conquisi
Facile preda agl' infernali agguati.
Ed or che tanti accorti e bei sorrisi
Adopra l' inimico avrian tardati
I passi a lui ? non già ; son tutti uniti
Per fare i piani suoi veri e compiti.

XXXIII.

Non manca che il comando ; il resto dona
Gran fede , grande ardire e gran speranza.
Allora cupa voce intorno suona
Nuncia che l' dì di lunga guerra avvanza ;
Ed a vittoria ed a conquista sprona ,
E come vil dimostra ogni tardanza ;
Sì che da tutti e dalle donne stesse
Le brame fansi del partire espresse.

XXXIV.

In questo l' Antieristo a se congrega
Rettori di tribù , Ministri e Preti ;
E sovra un poggio asceso a tutti spiega
Ragion che al guerreggiar li renda lieti :
A lor l' esempio prisco e grande allega
De' padri , che seguir gli alti decreti ,
E inermi e men ch' or sono a pugna andaro ,
E la Terra promessa conquistarono.

XXXV.

In quell'istante Iddio vi scorse (ei dice)
 Con nube risplendente, ed ora viene
 Egli medesmo della nube in vice,
 Per far nel Mondo le sue glorie piene:
 Voi non sarete che il mezzan felice
 Del degno affar ch'egli dal Ciel sostiene:
 La presenza voi solo, ei tutto in voi
 Darà per farvi sovrumani eroi.

XXXVI.

Nè lo dominio della patria sede,
 Che il bel Giordano vagamente bagna,
 E la vendetta che la colpa chiede
 Su di chi 'l Tempio fece vil campagna,
 Unica a voi data sarà mercede;
 Ma molto estesa e molto ancor più magna
 Sarà la ricompensa della guerra,
 Che farete per Dio sopra la Terra.

XXXVII.

Sarete donni Voi che foste schiavi
 Di tutte le presenti nazioni;
 E dal terren de' celebri vostr' avi
 Lo scettro stenderete in que' cantoni
 'Ve stanno d'esto Mondo i primi savi;
 E forse avverrà ben che v'incoroni
 Quel popolo medesmo il qual vi tolse
 Il regno antico, e la Giudea sconvolse.

XXXVIII.

All' opra dunque : i primi passi alquanto
Duri saranno , ma saran gloriosi.
Gli Arabi e i Turchi , barbari cotanto ,
Poco staranvi in contro baldanzosi ;
Chè al dispiegar dello stendardo santo
Verranno a sostenervi i numerosi
Soccorsi dell' Empiro ed alte posse
D' angeli eccelsi valorose e grosse.

XXXIX.

E benchè all' uopo basti e sia maggiore
Quella milizia ; acciò che voi possiate
Avervi giusto merto al vostr' onore ,
Convien che fortemente adoperiate
Armi e coraggio , e bellicoso ardore ,
E con vera virtù combattiate.
Ma , e dove son le vesti de' guerrieri ,
Le spade e l' armi tutte ed i destrieri ?

XL.

Non m' ange punto un tal pensier , nè punga
Tampoco voi ; chè n' è sol mia la cura.
Prima soltanto che il dì nuovo giunga
(Dì scritto in Cielo a vostra gran ventura)
Sorgete , e fate che tal fede v' unga
Da scacciar tutt' ignobile paura.
Il resto intanto del presente die
In appresti si spenda e in allegrie.

XLI.

Dopo che quel Signor così conchiuse
Ciascun le cose che ascoltae aveva,
Di loco in loco a far conte e dischiuse
In fra gli amici e i figli suoi correva.
E fèrsi intorno voci assai confuse
Sul come quella pugna succedeva,
E circa il loco, il quando e l'inimico,
Ed altre cose tai, ch'io non ridico.

XLII.

Diverso il favellar, ma un sol poi era
Il sentimento della gioja in tutti;
Chè quella vita sì meschina e fera
I cuori empiva di ben tristi lutti.
Intanto il dì mentre volgeva a sera
Ciascun raccoglie le sue donne e i putti,
Onde la mane far partenza uniti
Per i promessi non selvaggi siti.

XLIII.

Coverta aveva del suo bruno velo
La notte gli elementi, e sopra scinto
Quel della luce, fea guardare il Cielo
Di faci innumerevoli dipinto;
Ed il silenzio con la man di gelo
Il senso aveva nel torpore avvinto,
Ed invitava i cuori umani e l'alme
A porre tregua all'affannose salme:

XLIV.

E tutti quegli Ebrei fra tende e grotte
Eransi al bel riposo abbandonati,
Allorchè giusto in mezzo della notte
Alti rumori in aria hanno echeggiati
D'armi e di strida acute ed interrotte,
Da tal rimbombò orrendo accompagnati
D'ululi e di lamenti, che i più forti
Rimasti sono intimoriti e smorti.

XLV.

Ma pur levasi alcuno e all' aer guata,
E non già stelle e non barlume scorge,
Ma la natura intorno ottenebrata
Sì densamente, che il pensier non porge
Idea più spaventosa e sconsolata.
Intanto pargli e di veder s' accorge
Più neri ancora dell' oscuro stesso
Svolazzar grand' augelli intorno ad esso.

LXVI.

E poi ritorna sbigottito e trema;
E con lui trema il suolo e la montagna,
Che par si fenda dov' è più suprema:
Di tal romore inonda la campagna!
Sì che s'accresce ognor dippiù la tema
Nel seno delle donne, e par che piagna
Con esse la natura: Oh notte! Oh quali
L' Inferno disserrò terror ferali!

XLVII.

Giammai fu tanto desiato il giorno
Da naviganti che , da un mare irato
Gettati alla ventura , intorno intorno ,
Senton da' seogli il lor naviglio urtato ;
Quanto da quella gente , il cui soggiorno
Sembra in un quas' Inferno trasformato :
E già l' annuncia fortunatamente
Il ritorno dell' alba in Oriente.

XLVIII.

Ma come a grado vansi diradando
Le tenebre e le nubi innanzi al chiaro ;
Così dippiù ne vien sempre scemando
Lo strepito orreroso e 'l senso amaro ;
E scòrgesi che in giro van rotando
Quei scuri augelli , ch' altro di portaro
Il grato pasto : quindi ognun ripiglia
Felici auguri e lev' al Ciel le ciglia.

XLIX.

E corre intanto ad indossar le vesti
Per esser pronto al convenuto appello.
Ma qual stupore allor quivi vedesti
In faccia a ciaschedun , che il suo mantello
Nè l' use spoglie trova , e 'n vece presti
Abiti soldateschi , e non cappello
Ma elmo e scudo e lancia e spada in uno ,
Tutto fatto per sè , tutt' opportuno !

L.

Ed è ben questo che risponde al foco
Che ciaschedun del guerreggiar contiene.
Imbraccia l'armi e ne fa strano gioco
Con chi de' suoi a riguardarlo viene.
Ed animoso andando in ogni loco
A sè conformi i suoi compagni inviene;
E sol taluni han sproni e men leggieri
Arnesi, ch'esser denno cavalieri.

LI.

E questi, e tutti a guerra equipaggiati
Più che nol furo i Maccabei famosi,
Ver l'Anticristo i passi han dirizzati
Pien di riconoscenza e frettolosi.
Ed esser già d'intorno a lui schierati
Vedono duci in abiti pomposi;
Chè duci i principai son già fra loro
Per senno, per valor, per forza ed oro.

LII.

Ma ei, che sovra tutti il capo eleva
E con lo sguardo sol si mostra il primo,
Poichè da lato a se tutto vedeva
Il monte ricoperto e 'l vallon imo
Del popol suo, a quello rivolgeva
Un tal succinto dir: d'offirvi estimo
Quasi dovere in me, due altri doni,
Forti destrieri e ferrei cannoni.

LIII.

Lo che dicendo con un tuon che scosse
I cuori e le montagne allo stess' atto ,
In ver d' un sito la sua destra mosse.
Di quegli augelli ricoperto affatto ,
Che l' ali avevan come antenne grosse ;
E in questo mentre riguardossi un fatto
Che mai fù visto in fra le genti pria ,
Degno che in carta epica penna il dia.

LIV.

Vidêrsi tutti quegli augei le piume
Con mai sentito scroscio rabbuffare ,
E scuotersi così com' è costume
De' veltri che ritornan dal nuotare ;
Mandar per l' aria biancheggianti spume ,
E con nitriti striduli assordare.
E facendo così , dentro un momento ,
Cangian natura , e cangian vestimento.

LV.

Più non sono animai con piume ed ali ,
E nè con rostro , e non han più due piedi ;
Ma sopra quattro svelte gambe eguali
Correre e corvettar quinci li vedi.
Son bei corsieri e generosi , e quali
Ad antico maneggio avvezzi credi :
E , ciò che accresce assai la meraviglia ,
Han selle alla guerriera , ed hanno briglia.

LVI.

Ma quel che il caso fa vieppiù parere
Degno agli astanti d' ammirazione ,
È nel tempo medesimo il vedere
Uscir da quegli augei carro e cannone.
Che tanto fatto fosse , è poi parere ,
Per opera non già d' incantagione ,
Ma che gl' istessi spirti dell' Inferno
Mutasser sì le forme al loro esterno.

LVII.

Or nulla è più che tarda acciò si vada
A compiere l' unanime desire :
Che il Mondo intero ceda a quella spada
Che mossa è da supreme ; invitte mire :
Non tardisi ora più , non stiasi a bada ;
Moviam le piante , andiamo ad assalire
Proterva gente: Ei si diceva ; e 'ntanto
Freme vano le turbe in ogni canto.

LVIII.

Mentre però l' Inferno un tal faceva
Grande apparecchio d' armamento e voti ,
In ozio i giorni suoi non già traeva
Il Mondo , innanzi a cui se steano ignoti
Gli ajuti dell' incanto , conosceva
Del popolo giudeo i strani moti ,
E che a trovare in Palestina andato ,
Era quel falso Cristo nominato.

LIX.

E sopra tutte , la turchesca gente ,
E gli Arabi e gli Armeni confinanti ,
Udito avendo l'inclito accidente
Da que' pastor di cui già dissi avanti ,
E visto il trapassar che scan frequente
Ver quella volta Ebrei parecchi erranti ,
Avevan fra di lor deliberato
Di moversi pur essi in ver quel lato.

LX.

Ma Quel che siede in Oriente indegno
Sul tron di Costantino e ad essi impera ,
Fatto sicuro a più d'un chiaro segno
Che minacciato fortemente gli era
Da quel popolo folle e fiero il regno ;
Chiamò da vari siti ogni sua schiera ;
E volle ancora a se tutti raccolti
Quei che s'erano già ver là rivolti.

LXI.

Un gran proclama pe' suoi stati diede ,
E pari in tutto il mondo musulmano ,
Con cui per Macometto egli richiede
All' alta pugna l' universal mano ;
Poichè minor per lui che per la Fede
Appressasi un terribile uragano..
Correte , sì finiva , a far la guerra ,
O che noi tutti il novo Cristo atterra.

LXII.

Ed a' Bascià mandava ed a' Visiri ,
Ed a' Rè collegati a chieder armi
E genti e duci ; e supplici desiri
Di pace rassegnava , affin disarmi
La collera de' Persi e degli Assiri
Nemici suoi ; ed anzi , ad aïtarmi
(Scrivea) venite in contro ad oste tale ,
Che se me vinco , a voi sarà letale.

LXIII.

Così fra poco tempo ei radunava ,
Unita ad un' armata immensa e forte ,
Diversa gente e molta , che anelava
Vincere per la Fede o aver la morte ;
E 'nver della Giudea poi non tardava
A render tante schiere insieme scorte.
Viene veloce , ed alla Città santa
Un vastissimo campo accosto pianta.

LXIV.

Di là spedisce ove dicea la fama ,
Che fossero le squadre avverse accolte ,
Sagaci esploratori , onde ogni trama
Ne indaghino , e riportino se molte
Han forze o poche , e s' han di pugna brama ,
Se genti deste sono o seppur stolte ,
E 'nfin se dove ferme in campo stanno
Recare se le possa un facil danno.

LXV.

Ed un di questi, il qual faceva ritorno ,
Così narrava a lui : Signor , di cose
Felice apportatore a te ritorno ,
Che molto ti parranno , e' l son , curiose :
Nè già ti parlo io come a quel soggiorno
Giunsi per vie scoscese e perigliose ,
Chè lungo fora e assai pletoso il dire ;
Ma tosto vengo a quelle cose-mire.

LXVI.

Fra scabre rupi e fra caverne antiche
Stà l' oste ebreà dispersa ed attendata ;
Ned altro adopra in quelle coste apriche ,
Che girne rispettosa ella pedata
D' un uomo singolar , che le nemiche
Squadre conquider dice in un' occhiata.
E se così nol fà , per altra via
Nol potrà punto , ed è la sua follia.

LXVII.

Perchè bronzi non ha , ned aste e spade ,
Nè soldati valenti , e nè destrieri :
E tutta la di lui gran potestate
Stà ne' discorsi baldi , e ne' pensieri.
Mastro è però d' incanti , e di bontate
Assai palesa segni o finti o veri ;
E vanne in tutte l' ore intorno errando ,
Or questi soccorrendo , or que' curando.

LXVIII.

In mezzo a tutti poscia , (e questo è certo ,
Ch' io stesso n' ho gustato il vino e 'l pane)
Qual fosse un picciol colle tondo ed erto ,
Stà un cumolo di cibi , che rimane
Ad uso di chi vuole ognor scoperto.
Nè ciò gli và per via di carovane ,
Ma , se verace è quel che m' han narrato ,
Gli vien da grossi augelli trasportato.

LXIX.

Viste tai cose , e che di pugna ancora
Non si ragioni là che vagamente
Ben fatto certo , ne son ito in fuora ,
Ed a conoscer bene ho posto mente
I siti che fan cerchio alla dimora
Della straniera ed inimica gente ;
E posso farti fè che , se lo vuoi ,
Ciugendola , assaltarè e vincer puoi.

LXX.

Essi tranquilli e neghittosi stanno ,
Chè il loco alpestre li assicura bene ;
Ma che non sian così punto non sanno
Nel lato opposto rapide le schiene
Delle montagne , e che restar potranno
Vinti , se accordi ch' io metà vi mene
Solo de' tuoi , ne' lati ed alle spalle ,
Come i Romani alla Caudina valle.

LXXI.

E più per noi avventurosa preda ,
Che l' altra fù per i Sanniti un die
Questa sarà , chè non è già che lèda
Arma fra loro e che molestia die.
Sicura fama è poi che assai posseda
Quel popolo tesor , nè son buggie ,
Ch' io vidi gli ori sparsi , ed i nascosi
Entro gran casse ferree supposi.

LXXII.

A questi detti , cui ciascun s' affida ,
Ergendo piani d' empie voglie avere ,
Prima che il Gran signor l' approvi , grida
Il vulgo ed ogni Capo : il ritardare
La mossa , or che fortuna par ne arrida ,
Cosa sarà non degna e singolare :
Andiamo dunque , e sia senza battaglia
Conquisa e spenta quella rea canaglia.

LXXIII.

Lodo il Sultano , disse , e vuò che segue ,
Per gloria vostra e mia , la vostra voce ;
Ma questo solo di chieggli' io di tregue ;
E , siate certi , passerà veloce.
Diman poi pria che il tenebror dilegue
Il Sol , vi andremo e ne faremo atroce
Macello orrendo. Questo di frattanto
Passiam giojoso in fra delizie e canto.

LXXIV.

E sì vien fatto; mentre fù il godere
Sempre gradito al cuor dell' uomo e caro.
Messo in totale obbligo ogni pensiero
D' ambizione e d' altro obbietto avaro ,
Volsersi tutti al lusinghier piacere ,
Fèro stravizzi e danze , indi giuocaro ;
E molti fùr veduti a ber del vino
Contro il precetto ch' è per lor divino.

LXXV.

Quando fù poi quel dì così passato ,
Ed ebbesi da notte il grato velo ,
Ciascun con nuovo gioco ha ricercato
Destar nel lasso senso un nuovo zelo :
Nel letto disonesto ha ritrovato
Il ben che con la notte anch' io quì celo ;
Chè Belle assai colà recate aveva
L' esercito con sè come soleva.

LXXVI.

Ebro alla fine di dilette e stanco
L' intero campo , suo malgrado inchina
Le gravi luci al sonno e sovra 'l fianco
Poggia , nè pensa a ciò che 'l Ciel destina.
Non pave d' alcun male , e fa gir manco
L' ordin della guerresca disciplina ;
Sì che il sopor , ch' infin le ascolte aggreva ,
Tutto in alto silenzio riteneva.

LXXVII.

Non suona umana voce, e non risplende
Fanale alcuno, ed il gridar sol fero
D'augel grifagno il passeggero intende.
Sembiante ha più di scuro cimitero
Che d'un gran campo di animate tende;
E fa l'effigie del tremendo vero,
In cui l'Inferno, che di già lo copre,
L'immergerà con le sue pessim'opre.

LXXVIII.

Il tempo n'è vicino, anzi esso è giunto
Col giunger che l'armata degli Ebrei
Ha fatto poco fa presso a quel punto.
Che avute l'armi, mossersi, ed in sei
Giorni arrivar, in quell'istante appunto
In cui facil potran corre i trofei,
Pe' quali andranno a quell'immenso acquisto
Che gli promise il non verace Cristo.

LXXIX.

Cupa e tetra è la notte, e'l ciel balena
In ver Ponente, e ne dà chiari istanti
Da ben scoprire e con iscarsa pena
Ciò che si cerca e ciò che stà davanti:
Così d'un clivo fermi in sulla schiena,
Gli Ebrei mirano i Turchi tutti quanti,
E dove il padiglion sta del monarca,
E dove è crebra l'oste e dove scarca.

LXXX.

E in brevi piani fanno il modo esteso
Del primo attacco e del progresso ostile ,
E dopo ch' han completamente appreso
Lo stato inerme del nemico e vile ,
Divisano di farlo spento e preso
Soltanto con la spada e con lo stile.
Pongou gli bronzi quindi in tal misura ,
Che più che morte possan dar paura.

LXXXI.

Ite ; (gli dice il General perverso)
L'opra , che il Ciel sì ben comincia , intera
Fate col pugno valoroso avverso
A quella stirpe che fù sempre fera.
Non l'ha difesa , ha pria di morte immerso
Ogni sentir nella mortale sera ;
E voi piuttosto funeral che guerra
Ite a recargli , ed a deporli in terra.

LXXXII.

Al segno convenuto il ferro d' alto
Fate precipitare in un momento :
Io porrò fine al generale assalto ,
Rendendo chi fuggio pur anco spento.
Così dall'ampio insanguinato spalto
Del campo lor , fral crucio e fral lamento
Di vittime sì accette al pio Signore
Saluteremo il mattutino albore ,

LXXXIII.

Ecco muoversi a mille a mille i fanti ;
 Indi spartirsi in piccioli drappelli ,
 E andarne cheti per diversi canti.
 Han fede ed hanno ardir , mà pure tielli
 Alcun timore incerti e palpitanti ,
 Allorchè s' avvicinano agli ostelli
 Degl' inimici ; ma poichè stan zitto
 Mettono lieti a fine il lor tragitto.

LXXXIV.

E quindi e quinci , come è concertato ,
 Spandonsi per il campo , e nullo gli ode.
 Sotto il mantello il foco han preparato ;
 E ormai dell' indugiar gli spiace e rode :
 Chi puote entro le tende è penetrato ,
 Chi dell' artiglieria si fa custode :
 Non trema in man lo stil , ma in ogni core
 Stà pel grave cimento un gran terrore.

LXXXV.

L' ora ne venne ! Or chi mi dà l' ardire
 Un colpo tal che mai l' Inferno fece ,
 Con brevi accenti degnamente dire ?
 O scarsa voce mia , e chè non lece
 A te cotanto in sì poter salire ,
 Per fare altrui sentir quel suon , che diece
 Mille rumor contien di orrendi tuoni ,
 E d' un miliou di strida di demoni ?

LXXXVI.

Comanda l' Anticristo , ed in un punto
Mille bronzi fulminei versan foco :
Alto rimbombo , a cui si rende aggiunto
Alto rimbombo , il qual per ogni loco
Vien dal gridar del popol suo disgiunto ;
Che grida , e fere e fa nefando gioco
Sull' assopita gente , e brucia e pesta
Qual folgore che scenda da tempesta.

LXXXVII.

Non è chi al fero strepito la fronte
Levi e non senta l' aspro ferro in petto :
Non è chi 'l lume con lo sguardo affronte
E non rimiri il furibondo aspetto
Dell' inimico che lo aggrava d' onte.
Se talun fugge tosto a' fianchi è stretto ;
Se talun grida è fra ritorte avvolto :
Chi morto brucia , e chi viv' è sepolto.

LXXXVIII.

Ardon le tende qua' fanal di morte
Schiarendo agli uccisor le vie del sangue ,
E fan ch' ei la crudel sua spada porte
Dove non vede ancor gente che langue.
Non è frattanto chi difesa apporta ,
E quasi intero il campo è fatto esangue.
Fra quest' orror dall' Oriente appare
Raggio che vien le cose a colorare.
Giudiz. Univ. V. I.

LXXXIX.

Ma non color diversi ei prende e dona
 Com'è l'usato, che del sol si tinge
 Onde coverta invien tutta persona:
 Splende sanguigno, e gran pallor lo cinge;
 Il viso e la chiarezza lo abbandona.
 Spettacolo a guardar Natura ei spinge,
 Ch'è fra gli annali suoi lo più funesto:
 Mai tante morti ella mirò che in questo.

XC.

Allor riguarda intorno il vincitore,
 E ritrovando che di lunga eccede
 L'opera la speranza ed il valore,
 Colui di gioja e di balianza incede;
 E sì n'applaude il magno conduttore,
 Il regno suo e la novella Fede,
 Che sulle spalle sollevandol, mostro
 L'han, replicando: è questo il Signor nostro.

XCI.

È questo il nostro Dio, è questo il solo
 Che n'apre il calle al vero e sommo bene:
 Seguiamo uniti il suo sublime volo;
 Per noi più non saran dolori e pene:
 Chiniamci a lui; sia sempre il nostro stuolo
 Qual d'un somnesso nulla a chi sostiene
 L'ordin de' Cieli, e che può l'Universo
 Con volger di ciglio o lieto o perso.

XCII.

Fù nell' Inferno il gran trionfo inteso ,
E 'l Mostro ne giojendo in sopra volle
Alquanto il guardo suo render disteso.
Ma come da quell' atto ei dolor tolle ;
Come diventa di furore acceso !
Chè mover guarda dall' Empireo a folle
Spiriti , degni del Dio ver ministri :
Augurii , oh quanto , all' oprar suo sinistri !

CANTO QUARTO

Et data est illi potestas in omnem triumphum, et populum, et linguam, et gentem.

Apocal. XIII. 7.



ARGOMENTO

*Entra in Gerusalemme il falso Cristo ,
Dove gl' imbelli a prender van dimora.
Corrono i cavalieri e fan l' acquisto
Per opra del Dimon di quell' ancora
Ch' è capital del Turco ; il cui Re tristo
Fà nuova guerra , e quasi avvien che mora ;
Ma vive e cede , e nel Serraglio uniti
Vanno , ed il Mostro al turpe oprar fà inviti .*

I.

Tempo ancor dona il Cielo all' arti indegne ,
Nè l' inimico reo le allenta o lassa ,
Anzi vieppiù produrne è che s' ingegne
Come più tempo al suo poter ne passa.
Deboli son poi di sua rabbia insegne
Quelle che al campo oggi de' Turchi ammassa.
Piccol trionfo , sol principio e saggio
Della predezza di quel rio messaggio.

II.

Questi , poichè dell' oste avversa vede
Per ogni dove le reliquie sparse ,
Dice : per voi sarlano indegne prede ,
Prodi , coteste insanguinate ed arse :
Altra , ben altra vi verrà mercede
Se lascerete queste cose scarse ;
Se me seguendo a quella gloria andrete ,
Onde nel petto vi stà nobil sete.

III.

Inclita palma al certo è , vel consento ,
La riportata già , ma disparire
Potràne il frutto in ver , se l' alimento
A nuova pugna è chi vorrà fornire.
Spegneste assai , ma quel che il può , non spento
E nè ferito , v'è recando l' ire
E l' onte sue d' intorno pel paese ,
Per ritornare a vendicar le offese.

IV.

È questi Bajazzette il Mussulmano ,
Il forte Re delle abbattute schiere ;
Che , giusta raccontommi un capitano ,
Restato era la notte a tor piacere
Dentro Gerusalemme , ed il vulcano
Dell' opre nostre all' orrido vedere ,
Dando un aimè di duolo , un carro tolse ,
E 'nverso del Libano in fretta volse.

V.

Ma non al monte ei va, son certo, ei tende
Inver la Capital, 've forza nuova
Da varii siti del suo regno attende:
Dove alla Fè di Maometto trova
Più zelo, e gente più che la difende:
Dove ei farà sì fervorose prove
Da porci a fronte tutta la Turchia
Con poderosa e ferma gagliardia.

VI.

Nè già che nostra perdita o disfatta
Compire ei possa, e far il fin fallito;
Chè l'alta possa mai non è chi batta.
Ma, come cospergendo il calle e 'l sito
Di spine, far potrà più a lungo tratta
La palma, e l'arrivare al santo lito,
Dove debb' esser obbligo e desire
Vostro celeremente il pervenire.

VII.

Acciò non sia per-voi tal mal prodotto,
Convienè il cammin suo far traversato;
E, se possibil fia, fare un tal trotto,
Che, innanzi ch'egli fossevi arrivato,
Dentro Costantinopoli introdotto
Sia parte del mio esercito, e schierato:
Opra la fatta fù de' fauti, or fora
Travaglio sol, che i cavalieri onora.

VIII.

Vanne tu duce (a Gedeon rivolto ,
Ch' era il più vafro degli amici suoi ,
Disse) , e nel Ciel confida ed in me molto ;
Chè con lo fpirto or teco vengo , e poi
Con questo campo nell' intier raccolto ,
Verrò a compirè i prodi sforzi tuoi.
Vanne , volà , sconfiggi. E voi guerrieri
L' orme di lui fequite , e i suoi pensieri.

IX.

Qual da chiuso recinto i cervi fuori
Vengono alla campagna e prendon corso ,
Tai muovonsi con brio e vivi ardori
Que' cavalier che , rallentato il morso ,
Poichè al Re fêro de' succinti onori ,
In piccol tempo han tal sentier percorso ,
Che gli ultimi a spronar nella pianura
Occhio che guata ben poco affigura.

X.

Vanno , e con essi loro a mille i voti
Vanno , e gli evviva dell' ebraica gente.
Que' che rimasti son stan fissi a' moti
Intanto di quell' uom miro e saccente ;
Il qual con occhi languidi e divoti
Guarda Gerusalemme , e fieramente
Poscia , ne andiamo , dice , u' Dio rivuole
Che ognun nel tempio suo lo inchini e cole.

XI.

Andiamo a diroccar la tomba indegna
Di quell'astuto che il mio nome prese :
Andiamo a inalberar l'eccelsa insegna
Che in van l'Inferno contro me contese.
Caggia l'antico Cristo , e quel che regna
Altro Profeta falso in tal paese :
Caggiano , ed abbia alfin la terza mia
La Fede sol di me , vero Messia.

XII.

Così dicea per bocca sua Satanna ,
Mentr' ei di già spronava a quella volta.
E quando lungi fù men. d' una spanna ,
Soggiunse alla sua gente a sè raccolta :
Non sia del vincitor la man tiranna
Contro di questa stirpe imbellè e stolta.
La fede solo , il sangue nò , si cerchi ,
Chi non la dà , non spengasi , si merchi.

XIII.

Quest' è vostra magion però , nè puote
Altri vi rimaner , tal che l' esiglio
Darete a tutti ; e parimente vuote
Di lor l' altre città far vi consiglio.
Che furo a questa e son compatriote.
Intanto senza far altro bisbiglio
Che quel delle pedate , al lor Sovrano
Appresso , entran le schiere a mano a mano.

XIV.

Passano quindi e quinci , e tutte intorno
 Trovan romita questa e quella via ,
 Ch' uomo ned animale in quel soggiorno
 È più che fuori od appiattato stia ;
 Giacchè temendo d' alto eccidio e scorno ,
 Al loro approcchio ognun ratto fuggia.
 E ben si distinguea sul monte opposto
 Quel popolo n' andar mesto e scomposto.

XV.

Parve non terra ostile , albergo usato
 A' nuovi Ebrei quella città famosa.
 L' uscio agli ostelli aperto han ritrovato ,
 Con entro al bel ristoro , ed alla posa
 De' vegli e delle donne , apparecchiato
 E cibo e foco ed ogn' altr' útil cosa.
 Tanto l' assalto giunse a que' repente ,
 Che tor fuggendo non poteron niente.

XVI.

Quiete e stanza là l' imbelle sesso
 Prende , e l' età ancor che guerra pave ;
 E resta delle donne e vecchi appresso
 Chi lustri tre compiti ancor non have.
 Gli altri poscia che tennero consesso.
 Con l' Anticristo , (e fù di cosa grave)
 Preser ristoro e nel novel mattino
 Posersi nuovamente in sul cammino.

XVII.

Nè resta già scoperta ed indifesa
Quella cittade e'l dolce sangue loro :
Ma (non soltanto buona a far difesa ,
Anco a recar d' intorno onta e martoro)
Rimanvi banda tale armata , e accesa
Di patrio zelo e di guerrier decoro ,
Che fa solenne giuro all' Anticristo
D' estendere non poco il fatto acquisto.

XVIII.

E vuolsi , che così fù stabilito
In quel concilio , ch' io testè dicea.
Perch' egli quando avrà tutto compito
L' acquisto che fisò , nella Giudea
Andranne a risieder sul trono avito :
Pel qual divisamento altr' ordin dea
Ad un che là metteva a governare ,
Uomo d' indegno e d' improbo operare.

XIX.

Questi del gran lavoro incaricava
Di un' altra Regia sulla norma antica ,
Ed a compirla pochi mesi dava ,
Chè sa ch' Inferno tutto vi fatica ;
E nello stesso tempo comandava
Che dalle schiave man dell' inimica
Conquisa gente eretto un tempio fusse
Semiante a quel che Salomon costrusse.

XX.

Lo che tutto compiuto a punto a punto
Ei troverà nel trionfal ritorno.
Intanto vannie, che vuol far raggiunto
L'altro corpo d'armata in un sol giorno;
Ma nol può già, chè quello acceso e punto
Da vivo ardire e da timor di scorno,
Faceva in pochi dì tanto cammino,
Ch' alla città giungea di Costantino.

XXI.

Questa, che fù città così famosa,
Già capital del greco illustre Impero,
Sovra d'un vasto pian si mostra e posa
Più vaga alcerto fuor che non è vero
Entro a' recessi suoi, là 've noiosa
Menasi vita, e strètto è ogni sentiero;
Là 've agl' incendj, ed alla man tiranna
Ligio si stà, che quasi sempre affanna.

XXII.

Ma da lontano a rimirarsi è quale
Non videsi nel Mondo la più bella,
Chè l' una casa all' altra è diseguale
Nell' esterno color, ch' assai l' abbellà.
Pon fine a tutte un ornamento eguale,
Che mostra in aria o mezza-luna o stella
Di fin metallo, e sovra perno poggia,
E gira al vento in ammirevol foggia.

XXIII.

Fral giallo , il rosso , il rancio ed il turolino.
Vedesi sparso com' ad arte un verde ,
Che rende all' occhio il tutto assai più fino :
È la natura che così l' inverde ,
Poichè ogni casa tiene a sè un giardino
Con una pianta o più sublime e verde :
Sembra un soggiorno di delizia e gioja ,
Ma l' è soltanto di timore e noja.

XXIV.

Entro del mar con una punta avvanza ,
E fa tal giro in verso Tramontana ,
Che forma un seno in quella vicinanza ,
Dove , qual sovra fossero a humana ,
Hanno i navigli non dubbiosa stanza.
A tal prospecto fù che la settimana
Seconda dal partir giunse l' armata
De' cavalieri ebrei per là drizzata.

XXV.

Giunse ad ora del giorno alquanto tarda:
Sopra 'l confin della contraria sponda,
L' acqua framnessa il passo le ritarda :
Picciol tragitto sì , ma è grossa l' onda ,
Nè alcuno a piè di trapassarl' azzarda.
Frema di stizza , e 'n questo la circonda
Con la sua schiera pallida e velata
Dell' ombre e de' riposi la nottata.

XXVI.

Ma quando a mezzo giunta era del corso
E l più versava la sua pioggia bruna ,
Ecco che a darne move il suo soccorso
La man d' Inferno e bastimenti aduna..
Questi fendon dell' onda il mobil dorso
Da un' aria spinti forte ed opportuna ,
Ne' sol con vele ma con remi cento
Vengon più ratti che non soffia il vento..

XXVII.

All' osservar della gran selva l' urto ,
Che galleggiante ne venìa su i flutti ,
Ogni guerrier dal suo riposo è surto ,
Ripieno il cor di timorosi lutti ;
E , poichè l' ombre fanno il guardo curto ,
Nè mirar lascian que' che sonvi addutti ;
Stima che sia un' inimica flotta ,
E all' armi all' armi spande il grido allotta..

XXVIII.

Ma mentre si dispone a far respinto
L' attacco vanamente immaginato ,
Ecco un battel , che , dalle navi spinto ,
Recasi immantimente in su quel lato ;
E d' esso un uomo in apparenza sciuto
D' abiti , e 'n faccia tutto affumicato
Scende , ed al Capitan dice : mi manda
Vostro alleato a trarvi all' altra banda..

XXIX.

Ed ho disposta ben ciascuna cosa ;
Onde possiate drittamente andare
A quella Capital , che neghittosa
Ed indifesa vi farò trovare.
In questo dir la flotta numerosa
Seppe sì destramente lavorare ,
Che messe le sue navi costa a costa
A guisa d' un gran ponte s' è disposta.

XXX.

Ponte che un capo poggia in su quel lito
Dove del Cristo i cavalier stan fermi ,
Ed all' opposto l' altro fa finito
Ve in mezzo al sonno stanno i Turchi inermi ;
E giustamente nell' aperto sito
Dove abbordare hann' uso i palischermi ;
Chè presso è porta la qual mena dritto
Della cittate al principal tragitto.

XXXI.

A quelle voci , a quell' aspetto strano ,
Al gran rumor che sovra 'l mar s' udia ,
Stied' alquanto sospeso il capitano.
Ma tosto nella mente gli apparìa
Pensier che lo affidava a quella mano ,
Onde gli disse : ogni uom che tu ti sia ,
Compagno o messo d' alleato ignoto ,
Và , che noi tutti seguirem tuo moto.

XXXII.

E fatto cenno con la voce a' suoi
Che quella guida seguitasser seco ,
Poggia sul ponte. Ella precede , e poi ,
Visto ch'ei già così come suol cieco
Lento per temia , dice : o tu se vuoi ,
Corri, chè in mal cammin non io ti reco :
Ed in ciò qual s'avesse i vanni a tergo
Ne va più ratta che non vola un margo.

XXXIII.

Seconda Gedëon la mossa , e sprona
Sfilando appresso a sè tutta l' armata.
Al corso interamente s' abbandona
Ciascuno , e fa la vista allucinata ;
Così che non distingue più persona ,
Nè mar , nè loco , e va con la brigata ;
E già 'l canale ha trapassato e 'l porto ,
E scorre la città , nè se n' è accorto.

XXXIV.

Sparve la guida ; ma prosegue il duce
Impetuosamente la via retta ;
Nè sa che dentro sia finchè non luce
Del feral bronzo il lampo , e la trombetta
Dell' inimico non risuona e adduce
(Tardo soccorso e poco alla vendetta)
Schiera meschina d' egri e d' assonnati ,
Scarto di truppa , a guernigion restati.

XXXV.

Al foco , agli urli ed al tumulto amaro
Ch' alla sorpresa intorno i Turchi fêro ,
I cavalieri attoniti restaro ,
Ch' ancor sul ponte gir gli era pensiero.
In prima alquanto immobili fermaro ,
Ma tosto che sentirono l' impero
Del duce , che gli disse : or foco , ro foco ;
Fecer strage ineffabile pel loco.

XXXVI.

Nulla difesa il cittadin gli oppone ;
Ed i soldati da timor già vinti
Rendonsi parte a lor discrezione ,
Parte s' appiattan ne' murati cinti.
Ve' poi come al secondo paragone
Satana rende i suoi guerrier distinti !
Ve' quel suo messo a torbidar la Terra
Come chi vuol con la sua possa atterra !

XXXVII.

La Capital del musulman domino
È da poch' armi soggiogata e presa.
Brev' ora e scarsa inan mutan destino
A gente sì terribile ed estesa.
Prìà che ne sorga lo novel mattino
Finia tutto periglio e la contesa.
E i vincitori ad avvisar l' acquisto
Spediscono messaggi all' Anticristo.

XXXVIII.

Il qual sovra 'l cammin che verso fea
 A quella parte, da novella armata
 Sfidato con valor si difendea.
 Quest' è che nè venìa com' alleata
 Del campo mussulman che l' attendea.
 Venìa di Persia, ed era accompagnata
 Da Tartari, da Indi e da non pochi
 Altri vicini popoli a que' lochi.

XXXIX.

Mentre questa covriasi in un gran bosco
 Dal caldo del merigio in bel riposo,
 Mira ver se venirne assai più fosco
 Ch' orso ferito, ansante e frettoloso
 Il Gran signor, che già buttando toscò.
 Pel caso che gli avvenne doloroso;
 Di cui l'istoria brevemente espone;
 Indi prega ed accende alla tenzone.

XL.

E tolto egli il comando, alla vendetta
 Verge sù i passi suoi furente e baldo.
 Ah certamente (v'è gridando) spetta
 Di quel fellon, sul sangue ancora caldo
 De' miei, versata far l'alma imperfetta.
 E 'l voglio di mia mano, acciò che saldo
 L'onta ben ben ch'ei diemmi e 'l disonore;
 Prima e profonda piaga a questo core

XLI.

A Bajazzette , Imperator possente ,
Vil uom mendico e da ladroni nato ,
Darne sì pravo morso e sì dolente !
Non fia , nè certo , più ch' io spiri fiato
Se non dò pena atroce e competente
A tanta codardia , se riversato
Oggi non rendo l'empio sangue e reo
D' esso ed in un di ciascun altro Ebreo.

XLII.

Cotesto Imperator della Turchia
Er' uom di cui non vide il Mondo mai
Lo più ripien di vaglia e bizzarria.
Egli valea con le parole assai ,
Ma più con l'instancabil gagliardia
Del braccio , collo qual diè sempre guai
A chi sfidato alla vetusta usanza
Battersi seco a solo ebbe fidanza.

XLIII.

Di braccio forte e d' inquieta mente ,
Egli la vita sua passò pugnando.
Avea conquisa e spersa molta gente
D' Asia , ed a nuovi acquisti iva pensando.
Fama di lui correa per l' Occidente
Il valor suo per tutto raccontando ;
E più che Gengiskano e Tamerlano
E Macometto si temea lontano

XLIV.

Ma egli tutti questi assai passava ,
 E ritenea la lor memoria a spregio ;
 Perchè non solo accorto ei regolava
 Marcia di truppe e con ingegno egregio ;
 Ma sceso in campo sol sì tenzonava
 Con chi di più gran forza aveas' il pregio ,
 Che dopo i dieci assalti , i venti , i cento
 Altri appellava al singolar cimento.

XLV.

Avea quindi nell' Asia egl' introdotto
 Novellamente simil degna guisa
 Di far conflitto , in cui s' è destra o indotta
 La mano del campion ciasoun ravvisa ;
 In cui vera virtude , ei pur talotta
 Usava dir , la sua vittoria affisa ;
 E ne rimane a ciaschedun l' onore
 Proprio di sè non dell' altrui valore.

XLVI.

Or ei che a Maometto non credea ,
 Ne ad altro Dio , ed avea scempio il core ,
 Del nuovo Cristo nato si ridea ,
 E d' assaggiar cercava il suo vigore :
 Onde appena da lunge ei travedea
 Le schiere sue , mandava ambasciatore
 Scelto fra i Persi , il qual gli avesse a dire
 Ciò che in breve faravvi il carne udire.

XLVII.

Venia la truppa ebreà col suo Messia
 Sicura e baldanzosa dell' oprato
 Per quel sentier che men' alla Turchia ,
 E nunca a tale iscontro avea pensato.
 Ma quando vide , e seppe dalla spia
 Ch' esercito novel s' era formato ,
 In ordine schierossi e gridò forte .
 A novella vittoria od alla morte.

XLVIII.

Ma giunse il messo ed ebbe poco a fare
 Cerca del Capitàn , che nanzi stea.
 Signor (gli disse) a te nuncio d' affare
 Grave il gran Bajazzette mi mettea :
 Pregoti , se non sdegni , soffermare
 Alquanto il corso ; e riverenzia fea.
 E quel frenando il suo corsier , Voi siate
 Breve , gli rispondea , ma favellate.

XLIX.

Or tralasciando (il Persiàn seguio)
 Ogni sermon che far dinnanzi s' usa ,
 Ber' contentar l' espresso tuo desio ,
 Tosto farotti l' incombenzia schiusa ;
 Ed è , che Bajazzette , il Signor mio ,
 Cui pesa il far cotanta gente esclusa
 Da vita , e sangue assai versare e duolo ,
 Vorria che tanto lo compisse un solo.

L.

E poich' ha fama assai di te sentita,
Ed ei si stima aver pur vaglia destra,
Vorria che dal valor fosse finita
La guerra della sua, della tua destra.
Quindi a tenzone ei singolar t'invita,
E che venghi con lui dal tuo camp'estra;
Onde possiate dell'onor, del regno
Acquistar palma ed il possesso degno.

LI.

Ma se, che la gran pugna sì decisa
Non cale a te che sia, nè a questa gente,
Altri patti proponi, altre divisa
Condizion, chè il mio Signor consente.
Sian esse qual più vuoi; ma in ogni guisa
Scendi a combatter seco immantimente,
Chè al mondo e molt'a lui ragion darai
Di vanto contra te se non lo fai.

LII.

Vengo, (rispose con un tal sorriso,
Che parve sdegno, ma contento fue)
Vengo, e ben vuò che sia così deciso.
L'affar delle mie genti e delle sue.
S'egli dalla mia man resta conquiso
Sarò donno sol io, senza, che piue
Il vostro sangue lo terren colore;
S'io caggio allora ei diverrà Signore

LIII.

Riede dopo un inchin contento il messo ;
E dietro a lui l' armata ebrea s' avvanza.
E fatto a Bajazzette il senso espresso
Della risposta in piena consonanza
A' voti suoi , questi in ardor s' è messo ,
E mosso ha 'l suo destrier pien di fidanza.
La truppa che vien seco al pian si posta
All' oste in faccia , un trar di palla scosta.

LIV.

Ha elmo e maglia di metallo indosso
Il campion turco , ed ha lo scudo in braccio.
Copre arnese di ferro un drappo rosso ,
Quasi manto réal , ch' un aureo laccio
Liga sul petto e pender fa nel dosso ,
E , acciò non siagli allo schermir d' impaccio ,
Dietro lo annoda in ver del destro fianco ;
Ed ha la lunga scimitarra al manco.

LV.

Quest' arme è tanto lunga e sì pesante ,
Ch' appena il gran Sanson mossa l' avria.
Eppure è 'l pugno suo così prestante ,
Che mesi interi in alto la terria.
Ha due lucenti stili , e due davante
Pistole delle quali ei si servia.
Cavalca un destrier tartaro leggiero ,
Di nobile statura , ardito e fero.

LVI.

Tanto bellico appresto e 'l fero aspetto
 Della persona sua robusta ed alta
 All'uom dà tema ed a Satan diletto ,
 Nè l' Anticristo di spavento assalta.
 Con abito ei ne vien pomposo e schietto ,
 Che tutt' intorno lucid' oro smalta ,
 Con piccol' arme , e senza scudo e maglia ;
 Che par vada a danzar non a battaglia.

LVII.

E poichè il suo nemico ei mover vede ,
 Placidamente si dirige in mezzo.
 Ma quel non esser lui per certo crede ,
 Chè con tal veste il mira e con tal vizzo.
 Dunque grida : per dio , là data fede
 A far ben adempire io sono avvezzo.
 Che quì venga il campione e non un putto ,
 O ch' io di sangue vò al colmare il tutto.

LVIII.

E che fors' io non sono adatto e forte
 Quanto conviensi a superar tua possa ?
 Forse che l' arme e le mie braccia certe
 Siano ti pensi a fracassarti l' ossa ,
 Ed anco a darti se lo vuò la morte ?
 L' Ebreo sì disse ; e poi soggiunse in grossa
 Voce e tremenda : son ben io chi chiedi :
 Non più parole , ti difendi e fiedi.

LIX.

A questo dir d' insolito spavento
Sentì l' anima il Turco abbrivire:
Ned osa profferir novello accento,
E avverte il suo coraggio infievolire.
Pur morso dall' orgoglio, in un momento
Fa forza e leva in alto per ferire
L' adunco ferro, ed un gran colpo avventa;
Ma il ferro vetro in mano sua diventa.

LX.

Oh gran corruccio, oh scorno, oh meraviglia!
Non sangue più, com' ei stimava, è fiato
D' ultima vita scorgon le sue ciglia;
Ma veggiono quel ferro al suolo andato
In bricciole qual fragile pastiglia.
E nello stesso tempo al manco lato
Sente tal punta fitta e tanta doglia,
Che quasi scerne del morir la soglia.

LXI.

Era la spada del Giudeo possente,
Che ritrovata avea la via del core,
Dove col duol sì fa sentir repente
Voce, ch' appella misero il suo onore:
E questa, più del ferro assai dolente,
Promuove in lui più caldo furore;
Sì che stride qual fera, e con la faccia
In foco al feritor morte minaccia.

LXII.

Ambi prende in quell'atto le pistole ;
Scarcale , e (nuovo avvenimento e miro !)
Qual fosser piume od altro che ne vole ,
Lievi vanno le palle al loro tiro.
Le tolle l' Anticristo in man qual suole .
Far chi finge fra noi magico giro ,
Le indirizza all'ostil petto , e nel vibrare ,
Dice : da me come si vibri impare.

LXIII.

Così qual da balestra , spinte vanno
Le palle con vigore , e fansi loco
'Ve le sue luci giustamente stanno.
A colpo tale , a tale infernal gioco
Ambi le armate un alto strido danno ,
Ed odesi vagante un rombo reco.
Intanto Bajazzette dando un crollo ,
Sul destrier s'abbandona inver del collo.

LXIV.

Cade , e nel suo cader vien eco orrendo
Pel gran rumor dal convicino monte.
Mordono il suol le labbra sue , dicendo
Contro del Ciel dell' esecrabil onte.
Di tanta scelleraggine godendo
Il Mostro leva altier l' adusta fronte ,
E mille scuote dal suo dorso errori ,
Che vanno ad offuscar de' Persi i cuori.

LXV.

Poscia che questi han rimirata l'opra
Del gran prestigio, da terror son presi;
E creggion per tal modo a lor si scopra
La man di Dio, e nè più stan sospesi.
Che venga or certo è già da colassopra
Colui che segni tai gli fece estesi;
E braman con unanime desire
Il cenno suo e la sua Fè seguire.

LXVI.

Allor con tuono, che pareva pietoso,
Ma forte sì che ben lontano andava,
Senza muoversi, a loro il vittorioso
Campion queste parole addirizzava:
O voi, a cui tal giorno avventuroso.
L'alto destin di riguardar donava,
Se ciechi ed insensibili non siete,
Della sconfitta sua gioir dovete.

LXVII.

Ch'ei regè v'era al certo e duro e fero,
Ed io ve'l sarò dolce e sempre buono,
Purchè dar mi vorrete ciò ch'io chero,
(Ned'è fastidioso e molto dono)
La fè del vostro core e del pensiero
Sù quanto io v'appaleso, e innanzi pono
A' vostri sensi: al che per ricompensa
La vita nel godèr v'avrete estensa.

LXVIII.

Chi può se non un Dio così valere
 Da far mostrati tai mirandi segni ?
 Ma pur d' essi un novel vuol far vedere
 Onde vieppiùc a me seguir v' impegni :
 Che il vostro forte or sì tapin guerriere ,
 Polve mordente con accenti indegni ,
 Abbia da questa man , che il gelo fègli
 Sentir di morte , vita , e 'n me si spegli.

LXIX.

Sano gli rieda col calore il senso ;
 E a me , che da guerrier spegiando volle
 Render con le parole e l'arti offenso ,
 Medico amico , che il dolor gli tolle ,
 Grato , gli piaccia dare amore e incenso.
 Sorgi , a quel dice alfin , sorgi , e l'estolle
 Con la sua destra ; e quel si drizza e gira
 Il guardo intorno e l' Anticristo mira.

LXX.

Nè 'l trova già come poc' anzi un putto ,
 Nè debole o nemico più l'estima ,
 Chè dentro del suo cor cangiato è tutto ,
 E la virtù ne sente e ne sublima.
 Prono a suoi piè poi tosto s' è ridotto ,
 Levando il suo potere in sulla cima
 Con le parole , e 'nfin dicendo espresso :
 Un Dio tu sei , oppur di Dio un messo ,

LXXI.

I gran prodigi che in me stesso oprasti
Son tai, che interamente m'han convinto :
E a rendertene fè cred'io che basti
L'atto, in che tu mi vedi umile e scinto.
Traggimi appresso ad onorar tuoi fasti,
Verronne, servo o prigioniero avvinto :
Questa mia vita, che fù ben tuo dono,
A perenne tributo io t'abbandono.

LXXII.

In questo il campo suo l'arme abbassava
In atto di deporla al vincitore ;
Ma questi tosto che tanto mirava,
Serbatela, diceva, e sia l'onore
Che prima la Giudea sola acquistava
Vosco diviso ; e sia non già Signore
Vostro, ma duce Bajazzette, al quale
Dono il comando al mio secondo eguale.

LXXIII.

Taccio qua' ne seguìro atti e parole
Fra le genti diverse e i duci vari.
Passonne intero il dì, come si suole
Da due campi alleati in lustro pari.
Ma quando, ad avvisar che il nuovo sole
Viene, dell'alba bella i raggi chiari
Sortiro in ciel ; in un raccolte tutte
Le genti van dal grande Ebreo condutte

LXXIV.

E fan tragitto sì felice e retto ,
Che al fin del nono dì son giunti in sito
Dond' han Costantinopoli a cospetto ;
Sì che pria che 'l dōman fosse compito
V' hanno trionfo ed amical ricetta.
Entra il Messia da Re dal Re seguito
De' Turchi poco avanti , ed al palagio
Volge di lui fastosamente adagio.

LXXV.

È quello il gran Serraglio , è quello il loco
Dove a mollezza ed a delizie in seno
Passan la vita in neghittoso gioco
I Re dell' Oriente. È sito ameno :
Stanza si vuol d' Amor , ma 'l suo bel foco
Nungua vi brucia , e raro il suo sereno
Brilla ne' cuor. Del senso è turpe sede ,
E di sozzo piacere e nulla fede.

LXXVI.

Vasto è 'l recinto ad ogni guardo ascoso ,
E cose in se magnifiche contiene.
Un gran palagio ricco e sontuoso
Le prime viste attonite ritiene.
È marmo , è legno raro e prezioso ,
Che le pareti covre e che sostiene
Quinci volte d'argento , e là dorate
Sedi di bei smeraldi circondate.

LXXVII.

Fini intessuti, ch' un lavoro fece
Lungo, e che mille industriose mani
Foggiaro a quadri storici ne lece
Col piè calcar, chè là per tutti i vani
Covrono il suol d' altra materie in vece.
Sono i mobili tutti in foggia strani,
Ma con bel magistero ornati in giro
Di perle, di diamanti e di zaffiro.

LXXVIII.

Colà ricchezze il Re tiranno aduna,
E sfoggia con gran pompa il genio avaro:
Tutto 'è sangue de' suoi, tutto è fortuna
Che col sudore i miseri acquistaro.
Mentr' ei calca sì l' oro altri digiuna,
Altri sorbe vivendo assenzio amaro.
Chi guarda intanto e si rallegra il core
Non pensa ch' altri per quel ben si muore.

LXXIX.

Dove più interni e più secreti volge
L' appartamento i giri suoi, confina
Vasto edificio ancor, che tutte svolge
Le parti sue in ver della marina;
E ch' alto muro nell' esterno avvolge,
Ond' orma d'uom giammai vi s' avvicina,
In fuor che degli Eunuchi e di chi regge.
Colà stanno le donne all' empia legge.

LXXX.

Si va per esso con marmoree scale
 Entro un giardin, che per grandezza eccede
 Tutti, ed a se vien solamente eguale.
 Fiume vi scorre e boschi v' hanno sede,
 Selvette e labirinti, e pastorale
 Artato arbergo quinci il guardo vede;
 A cui d'intorno e sovr' al vicin colle
 Stann' irci e renni i sù l'erbetta molle.

LXXXI.

Son brevi i siti in tal maniera ornati,
 Ma in tutto il resto l' arte si discopre;
 Chè statue ed obelischi v' ha formati,
 Archi e fontane di finissim' opre;
 Il porfido e 'l granito v' ha intagliati:
 Ed ogni cosa il ricco fasto copre:
 Sì ch' a' be' di natura, a' serti, a' fiori
 Contendono il primato argenti ed ori.

LXXXII.

E dove in spazi ombrosi estoller miri
 Cinto di colonnette un vago ostello:
 E dove al terminar d'aperti giri,
 Costeggiati da fior, trovi un castello
 Picciolo ed elegante; e se t'aggiri
 Col chiaro fiume, sulla riva or bello
 Inveni un poggio, e dove lago forma
 Lieto isolette in pittoresca forma.

LXXXIII.

Questi alberghi dispersi e questi poggi
D' indiche gemme in dentro risplendenti ,
Hanno de' letti o de' leggiadri appoggi ,
Dove i suoi grossolani godimenti
Il Sovrano de' Turchi avvien che foggì.
Ma là , quando ei non stavvi , i suoi tormenti
A disfogar romita assisa vedi
Spesso donzella , ch' esser Dea ti credi.

LXXXIV.

E spesso per que' calli ombrosi e lieti ,
O fra cespì di rose e d' altri fiori
Altre ne incontri che con mesti fletti
Spiegan le ambasce de' di lor languori.
Ma qua' son questi incogniti e secreti
Sensi d' affanno in fra tant' agi ed ori ?
Ah , rispondono , son che siamo serve
Nell' età più che la natura serve.

LXXXV.

Mai faccia umana , se non che di quelli ,
Che più d' uomo non han la forza e 'l core ,
Noi quì veggiamo ; e non è chi favelli
D' alcun piacere a noi , d' alcun favore.
Che valgono la pompe e i siti belli
A giovin alma se non ha l' amore ?
Nè quello del Signor , che sì c' inserra ,
È amore , è umanità , ma fiera guerra.

LXXXVI.

Queste , che Bajazzette numerose
Tenea più ch' altri , avendo il vero udito ,
Che le giudaiche schiere vittoriose ,
Avevan occupato intorno il sito ,
Stan liete alquanto , alquanto timorose .
Sull' aspettar del lor novel partito.
Intanto van scorrendo per que' prati
Or con gli occhi contenti ed or turbati.

LXXXVII.

M' alla magion del lor sovrano antico
Venuto l' Anticristo , disse a lui.
Concederai al tuo novello amico ,
Ed a' campioni ebrei , compagni tui ,
Che delle ancelle tue lo stuol pudico
Veggiano , e poscia che ciascur ne frui.
Ristoro all' alma sia di quelle pene ,
Che durammo a venir su queste arenè.

LXXXVIII.

Indi rivolto a' suoi parole disse
D' allettamento a' naturai piaceri ;
E la santa morale empio proscrisse ,
E gli umani rispetti ed i doveri ,
E che con seco ciaschedun ne gisse.
Volle tantosto de' miglior guerrieri ,
A far oprati i suoi sfrenati avvisi .
Fra gli osceni diletti , e i laidi risi.

CANTO QUINTO

Et supra quam credi potest, universa
vastabit, et prosperabitur, et faciet,
..... et dirigetur dolus in manu eius
Daniel VIII. 24. 25.

ARGOMENTO

*Raccoglie l' Anticristo , e a far sedotto
Il mondo vaghe donne e furbi invia :
In ver la Russia quindi ei fassi addotto
Fra feste e fra trionfi per la via :
Ma poi che in Pietroburgo s' è introdotto ,
Prosegue , e a Riga trova traversia.
Vi manda schiere a vol ; ma queste offende
Il Russo , ed ei v' accorre e 'l tutto incende.*

I.

Stende il protervo Re , degno ministro
Del seduttore eterno , il suo potere ,
Menando al calle ad ogni ben sinistro
Con lusinghiero dir quelle sue schiere.
L' Inferno addoppia intanto il fier registro
Degli empj eccessi e delle colpe nere,
Lieto che 'l possa in più trionfo aprire
Nel gran Giudizio ch' anderà a seguire

II.

E poichè tanto alla primiera mossa
Trova seconda l'oriental gente,
Le ingorde mire e le speranze ingrossa
Di far in tutto le virtùdi spente;
Al che più sprona la nefanda possa
Il Mostro in campo quanto puote ardente;
E per quell' uom entro del qual s'occulta
Assalta il mondo, il Creatore insulta.

III.

Ed a consiglio singolar raduna
Quanti fra' suoi i più valenti crede
Ad affrettar l'intera sua fortuna:
Gente perversa, e di nessuna fede,
D'ogni onestate e senso pio digiuna.
Gente che in finger tutta l'altra eccede;
E ch' ha sul labbro la parola dolce,
Ch' offusca il vero, e 'l basso senso molce.

IV.

Chiamavi inoltre quelle vaghe e linte
Del Re sconfitto predilette ancelle;
Ed altre molte all' operar già spinte
Del turpe mondo, scaltré sì che belle;
E che d'affetti e che di grazie finte
Ornano spesso le di lor favelle
Per inclinare a' non permessi gusti
Non sol gl' inetti; ma i più saggi e i giusti.

V..

Poscia che queste ed i primier si sono
In sal' addotti maestosa u' stava
Per l' Anticristo apparecchiato un trono
Che d' oro e gemme tutto scintillava ,
E al qual d' intorno ossequioso e pronò
Un popol cieco foltamente orava ;
Quel compariva in dignitoso volto ,
E lor faceva un tal discorso svolto :

VI.

Fedeli e donne all' alt' onor chiamate
Di propagar le voci mie perfette ,
Riconoscenti ed esser pie vogliate.
Già noto v' è : quel Sir ch' ha le saette
Nel pugno , e nel pensier la veritate ,
Spedito m' ha per render quinci nette
Le vie della sua Fè , del suo soggiorno ,
'Ve chi m' ascolta s' avrà seggio adorno.

VII.

Or voi che a tanto ben la chiara luce
Di me scortovvi pria ch' ogni altro in Terra ,
Dovete unirvi al vostr' amato duce ,
Onde all' error complet' agir la guerra.
Ma guerra io non già vuò di sangue truce
Avverso all' uom che cieco e pena ed erra :
Ei fù ingannato , e noi l' inganno solo
Togliere dobbiamo , e non già far suo duolo.

VIII.

Ma l'ostinata mente ed il lung' uso
Dell'uman cuor mai sempre al ver restio,
Il sacrosanto fin faria deluso
Se non seguite il nuovo piano mio;
Quello che a farvi pienamente schiuso,
Qui tutti uniti avervi ebbi desio:
Dunque ascoltate; e pria ragion vi rendo,
Poi dell'incarco vostro il far v'estendo.

IX.

Ch'io vincer debba è sovrumano volere;
Ma vincer puossi per diversa guisa:
O con la spada che minaccia e fere,
O con la voce che ragione avvisa,
Oppur col vago e lusinghier piacere
Che fa dell'alma la tristezza ancisa;
D'este ch'usar poss'io qual più mi cale
Quella scerrò fra cui men guardo il male.

X.

Male per gli altri già, non per me dico,
Che per mia tempra non ve n'è che m'ange;
Nè posso il fato unguango aver nemico.
Forza che opprime dunque e acciar che tange
Se ad ischivar proveggo e m'affatico,
È che del duol degli altri il cor mi piange.
Per bontà quindi ho fisso, e quest'è affare
Vostro, le vie d'amor prima tentare.

XI.

Voi, cui natura diè compita immago
Di venustate, e d'avvenenza il riso,
(Disse alle donne), ed occhio così vago
Che n' ha sol pari l'alto paradiso;
Voi che me Dio rendete e lieto e pago
Col solo aspetto del giocondo viso,
Certo che al mondo col mostrarvi solo
Servi ed amanti troverete a stuolo.

XII.

Ma di beltà fia passaggier l'effetto
Se d'arte ancorà e di lusinga astuta,
E di finezza non sà armarsi il petto.
Nè queste doti, o Belle, a voi rifiuta
Il vostro ingegno nobile e perfetto:
Mentr'essere non può che l'alma muta
Sia dove il Cielo ha tutto accolto e mostro
Quanto ha di bello dal suo polo all'ostro.

XIII.

Intere dunque in quel poter ch'io bramo
Facili al soggiogar vi adoprerete.
Di sguardi dolci e di sospiri un amo
Pronto e di lacrimette ognor terrete.
Di vezzi e blandi accenti al bel richiamo
L'aer d'intorno risuonar farete;
Come l'augel che il cacciatore espone
Per trarre gli altri dove il vischio pone.

XIV.

Ampie promesse e piccioli favori ,
 Delizia estrema a chi l'ottien ma breve ,
 Fierezza alquanto a' troppo ardenti cuori ,
 Sferza lasciva 'a chi v' ha freddo e neve ,
 Benigni sdegni e languidi furori ,
 Repulse lusinghere ed ira lieve ,
 Prieghi modesti , pie ragioni e pianto
 V' aprino il calle all' alto scopo e santo.

XV.

Sì favellava egli alle donne , e poi
 Senza por tregua agli altri soggiungeva :
 O saggi Ebrei miei fidi , o degni , Voi ,
 Che ad opera simil virtù solleva ,
 Udirmi , ed adoprarvi non v' annoi
 In ciò che 'l Ciel per me vi commetteva ;
 Ed è che divulgando la mia fede
 Per l' Universo intier tragghiate il piede.

XVI.

Tal mezzo sia dell' altro al par valente
 Ond' hanno le donzelle tolto incarco
 Per espugnare i cuori in ogni gente
 Senza che guerra ne dischiuda il varco ;
 Nè solo al vostro dir forte e sacciente
 Ed all' accorto oprar sia questo carco ,
 Ma molto porgeravvi ajuto e certo
 Ciò ch' io vi fornirò di sommo merto.

XVII.

Son la speranza ed' il timor le coti
Per cui gli affetti uman si fan valere ,
E traggonsi dov' è suo fine i moti
D' ogni persona e del dilor pensiero ;
Che se per quei che sono impulsì ignoti.
Della natura un mal può l' uom vedere
Che lo minaccia , il fugge e sì l' evita
Qual corre al bel goder ch' a se l' invita.

XVIII.

E sì fa come ogni ente sensitivo
Che piegasi al suo meglio e 'l duolo abborre ,
Sia egli di ragione o pieno o privo ;
Chè nullo può l' istinto addietro porre.
Tal ch' onde il sermone venga operativo.
E 'l frutto ricercato faccia corre ,
Convien che di lusinghe tutto adorno
E di minacce sia di doglia e scorno.

XIX.

Ma debole quest' anco avrebbe pregio
Se lungo fora attenderne l' effetto ,
E se con nuovo tratto e 'n vista egregio
Del ver non se gli desse il certo aspetto.
Del far dunque portentosi il chiaro fregio ,
E d' oro un fiume aprirvi io vi prometto ,
Affin che testimon possiate dare
De' detti , e chi li compie compensare.

XX.

Direte poi che meco un' oste viene ,
(Ed è ben ver , perch' io vostr' orme seguo
Con quante forze l' Oriente tiene)
Con cui al suolo ed all' infamia adegua
Chi non vi ascolta e chi vi rende pene ,
Ch' ogni altro fin che non è 'l mio dilegua ,
E che farò signore e ricco in Terra
Qual poscia in Ciel chi non farammi guerra..

XXI.

Simil soggetto all' eloquenzia vostra ,
Campo fecondo d' infiniti frutti ,
Farà per certo profitevol giostra :
E pria che 'l ferro venga a spander lutti ,
Sommessi al regno ed alla Fede nostra
Saranno i popol d' ogni sito addutti ;
Chè co' portenti e ben ancor con l' oro.
Paghi farete i desiderii loro.

XXII.

Itene dunque all' azion pietosa ,
Ch' è la maggior che fu mai quì compita.
Apostoli veraci , assai famosa
Sarà la mission che il Ciel v' addita.
Non veggavi con alma paventosa
Desso che vi promette tant' aita :
Andate , il ministero aprite augusto ,
Rendete consolato il moudo e giusto.

XXIII.

Entrate ne' paesi e con bell'arti ,
Le genti a ben volervi promovete.
Il vostro consigliar dissidie imparti
In sen delle famiglie , e nella rete ,
Movendo l'atro spinto in fra le Parti ;
Le cose de' governi ravvolgete ;
E molt' a cuor vi sia con pari modi
Il sacerdozio empir di vizj e frodi.

XXIV.

Con vesti scinte , e con sommessso aspetto
Allorchè me verrete a nominare
Mostratevi nel Mondo , e di perfetto
Costume cominciate a predicare.
Ma quando da' miracoli protetto ,
Il vostro dir faravvi conquistare
Credenti fervorosi , il senso intero
Andrete a palesar di ciò ch' io chero.

XXV.

Direte che son ciance e che son frodi
Ciocchè contro il piacer gli fù narrato ,
E che il vostro Signor condanni ed odi
Chi per sua volontà vive stentato :
Direte ch' egli a dargli brevi modi
Da rendere il lor senso contentato
Drappel di belle donne e gaje invia ,
Che venner da Georgia e Circassia.

XXVI.

Ed onde ogni altro gusto abbia alimento
In chi alla Fede sua si fa divoto ,
Che v' abbia egli fornito molto argento
Col qual compire appien ogni lor voto ;
Ma poi soggiugnerete : un argomento
Dar debbe ciascun pria patente e noto
Del suo convertimento , e fia co'iesto
Quanto si puote più compito presto.

XXVII.

Ed è che publicar del gran Messia
Deggiate il nome , e 'ncendere gli altari
Della Religione avversa e ria ,
E spegnerne i ministri temerari ,
E trarre ogni lor opra all'agonia ,
Pertutto altituonando in detti chiari
Essere il vostro solo il vero Cristo ,
E quel de' Cristian l'empio Anticristo.

XXVIII.

Poich' ebbe questi e simigianti accenti
Il Dio dell' impostura al fin condotti ,
Dando commiato a que' dell' opra ardenti ,
Nell' arte di magia li ha resi dotti.
E quegli , a lui chinando i lor talenti
E le persone , in fuor si sono addotti ,
Gridando : Evviva il Re della possanza
Ch' ogni altra forza ch' è nel mondo avvanza.

XXIX.

E le giovani donne , in lor pensiero
 Ardite e scaltre , e seducenti in viso
 Fatte dippiù , poichè dal Rege altiero
 Ebbero un bacio in sulla bocca e un riso ,
 Lungi da lui con i primier n'andiero ,
 Giurando al Ciel che renderan conquiso ,
 E immerso e perso in ogni vizio immondo
 Ciascun ch' esiste in tuttò quanto il Mondo.

XXX.

Coteste schiere , a simiglianza sparte
 Di veltri bracchi , se ne van veloce
 Chi in ver di questa e chi d' un' altra parte ;
 Ch' entro del cor l' incarco rìo gli coce.
 Queste le destre dell' orribil arte
 Son di colei che dilettaudo noce ;
 E queste l' armi della donna rea
 Che sovra 'l Mostro baldanzosa stea.

XXXI.

Fù decretato già pel Mondo il male
 Ed ogni impurità di senso iniqua :
 Felice e raro fia quel buon mortale
 Che starà fermo alla dottrina antiqua.
 Oh quanto vien per tutti assalto tale
 Potente e fier per questa strada obliqua !
 Più può che a frode a forza la virtute
 Resistere e sperar palma e salute.

XXXII.

Spingonsi di tai molti in Tarteria ,
 Per indi trapassar nel vasto impero
 D' Asia , che vuolsi il più vetusto sia :
 Molti al di là ne van del mare nero ,
 Altri alla Grecia e poscia in Barberia ;
 Ma l' orda de' maggior , ch' all' emisfero
 Occidental il rio voler conduce ,
 In ver la Russia i primi passi adduce.

XXXIII.

E' nver di quivi ancora a mano a mano
 Movesi l' oste ebra , traggendo unito
 Esercito turchesco e persiano ,
 Ch' alla sua Fede essendo convertito
 Bruciato ha le' meschite e l' Alcorano.
 L' agguerrimento è tal che shigottito
 Per numero e valor fa l' Orbe intero :
 Sono un milione , ed è ciascun guerriero ,

XXXIV.

A mille traggon macchine foggiate
 Per opera d' Inferno , e nuove affatto ;
 Con cui le bombe van così scagliate
 Che corrono più miglia , e molto tratto
 Traggittan pietre scabre e smisurate ,
 E certo bianco foco e liquefatto ,
 Ch' ove s' apprende e brucia e rompe e slega ,
 E 'l ferro di passar nemmen gli nega.

XXXV.

Conducono elefanti ancora , in dosso ,
Portanti 'o torre in armi o padiglione.
Ma quel che a riguardar fa senso mosso
Di tema insieme e d'ammirazione ,
È 'l gir che fa qual fosse un gran colosso
Nel campo un imponente torrione ;
Ed è un palagio il qual si port' a schiena
Da sedici elefanti , e 'l ponno appena.

XXXVI.

A quattro a quattro questi van disposti ,
Di ricche bardature ricoperti ;
E stanno ad iscortarli loro accosti
Uomini a tal ufficio molto esperti ;
Che con lacci di seta e d'or composti
Li guidano per passi non incerti :
E questi son che menan gli elefanti
Non uomini comuni , ma giganti.

XXXVII.

La mole è tutta legno in bei rintagli
Guernita per di fuor da mani destre.
L' aspetto d' un palagio tutto dàgli
Con embrici , e con vetri alle finestre :
E a manca un ornamento dippiù fagli ,
Che lo foggia ancor perite destre ,
Un' ingegnosa e bella gradinata ,
Posta metà per entro , e molto agiata.

XXXVIII.

Compartesi in tre piani, e son cotesi
Divisi in varie stanze tutte ornate.
Dovunque arazzi nobili calpesti,
Rignardi mura in festa ed ingemmate,
Colonne eburnee vaghe, e vaghi appresti
Di molle sedi ad oro ricamate:
E ovunque miri scolti e miri pinti
Gli osceni avvimenti i più distinti.

XXXIX.

Vi miri ad una ad una tutte svolte
Di que' che furo un dì tenuti Dei
Le gesta dissolute e imprese stolte,
E i ratti, e di Priapo anco i trofei;
E con color vivaci in sulle volte
Espressi delle Alcine i tratti rei;
E in lunga serie poi di statue fine
Gli orrori delle nuove e vecchie Frine;

XL.

E le delizie tutte e le mollezze
D' Armida come il Vate le descrisse;
E le lussurie cieche e le laidezze,
Ch' un dì messer Giovanni in prosa scrisse;
E quelle tanto impure sfrenatezze
Che Casti immaginò e 'n rima disse;
E 'n fine l'empie tresche e i rei festini
Ch' espressero i Batachi e gli Arcini.

XLI.

A piè di quadri tai licenziosi
Stan nude le lusinghe e le sirene ,
Che additano in bei carmi i perigliosi
Inviti del goder le gioje oscene ;
Consigliano alle genti gli amorosi
Diletti e quanto v' ha di sozzo bene ,
E terminano sempre : Or deh seguite
Gli esempi., o voi medesmi e 'l Ciel tradite.

XLII.

In fra cotante viste , in tal palagio ,
Ch'è della pravitate il degno ostello ,
Dimora il Capitano e Re malvagio
Con un di servi scelto e rio drapello ;
Il qual con seco stanne a gran bell' agio ,
Facendo di su'opre a se modello ;
E sono l'opre sue da libertino ,
Come udirete , sempre in quel cammino.

XLIII.

Chè seco ha putte gaje e paggi e amici ,
E cochi assai famosi e ripostieri ,
Bussi e poeti e liete danzatrici ,
Comici , cantatori e giocolieri ;
Con chi tutti i momenti a sè felici
Ei forma , ognor variando i suoi piaceri.
E notte e dì la nuova ed empia reggia
D' evviva d' ebri e folli rumoreggia.

XLIV.

Son quivi amori assai diversi e osceni ,
 Laidezze a mille a mille e turpi usanze ,
 Spettacol' indecenti in ricchi treni ,
 Smodate gozzoviglie ed empie danze ,
 Letti di voluttate ognor ripieni ,
 Soavi olezzi e d' ogni odor fragranze ,
 Discorsi scandalosi e vanitati ,
 E pessimi desiri e rei peccati.

XLV.

Non chiude l' Anticristo al bel riposo
 Mai per incanto fero i torbid' occhi ;
 Ma sempre del piacer desideroso
 Vuol farne in un sol tempo molti tocchi :
 Sì mentre a mensa assiso , all' amoroso
 Goder si volge , ei vuol che in sè ribocchi
 Da melodia e da profumi intorno
 Morbido senso e di delizie adorno.

XLVI.

Eterna festa , eterno gioco e canto
 Rende in quel cinto chi vi stà beato ;
 Odi invitarti in questo ed in quel canto
 Da un vago viso che ti brama a lato ;
 Vedi beltadi senza velo e manto
 Grazie ispiranti e sentimento grato ;
 E senti ognora in tuon giocondo e dolce
 Voce che l' alma e 'l cor t' alletta e molce.
Giudiz. Univ. V. I.

XLVII.

Tregua non fate (quella dice), o genti ,
A' cari gusti che vi piove in grembo
Natura saggia in questi bei momenti.
Di tristi affanni e di dolori un nembo
Stà per covrirvi e per ridarvi spenti.
Quando sarete della vita al lembo ,
Se voi godeste , fortunati e lieti ,
A' sommi andrete e sovrumani secreti ;

XLVIII.

Ma se spregiando i bei dilette umani
Dove ogni senso vi dirige e sprona ,
Voi non godeste , ed a' consigli strani
Andaste retro che tetragin dona ;
A que' momenti pervenendo arcani ,
In cui dal corpo l' alma si sprigiona ,
Molto sarete conturbati e lassi
D' aver rivolti insanamente i passi.

XLIX.

Voi che credete ad un Rettor , più accetta
Ad essa offerta non potete fare ,
Che a quanto vi consola e vi diletta
Qualunque vostra cura dedicare :
Appresso ogni altro bene il cor gli metta ,
Chè nessun altro al par gli può mai stare.
Iddio formando l' uom gli disse : godi
Di tutto ch' io creai , e dammen lodi

L.

Il canto seducente e i folli avvisi
Non stavano in quel loco già rinchiusi,
Ma i loro ingannatori e bei sorrisi
Andavano pel campo ancor dischiusi.
Da cento e cento pur leggiadri visi
Accorsi quivi a' stessi sfrenat' usi;
Che givan ripetendo i laidi inviti
Ad atti turpi e disonesti uniti.

LI.

E ognor dal falso Dio l' esempio porto
Seguendo quelle schiere traviate,
Facevano il pudore e l' onor morto,
E l' alme sempreppiu' cicche e sfrenate:
Dall' occidente mai si vide all' orto
Dacchè v' è Mondo tanta impuritate.
Spettacol turpe! Ed Angel voi di Dio,
Covriste a tanto il vostro sguardo pio!

LII.

Così la gente a debbellar rivolta
Il mondo intero in suo cammin n' andava;
Tal che pareva un' ebbra folla e stolta
Più che milizia a chi la riguardava;
Nè ardire oprar, nè oprar perizia molta
Dovea di guerra in dove viaggiava;
Ch' erano alla lor Fè già convertiti
Tutti gli abitor già di que' siti.

*

LIII.

L' eran da que' che Apostoli maligni
Ognora procedevangli davanti ,
I qua' con arti astute e cor benigni
Detti facean perduti tutti quanti ,
Ond' erano dovunque in onor digni
Accolti , e riguardati come santi
Gli Ebrei ed i Turcheschi ; ed era questa ,
Non mossa già guerresca , allegra festa ,

LIV.

Eran le strade tutte e le cittati
Al lor passar di popolo ripiene ;
Perchè da que' contorni avea menati
Colà curiosità molti e la spene
D' esser ne' lor bisogni consolati
Da quello che d' un Dio la fama tiene.
E chi se gli prostrava , e chi tendeva
A lui le braccia , e grazie gli chiedeva.

LV.

Ma esser ei di grazie generoso
Solea nelle città soltanto in dove
Fermavasi co' suoi a tor riposo.
Che il mobile mio trono or non si move ;
Egl' imperava , e poi di là pomposo
Mostravasi e diceva : a nove a nove
S' innoltrin le mie grazie i richiedenti ,
E tutti allor facea di sè contenti.

LVI.

Vedeste (indi ci parlava ad alta voce)
Del sommo mio poter gl' illustri segni ,
E quella mia che nunqua ad altri noce
Dottrina udiste , che vuo' sol che regni ;
Se piacevi seguirla assai veloce
Discenderavvi il ben dagli alti regni ,
E me più che sovrano amico avrete ,
E quì felici e lassù re sarete.

LVII.

Ma se a cotai favor voi sendo ingrati ,
Dopo la mia partita a' prischi errori
Sarete nuovamente ritornati ;
Temete de' più feri ed alti orrori :
Andran tosto puniti i rei peccati
Con aspra penitenza a' mancatori :
E me furente e pallido colosso
Venir vedrete a' vostri tetti addosso.

LVIII.

Ecco l' effigie mia. Quì a guardia pono
De' vostri più che miei veri interessi
Un altro me ; tal io non v' abbandono.
Per essa de' seguali avrete espressi
Di grazia , di dispetto , o di perdono.
E mentre sì dicea donava ad essi
Statua sembante a se di vari marmi
Contesta , e con lo scettro , e tutta in armi.

LIX.

E metter la faccia nel più distinto
E nobile de' siti del paese,
In sù d'un piedestallo tutto cinto
Di smalto prezioso e ricco arnese;
Fra cui si discerneva l'affar dipinto
Nel qual ei servi i Turchi e i Persi rese;
E si leggeva in cifre d'oro scritto:
Chinate il capo al Re de' regi invitto.

LX.

E a questo della Fè nefanda e nera
Novello simulacro a render culto
Lasciava d'impostori alcuna schiera,
Che fea l'Onor ch'ei trucidò sepulto;
Perchè de' riti lor tutta maniera
Era a quel Divo guerra e crudo insulto;
Perchè d'Inferno esciva ogni lor detto
Qual alito di peste all' anime infetto.

LXI.

Disposte queste cose, il suo cammino
Seguiva accelerando il Condottiero,
E sì che poco andonne e fù vicino
All' ampia Capital del russo impero.
Intanto ovunque ei volse, il suo domino
Accetto venne ed ogni suo pensiero,
E sempre in gioja andò senza soffrire
Nè bellici urti e nè domestiche ire.

LXII.

Ma poichè retro a sè ne' fatti acquisti
Drappel de' suoi non forte avea lasciato ,
Del culto antico i preti al popol misti
Che tien per uso molto al prisco stato ,
Avendo i sàgrilegii orrendi visti
A cui la sua morale avea menato ,
Impresero a chiamarlo ingannatore ,
E a togli in varie parti il dato onore.

LXIII.

E dentro e lo pensier di già disposti
Erano a manifesto e fero insulto
Avverso di color ch'aveva ei posti
Nelle città diverse a dargli culto.
Nè più gl' incensi offerti e nè deposti
A piè del simulacro in marmo sculto
Facevangli i lor voti , e nè più chino
Andava ognun passando a quel vicino ;

LXIV.

Allor che in notte cupa udiron tuoni
Sì fragorosi in su per l'aria andare ,
Che tutti i muri gli sembraron proni
Farsi e le volte sopra lor crollare ,
E correr voci in spaventosi suoni
Che ripeteano le minacce amare
Dell' Anticristo : e me vedrete addosso
De' vostri tetti orrendo e fier colosso.

LXV.

E poi la mane ritrovaron fera
La statua in viso e di colpire in atto.
Crudo cipiglio e spaventevol era
Il guardo umile e pria ridente fatto :
E divenuta in tutt' il corpo nera ,
Con ferree braccia e manto scontrafatto ,
Sì che appariva un orroroso spettro ,
Con spada in pugno e non già più con scettro.

LXVI.

In suso il corpo tanto esso estollea ,
Che d' ogni campanil l' eccelsa vetta
Appena e mezzo l' anche gli giungea.
Immobil sì ma in gesto di vendetta
Un mongibel terribile pareo
Nel punto ch' a distruggere s' affretta
I poggi che gli fan vaga corona ,
Che trema e fuma e mugge e freme e tuona.

LXVII.

Allor chi fugge , e chi s' inchina e cole
Pentito del pensier ch' avverso fece ;
E chi le sue sostanze dargli vuole ;
E incenso gli offerisce e viva prece.
A fargli onor gl' intessono carole
Donzelle e putti innanzi ; ed anche in vece ,
S' adoprano al piacere , e fan contrari
Accenti all' onestate , a' sacri altari.

LXVIII.

(Qual possa lia sovra l' uom sorpresa e tema ,
E qual contro virtù la Fede impura !)
A farsi ad atti tai comincia scema
Dell' orrido colosso la figura ,
E vien piccina sì che più non trema
Il cuor in que' meschin dalla paura :
Ritorna statua e giusta alla sua sede ,
Come la gente alla giurata fede.

LXIX.

Ma dove questa , alla credenza ferma
Che sia quell' apparir opra d' incanto ,
Spregia lo spettro , i passi al mal sofferma ;
E ricercando di coraggio il vanto
Alla primiera Fè si riconferma ;
L' aer ricopre un tutto mesto ammanto
D' atra caligo , qual d' Inferno uscita ,
Ch' è dal gigante che respira vita.

LXX.

Come ne' giorni di tempesta s' alza
In mar colonna nera e furibonda ,
Che preña di meteore i legni incalza ,
Li fulmina , li sperde e li sprofonda ;
E poi commista con la spuma salza
Viene furente in ver l' opposta sponda ,
E svelle e abbatte , poichè giunge a terra ,
E genti e case e città intere atterra ;

LXXI.

Così quella terribile montagna ,
 Che ha forma e vita d' uom , poichè si move
 Non cura che la gente e strida e piagua ,
 O che ne corra palpitante altrove.
 Dov' ha la vista mette le calcagna ,
 E dove queste gli edifizii smove ;
 E già co' piedi sol , sol se cammina
 Rompe , uccide , sbaraglia e fa ruina.

LXXII.

Ma non cammina ei nò , ei corre , ei salta ,
 E sbuffa e mugge e versa vento e foco ;
 I tetti sperde , i gran ricinti assalta ,
 Le torri abbraccia e ne fa strano gioco :
 Or prende una magione e la tien alta ,
 Ora la spinge nell' opposto loco :
 E sempre peggio fa che rìa tempesta ,
 Mova le mani , i piè , mova la testa.

LXXIII.

A tant' orribil fato i cittadini
 Mentr' hanno in fuga speme di campare ,
 Errando per i campi , e pe' vicini
 Tugurii affrettandosi di entrare ;
 Ecco fischiar per l'aria grossi pini ,
 E folti sassi addosso grandinare ,
 E in un venirne teste e corpi umani ,
 E far macelli ancora orrendi e strani.

LXXIV.

Che son già gli edifici sbarbicati
 Dal Mostro con le genti stesse in seno ,
 Quai vanno molto in su da lui vibrati ,
 E riedono con impeto al terreno.
 Sian dunque stati fermi o fuori andati ,
 Per tutti morte v'è come il baleno :
 Ognun ritrova il Mostro , e fiede e schiaccia
 Col guardo irato e con le forti braccia.

LXXV.

Sì disfogando la vendetta strana
 Le posse dell' Inferno vanno in giro ;
 S'è abbandonati dalla man sovrana
 Son la natura e l'uomo al suo desiro !
 Ma mentre così fa la rabbia insana
 Del Mostro il tutto colmo di martiro
 In una parte , in altra poi del mondo
 Con gioje e vezzi tutti tragge al fondo.

LXXVI.

Tant' è colà 'vè l' Anticristo giunge ,
 Nella città che l' maggior Pier costruì ,
 Cittade immensa a cui gran lustro aggiunge
 Un fiume , porto qual marina fusse :
 Dove l' ingegno che il bisogno punge
 Mill' arti nuove e vaghi oggetti addusse ;
 Dove il Sovran del più potente impero ,
 Ch' ha in sè l' Europa , tien lo scettro altero.

LXXVII.

Ma egli or già non v'è , chè fuor lo stato
 Contro diversi popoli guerreggia ;
 Nè truppa ancor che l'ordine serbato
 E la difesa far possa e proveggia.
 E per l'opposto ognun pel mal provato
 Delle civili risse , assai festeggia
 Chi viene ad assembrar gli spirti e i cuori ;
 Diletti consigliando e dolci amori.

LXXVIII.

Qual dunque infino allora un gran rispetto
 E di credenza segni e d'allegria
 I popoli mostrarono all'aspetto
 Di quello , che s'annuncia per Messia ;
 Tal viene in Pietroburgo benedetto
 Il nome d'esso e fa l'artiglieria
 All'entrar suo qual fosse a Re saluto ;
 E tutti vangli ad umiliar tributo.

LXXIX.

Ei molte cose regola e comanda
 Qual re , qual generale e quale Iddio.
 I suoi ad occupar que' siti manda
 Che sono forti e pubblici. Restio
 Non v'è chi agli ordin sia ; non v'è chi spanda
 Voci contrarie a lui , nè alcun desio.
 Tra speme e tra terror ciascuno ondeggia ;
 E sol ben sa che dilettersi deggia.

LXXX.

I templi egli apre , e direccando altari
Mercati v'erge di reità nefande.
Agli empì detti che divulga pari
Prestigii arreca in testimonio grande.
Discute poi con que' che son contrari
Ministri le ragioni , e sì gli spande
Di tenebre il pensier , che vengon stolti ,
E dopo i primì accenti , a sè rivolti.

LXXXI.

Mentre così l'infame regno spande
L'empio Messaggio di Satanna in Terra ,
Ne corre il grido infino a quelle bande
Dove de' Russi il Rege attende a guerra ;
Nè solo a lui , m'agli avversarii grande
Sembra il periglio che l'affare inserra ,
E divenuti di timor consorti ,
Sospendono fra loro offese e morti.

LXXXII.

Nè sol trattati d'armistizio e pace
Fan , ma ben anco d'amicizia e lega :
E non v'ha re che quella forza audace
Unirsi a debbellar suo braccio nega.
Mai fù sì universale e sì vivace
Un interesse che ciascun collega ,
E impegna a far valente e pro difesa
Per ben del regno e della propria chiesa.

LXXXIII.

L' Europa già, che tutta in armi stea ,
Ad un sol fin le varie forze accolte ,
Per argin porre alla baldanza ebra
Ver tramontana l' ha tantosto volte.
Il Re di Francia ei stesso conducea
Le schiere del suo regno ardite e molte :
Al quale esempio, ognun con la sua gente,
Si mosser gli altri Re subitamente.

LXXXIV.

Ancò da' siti ch' al mērigio stanno ,
In dove è fine al continente il mare ,
Truppe non scarse son raccolte e vanno
Con doppia marcia per lo stesso affare.
Itali , Ispani e Portoghesi sanno ,
Che ad essi duolo più ch' ad altri a dare
Verrian gli effetti , se vittoria e acquisto
A far seguisse il simulato Cristo.

LXXXV.

Dunque tra poco alle frontiere russe
Arma cotanta e gente si raduna ,
Ch' egual conquistator giammai condusse.
Ma pria con opra pronta ed opportuna
Il saggio Re di quelle parti addusse
Più che potette addentro a ciascheduna
Piazza è fortezza de' suo' ampi stati
Munizion da bocca , armi e soldati.

LXXXVI.

Sì che da Pietroburgo in fuor venuto
 L'operator delle infernali gesta
 Non è più da per tutto ricevuto
 Come già prima ; e non pertanto resta ;
 Ma segue , or' imponendo alcun tributo ;
 A chi nol cura ; ed or con gran tempesta
 Piombando addosso a chi gli fa contesa ;
 E dando a' meglio la peggiore offesa.

LXXXVII.

Qual fulmine che scende ed a traverso
 A pietra , a legno ed a metal la via
 Apresi nell' andare , e rende perso
 Qualunque oggetto che frammesso stia ;
 Così celeremente andando in verso
 La Prussia quel novel falso Mesia ,
 Tutto che trova doma e sottopone ,
 E abbatte e spegne e le sue leggi impone.

LXXXVIII.

Ma sì non va poi sempre un tal viaggio ;
 Ch' a fare i passi suoi frenati alquanto
 Di forze piena s' offre e di coraggio
 Città che della Duna è sita accanto ,
 Riga , ch' a far difesa ha buon vantaggio
 Per acque e mura e fesse in ogni canto ;
 E che da poco è stata a tale oggetto
 Guernita d' un esercito perfetto.

LXXXIX.

Cannoni oprare e macchine non vale
 Contro città sì prevenuta e forte :
 Avanti ch' uom vi giunge e che l' assale-
 Da mille strali e fochi avrà la morte :
 Qualunque possa a fronte è disuguale ,
 Nè servono manovre ed arti accorte
 Se non per porre assedio e con pazienza
 Attender che le manchi sussistenza.

XC.

Ma questo modo solo , ond' uom , che duce
 Fosse d' un pari esercito speranza
 Aver potria , non è quel che conduce
 Ad opra eguale all' infernal baldanza.
 Poich' è dunque del dì spenta la luce
 Raccoglie l' Anticristo alla sua stanza
 I più valenti e prodi guerrier suoi ,
 E gli assicura : Voi sarete eroi.

XCI.

Se questa (poscia aggiunge) eccelsa fama
 Nel vostro petto tiene alcun valore ,
 Andar v' incombe e far la città grama
 Colmandola di sangue e di dolore ,
 Pria che il novello Sol d' intorno chiama
 Le nuove veglie col suo bel chiarore :
 Vè d' uopo a compier tanto altro v' è adesso ,
 Che un fedel giurò alla mia Fede espresso.

XCII.

Giurate di ferire in mezzo al petto ,
E calpestar tutt' uom ch' ivi si chiude ,
E d' ogni donna in pria corre il diletto ,
Indi affogarle con le mani crude ;
In fin tutto bruciar quel ciuto infetto ;
E lo farete per la mia virtute
Se ardire e fede avrete : e que' , l' abbiamo ,
Facean risposta , e al fero oprar giuriamo.

XCIII.

Partite dunque (ei riprendeva) e cinti ,
Qual più potete , d' armi in sella state ;
I vostri battaglioni al pari accinti
Facendo stare e presti , indi aspettate
Per fargli al grande affar con voi sospinti
La voce mia , la qual diravvi : andate.
Vedrete allora e sentirete il resto :
Ite frattanto al premuroso appresto.

XCIV.

E , que' ne vanno , e la sua squadra ognuno
Quanto più pronto può schiera ed attende .
L' aer diventa molto mesto e bruno ,
Nè un astro sol sopra del Ciel risplende ;
Mentre che il Mostro un singolar raduno
Di mostri ha fatto e di virtuti orrende ;
E poichè cinque fiaccole ha mostrate ,
In alto grida a quelle genti : andate.

XCV.

Movonsi quelle al replicato invito
 De' vari duci, d' essi loro a tergo;
 Ma, (senso nuovo e d'alcun mai sentito
 E strano più ch'io non quì canto e vergo!)
 Ogni corsier non fa, poich'è partito,
 Il movimento come suol col tergo,
 Nè con le spalle allorchè corre e trotta,
 Ma in guisa nuova lo compisce allotta.

XCVI.

Non batte già il terren co' piè, nè polve
 Move, e rumor che di percossa sia;
 Nè retto va, ma in su per l'aria volve,
 E di cavallo la natura obblia.
 Sì come augello il corso suo rivolve,
 Chè ha l'ali in groppa. (oh rara bizzarria!)
 A vol s' eleva, e gajo e soddisfatto
 Nitrisce, e corre come strale ratto.

XCVII.

Sorpresi assai, alquanto timorosi,
 Lascian l'inutil freno i cavalieri,
 E nel novello andar molto ritrosi.
 Stringonsi a' crini de' di lor destrieri.
 Non v'è chi un solo accento mover osi:
 Tutti nell'Alto han volti i lor pensieri.
 Miseri, oh quanto siete abbietto scherno
 Dell'alto error che vi promove Inferno!

XCVIII.

Precedono le faci alquanto sparse
Di sangue scolorito in la lor luce ;
E giusto al punto corrono a fermarse
Che giù scendendo in dritta via conduce
Frammezzo a quelle che richieggons' arse
Mura nemiche e chiuse all' empio Duce.
Quindi accennando la discesa ad arco
Spariscono , e que' van pel visto varco.

XCIX.

Mentre discendon sì qual falco suole ,
Che accelerando il corso all' ali immote
Appoggia il corpo , e quasi par non vole ,
Veder ciascuno a suo bell' agio puote
Della fortezza la superba mole ,
Non che della città le strade ignote ,
(Chè v' ardono i fanali) e i varii siti
I più d' agguerrimento premuniti.

C.

Ma nello stesso tempo un moto scorge
Ciascun di gente , ed un tumulto ascolta :
Fermar vorria , ma lo destrier non porge
Al fren la bocca e vola alla sua volta ;
E fra un istante d' esser già s' accorge.
Giunto al terreno con la schiera folta
De' suoi compagni , con i quali , al segno
De' Capi , volge al sauguinoso impegno.

CI.

Ma ora nò , com' altre volte è stato ,
Trovano inerme ed assónnato il sito ;
Giacchè le ascolte avendo rimirato
Lo strano volo , il popolo avvertito
N' han reso in un momento , ed han chiamato
Ogni guerriero al bellico partito.
Gridâr lor voci all' armi , e all' armi intanto
Suonan squille ed acciari in ogni canto.

CII.

Immantinenti quindi e quinci uscire
Armate schiere e trasportar cannoni
Vedesti , e chiuder porte ed apparire
Lumi diversi e fochi pe' balconi.
Trafiggi , ammazza, or deh , s' udiva dire
In ogni sito , i scempi e rei demoni :
Trafiggi , ammazza , pur le voci ebree
Eran , le genti russe e scempie e ree.

CIII.

Nulla ne va dalla chiamata all' opra ,
Chè dentro tutti lo spavento preme :
Mille scariche l' una e l' altra adopra
Gente gagliarda , benchè dentro trema :
S' azzuffan quindi e quinci ; e sotto e sopra
A' baluardi fanno prove estreme.
Ma l' atro fumo , ch' ogni cosa adombra ,
Cresce il terror di cui la notte ingombra.

CIV.

Tuona ogni bronzo, e nè dove dirigga
La morte sape, e i suoi sovente abbatte.
Spess'anco avvien che l'un l'altro trafigga
Compagno, e 'l ferro sangue amico imbratte.
Bomba che scoppi, spada che cōfigga,
Foco che incendio dà, asta che batte
Mai pel nemico sol scende sicura;
Ma reca egual pe' suoi morte e paura.

CV.

Rischiaran l'aria con frequente luce
I fochi che d'intorno l'armi fanno;
Ed all'aspetto spaventoso e truce
Dell'atra mischia più terror ne danno.
Non v'è comando più di capo e duce;
Tutti una guida sol, tutti un fin hanno:
Menano ovunque l'armi è gente, ovunque
Temon di morte a spegner van chiunque.

CVI.

Sono gli Ebrei in numero maggiori,
Ma i Russi in armi assai più forti stanno,
Della cittade i posti hanno migliori,
Ed i sentieri ed i ricovri sanno;
Sì eh' hanno speme ne' primieri albori
Del dì novello, in cui scoprir potranno
L'oste qual sia, e far men cieca pugna,
Fiaccar l'ardir che l'inimico oppugna.

CX.

Questi egli parla con tremenda voce
Ed agitato petto insani accenti ;
E 'ntanto sprona e va così veloce
Che giunge si può dir quasi in momenti.
Nè alcun di fuori in suo cammin gli noce ,
Chè tutti stanno al grave attacco intenti
Che dentro ferve. Si a bell' agio scale
Mette e le mura tutt' intorno assale.

CXI.

Appunto allor dall' infocata sede
Il Sol mandava i suoi forier quagghiuso ,
Scarsi ancor raggi , ma per chi ben vede
Bastanti a far che più non sia confuso ;
Quando la truppa della Russia crede
F'are il conflitto in suo vantaggio chiuso ;
Chè le sue forze tutte accoglie , 'e scerne
Ben l' inimico , ed ogni tema sperne.

CXII.

Ma mentre con manovre accorte e preste
Nel miglior punto aveala circondata ,
Tal che per massacrarla non gli reste ,
Che far l' artiglieria scaricata ;
Ecco alle spalle udir voci moleste
D' avversa gente e di novell' armata ,
Nè sà doud' esca , e qual la siasi e quanta ,
Ma sol ch' è immana , e tutto sperde e schianta.

CXIII.

Qual lava che dall' ignito vulcano
Scorrendo fuori in pria che al sito vegni ,
Devasta e brucia il circostante piano ,
E intorno intorno fa che morte regni ;
Così davanti , e presso a sè e lontano
Stirpano il tutto que' soldati indegni ,
Per i sublimi e per i bassi lochi
Dardi spiccando ed infernali fochi.

CXIV.

Precede i passi loro incendio e morte ,
Orror , tumulto , stride meste e pianto ;
Furor , fiera e rabbia gli son scorte ,
Seguaci il sangue , il fremito , lo schianto.
Chi può de Russi mai l' orrenda sorte
Scampar che gli minaccia in ogni canto
Quell' oste spaventevole ch' avvanza
Di fulmine e di grandine in sembianza ?

CXV.

Ma pur si stringon prodi , e grave danno
Apportan con loro armi a' primi Ebrei .
Poscia con pari ardore a far si danno
Gagliarde resistenze a que' novei.
Ma sì valenti colpi altro non fanno
Che aggiunger foco a' petti felli e rei
Di quelle turbe che protegge e incita
Quant' ha l' Inferno di possanza e vita.

CXVI.

Spingesi l' Anticristo immantinente
Innanzi a tutti e del gran foco in faccia
Che l' inimico fea terribilmente.
Seguono tutti i suoi l' ardita traccia ,
E vengono a cozzar con l' altra gente.
Non è di guerra or più fera minaccia ,
È scempio , è eccidio e strage universale ,
Ch' egual narrò giammai nessun annale.

CXVII.

Al nuovo assalto , al formidabil urto ,
Al cup' orror che l' atro Inferno move ,
Al gran clamor che dalle donne è surto ,
Ed alle ratte e sanguinose prove ,
Qualunque ardir de' Russi è fatto curto ,
E ogni alma pria di smalto si commove ,
Trepida e fugge , e quas' inerme fosse
Non fere il pugno che gli spezza l' osse:

CXVIII.

Eran guerrieri , ed or son fatti agnelli
Innanzi al lupo ed al mastin che fere ,
E pesta e squarcia e sbrana questi e quelli.
Chi d' occultarsi in fra gli estinti chere ,
Chi morte impetra a' stessi suoi fratelli ,
Chi sol pe' figli prostra le preghiere ;
Ma ne' nemici è un atto ed una voce :
Distruzione e sangue e morte atroce.

CXIX.

Già covrono le strade (orrenda vista !)
Feriti , semi-morti e palpitanti :
Già forma di torrente il sangue acquista ,
Che sorte dalle piaghe distillanti ;
E seco con la polve e 'l sangue mista
Tragge la gente morta , e gli anelanti :
Tragge anco i sani , oimè ! che , shigottiti ,
Non han più forza e vonno andar finiti.

CXX.

Poichè la folla ostil quasi cadea
Interamente , a' cittadin s' è volta
Celere e cruda l' iracondia ebrea ,
Che l' opra ancor non le par equa e molta :
E sul novello agir la voce rea
Del Condottier non tarda a farsi sciolta ;
Nè tarda pur l' esempio suo , chè prende
Fiaccola in mano , e l' tutt' intorno accende ;

CXXI.

Gridando : infin che l' ultimo tuguro
Di questa città ria non faccia polve
Vorace fiamma ; infin che in piedi un muro
N' esiste ed animal passo vi volve ,
Compito non avrete il vostro giuro ,
Nè mai le colpe vostre il Ciel dissolve :
Date esemplare e memorabil pena ,
Che 'l pari ardir nell' altre genti affrena.

CXXII.

La fiamma già che in cento parti ardea
 Pe' fochi dalle macchine lanciati,
 Or da infinite man si dispandea.
 Entro un' istante in tutti gli altri lati.
 L'intera gran Città vi succombea;
 E gli abitanti avverso a' crudi fati
 Scioglieano di lamenti e di querele
 Furenti ed esecrabili loquele.

CXXIII.

Sagunto e Troja vetere e Cartago
 E Missolungi, a' nostri dì finita
 Per foco, sono assai meschina immago.
 Del sommo incendio ch'esto carme addita:
 Nè puote il vero in tutto render pago
 La voce mia dolente e sbigottita;
 Chè l'alma a tai spettacoli s'attetra,
 Trema la penna e quasi in man s'arretra.

CXXIV.

Chi vide una magione divampante
 E d'alto raccapriccio fù compreso,
 Può fingersi il mestissimo sembiante
 D'un sito popolato tutto acceso.
 Quì fuma il foco e là si fa gigante,
 E par che il Cielo voglia farne offeso:
 Quì chiuso freme, e poi divampa e scoppia;
 Là sembra oppresso e la sua forza addoppia.

CXXV.

Quinci di fumo sol torbido e nero
Turbini uscir per ogni foro miri ,
Che chiudono elevandosi il sentiero
A' raggi della luce ed a' respiri ;
Quindi con essi delle fiamme il fero
E cupo balenare in varii giri .
E men' orror , sebben fornisca il lutto ,
È dove il foco s' appalesa tutto .

CXXVI.

Fra le colonne e i globi tortuosi
Dell' atro fumo , rosseggianti e sparsi
Di fiamme e di faville , spaventosi ,
Si scernon sorvolare informi ed arsi
Mobili , tetti e genti , (ahi lacrimosi
Istanti !) e 'nsù per l'aria trasformarsi
In cenere e cader nella vorace
Del foco fluttuante ampia fornace ,

CXXVII.

A bel diletto per fruir l' orrore
Di tanto scempio , l' Anticristo è gito
Sovr' alto colle che di Riga è fuore .
Donde gli è senso a riguardar gradito
Quel di sè degno tetro e rio chiarore ,
Quel scuotersi e crollare in ogni sito
torri e templi e gran palagi e mura ,
per tanti orrenda sorte e dura .

CXXVIII.

E dove un tetto scorge in dentro volto
Precipitar sull' elemento ardente
Che d' ognintorno tutt' impaccio tolto
Vieppiù vivido fassi ed apparente ;
E dove il denso fumo è più raccolto
Scoppiar la fiamma con fragor repente.
Pargli un pelago in furia ed infiammato
Da spume e flutti neri intramezzato.

CXXIX.

Vento dal Mostro reo forse dischiuso
Soffia d' intorno ad attizzar la vampa ,
E falla penetrare in qualch' escluso
Infin' allor palagio che non scampa.
Di tanti un solo incendio fassi , è 'nsuso ,
Raccolti in uno i fochi , assai divampa ,
Ed ergesi così che un alto monte
Umil rassemblerrebbe e angusto a fronte

CXXX.

Più che di mare irato e tempestoso ,
E di vulcan che infocat' onde emerge ,
È forte il suon seguito e fragoroso ,
Che da quel vast' orror si spande ed erge.
Odesi il grido mesto ed angoscio
D' ognun che nella morte il foco immerge ,
E 'l pianto acuto e 'l suon degli ululati
Di que' che semi-speuti son restati.

CXXXI.

Chi mai di quella gente il fero stato ,
La disperazione e lo spavento
Potrà far equamente palesato ?
Chi della tenerezza l'ardimento
Che madri e figli han quivi adoperato ,
Dirà , per iscampar dal gran cimento
Con seco l' une i figli e gli altri i padri ?
Chi pingerà sì commoventi quadri ?

CXXXII.

Chi delle morti e del morir le guise
Il numero saprà segnare e dire ?
E come in fra di lor si sono uccise
Le genti per pietate e men martire ?
Chi nella fuga poi la speme mise ,
Più crudelmente ancor dovè morire ;
Chè intorno alla città cordon facea
Strettissimo la perfid' oste ebreà ;

CXXXIII.

Che que' fuggenti miseri inceppati
Gettava a terminar fra brage lenta.
Oh crudeltà nefanda , oh rei peccati !
Oh non mai vista strage al par cruenta !
I Cieli a tant' orror si sòn velati ;
Ed ogni lor virtù già s' appresenta
Con flagelli roventi e crudi strali
Per render fio agli oprator de' mali.

CANTO SESTO

Et adoraverunt bestiam dicentes:
Quis similis bestiae? Et quis poterit
pugnare cum ea?
Et datum est ei os loquens magna,
et blasphemias.

Apocal. XIII. 4. 5.

ARGOMENTO

*L' empio Ministro delle inique frodi
Oltre cammina e sopra 'l Niemen viené ,
Ove raccolte da Re saggi e prodi
Stan truppe d' ira avverso lui ripiene ;
Ma poichè tutti de' prestigii i modi
Egli opra , ch' esse si convertan viene
Alla sua Fede ; ed ei , seguendo , i siti
Remoti acquista , e riede a' sirii liti.*

1.

Spentata così quella città rubella
A' feri influssi del nefando Inferno ,
Volge il suo Messo ad azion novella
Il reo pensiero ed il livore eterno ;
E a nuovi acquisti la sua gente fella
Mena con sempre ingannator governo ;
E va con essa in ver la Prussia , e corre
Sì che vien tosto u' fiume alter discorrè.

II.

Il Niemen è cotesto ; il Niemen , dove ,
La galla possa , un dì già fu , raccolta ,
Fè contra i Russi prodigiose prove ;
Dove avvenir dovranno poi questa volta
Cose di guerra nò ma illustri e nuove.
O d'alto Tu che la mia lingua sciolta
Al carme reggi , etereo Spirto e santo
Schiarami l' intelletto , infiora il canto.

III.

Fà più le rime vigorose e accorte
Or che avvicina il tempo al mal serbato
Per l' esemplare emenda e per la morte
Di chi compìo vivendo ogni reato.
Ma lento ancor si move il braccio forte
Del Giudice , abbenchè si mostri armato ;
E lascia corre nuovi e gran trofei
All' empio Mostro ed agl' insani Ebrei.

IV.

Già dell' Europa i varii Regi unite
Avendo in un le posse de' lor regni ,
E fatte con prestezza le partite
Per affrontar ben lunge i ferì sdegni
Di quelle schiere indomite ed ardite ,
Avevan messi a fine i lor disegni ,
Ch' eran d' opporre all' inimico campo
Sovra quel fiume il primo e forte inciampo.

VI.

Eran venute a quella sponda opposta
Il dì dinnanzi che il Giudeo vi fosse
Di molta gente che que' siti accosta
Schiere d'ogni arme e di soldati grosse ;
Tal che l'armata si vedea composta
Di più che pari e poderose posse ,
Se la magia non prevaleva , adatte
A far le avverse al prim' urtar disfatte.

VII.

Eravi di que' luoghi il gran Sovrano
Reduce allora dall' inglese lido ,
E suo collega il Principe brittano
Era sortito dal marino nido :
Di Francia il Regitor , prò capitano
De' suoi vi si trovava ; e , d'altò grido
In belliche faccende e l' più vicino ,
Accorso v'era il Rege di Berlino.

VIII.

Di Principi e Baroni circondato ,
Ciascun de' quali avea squadron valente ,
Pur là dall' Alemagna s'è recato
L'Imperator magnifico e possente :
Nè il Re svedese , e 'l dano ha ritardato
Unirvisi , benchè con poca gente.
Dall' altre parti poi che son più lunge
L'esercito promesso ancor non giunge.

IX.

Questi venuti in su d' un lido aperto
Dove il gran fiume si restringe alquanto ,
Di tende e di difese han ricoperto
Il suolo che gli è presso tutto quanto :
Nè l' ampio pian gli basta , e 'nsù per l' erto
D' un gran colle ch' è sito al destro canto ,
In ordine compito hanno schierati
Bronzi non numerevoli e soldati.

X.

Magnifici nel mezzo e 'nfra di loro
Accosti i padiglion de' Regi stanno
Fregiati di bei drappi e di molt' oro ;
Chè recanne dovunque a sèder vanno.
E mentre sean frà d' essi un concistoro ,
Da varie voci intorno ascoltat' hanno ,
Che l' oste di Giudea da lunge appare
Fra densa ed alta polve annunciar.

XI.

Or pressa il ben fissar qual del conflitto
Il miglior sia e 'l più prudente piano.
E 'n ciò talun dicea che tosto vitto
Sarebbe il campo ebreo se a mano a mano
Ch' ei s' appressasse , andassesì per dritto ,
A porgergli battaglia in sul suo piano ;
Mad altri sostenea che il meglio a fare
Fosse non girgl' incontro , ma restare.

XII.

E questo come il più sennato avviso
Accolto vien da tutti ed approvato.
E fassi l'ampio ponte in giù reciso,
Che l'uno congiungeva all'altro lato :
Acciò rimanga il campo intier diviso,
E sia l'assalto avverso più stentato ;
Chè l'onda è là sì rapida e frequente ,
Che a nuoto non può romperla la gente.

XIII.

Intanto vien la notte e più non puossi
Guardar dell'inimico l'appressare ;
Chè questi in suo cammin non già fermossi ,
Ma sol dappresso al fiume il venne a fare.
La mane che seguì dunque mirossi
L'un campo giusto a fronte all'altro stare ;
Nè v'era che poc' acqua e terra a' lati
Che fra di lor rendeanli separati.

XIV.

Ecco un araldo che dall'oste ebra
Su d'una sponda assai legger s'avvanza.
Un bianco stemma ei nella destra avea ,
Di messaggio di pace in dimostranza ;
Che montando un destrier , che a se traea
Retro , per l'acque non facea tardanza ,
Ma spinto in essa , alla contraria riva
Baldo e sicuro tutt'in sè veniva.

XV.

Giunge , ma non già ferma , e de' sovrani
Richiede solamente , e segue il corso ;
E ad essi pervenuto in detti strani
Ed in altieri gesti fa discorso ;
Dicendo : a voi m'invia , pro Capitani
E Regi , il mio Signor che frena il morso
A mille e mille schiere , acciò vogliate
Intendere da lui la veritate.

XVI.

Ei pace al mondo apporta e non conflitto ;
Ma se conflitto trova uccide e passa.
Nè tanto esegue senza andarne afflitto ,
Ch'ei l'alma non ha perfida , nè bassa.
Acciò schivar possiate il suo despetto ,
E tutta questa gente non far lassa ,
Ei dunque per me pregavi e richiede
Che tutti v'umiliate alla sua Fede.

XVII.

Ad un colloquio solo ei tutti invita
Voi che reggete saviamente i stati.
E se dal vostro labbro è garantita
La fè dell'armistizio , disarmati
Con sè traendo pochi (ei sì l'addita)
Verranne a voi per farvi rivelati
Il pensier suo ed il desiro umano :
Tanto vuol pace quel mio buon sovrano !

XVIII.

Stiero sospesi a' baldazosi accenti
Alquanto que' Monarchi , in fra di loro
Sulla risposta a dar vari argomenti
Facendo , e quindi a lui così parloro ;
Venga il tuo Rege e nè per sè paventi
Infin che riederà nessun martoro :
Ma l' albagia deprima ed abbia in mente
Ch' ei sì val nanzi a noi che valè il niente.

XIX.

Riede sul suo cammin , ciò udito , il messo ,
Ed al suo Re d' andare il cenno estende ;
Che schietta spoglia è portamento smesso.
E più -dell' uso vive sguardo prende.
A piè si move e mover fa con esso
Drappel di duci , qual di gemme splende
In ogni veste riccamente adorna :
Sì l' umiltà ch' ei simulò più orna.

XX.

Rimanti , o Gedëon (così poi dice
Partendosi all' amico suo più caro)
Per ora breve a far di me la vice.
Ma quando in Ciel vedrai tu segno chiaro
(Segno del trionfar ch' io fo felice ,
E più d' ogni altro infin' ad or preclaro)
Muover farai con teco intero il campo ,
Chè non avrai alcun per l' onda inciampo.

XXI.

Tutti gli sguardi a lui conversi sono ,
E l'accompagnan con sonori evviva ,
E bellici istrumenti , ed un frastuono
Di voci riverenti e di giulive.
Ei tutti in giro guarda in mite tuono ,
E giunto dentro a poco in sulle rive
Del fiume il piè vi poggia , e per magia
L'acqua vien pari a consistente via.

XXII.

Volgon , con fe vivace al gran portento ,
Diretro a lui non men dubbioso il passo ,
Sull'incostante e fluido elemento ,
I duci suoi , e nemmen vanno abbasso ;
Ma fan com'esso appunto un movimento
Qual sovra terra si cammina e sasso.
I riguardanti a tal prestigio immoti
Temono , e molti gli si fan divoti.

XXIII.

Fral campo soprattutto de' nemici
La meraviglia si dilata e cresce :
Chi corre a quelle sponde , e alle pendici
Del colle accosto a riguardar chi esce.
Oh ve' portento ! e tu che mai ne dici
L'uno all'altro richiede , e 'ntanto mesce
Alla sorpresa la speranza , e in giro
S'alza un susurro a quell'aspetto miro.

XXIV.

Già questa truppa dentro al cor portava
I germi svolti de' nefandi errori ;
Dacchè fra sè introdotta circolava
La turba messa pria de' seduttori ;
Che vesti e pur linguaggi simulava
Pari agli altrui diversi , e con amori ,
E con tesori , e finti e rei sermoni
Avea le virtù oppresse e le ragioni.

XXV.

Appena giunto l'Anticristo a terra
La folla si dilata e , benchè spessa ,
Largo sentier davanti gli disserra.
L'un per mirarlo l'altro e spinge e pressa :
Chi lo saluta , e quasi è chi s' atterra
Per riverenza , e nessun mai l' appressa ;
Ma tutti , corte a lui facendo a' lati ,
Van dopo a' suoi , e prima stèan schierati.

XXVI.

Così colui nel campo ostil procede
Infìn che incontra i Re diversi uniti.
Picciol saluto ; e poi parlar richiede
Con atti in uno e decorosi e miti.
L' accordan quelli , ed ei con essi siede ,
Incominciando : i sacrosanti inviti
Che il Ciel vi fà per me , Regi e Signori ,
Vogliate riverir ne' vostri cuori.

XXVII.

Promesso fù dalle scritture sante
 Che a farvi santi un Dio discenderebbe :
 L' altro , che tal si disse , un arrogante
 Fù , nè alcun suo ministro il negherebbe
 In faccia a me che tante arredo e tante
 Prove che il son sol io. Ciascuno or debbe
 Se ha mente ed occhi andare in sè convinto ,
 Che in me si renda il vaticinio estinto.

XXVIII.

Qual può mortale aver di veritate
 Più certo documento e più fedele ,
 Se non da quelle ognora sollevate
 In tutti i cuori uman dolci loquale ;
 Ch' essendo da Natura generate
 D' ogni altra voce sprezzan le querele ,
 Quelle che in ogni età , sesso e regione
 Consigliano il diletto e la ragione ?

XXIX.

E qual mai fue ed è Legislatore ,
 (Compreso il Cristo ancor che si decanta)
 Il quale abominando ogni dolore
 Solo del bel piacer lo stemma pianta ?
 Ciascuno esorta a praticar rigore ,
 Ciascuno chiama l' astinenza santa :
 Ma io , discinto a tanto fallo il velo ,
 Che 'l ben sia bene e da seguirsi svelo.

XXX.

E che sia bene intendo ciò che alletta ,
E ch' ogni umana mente e cuore agogna ,
Che il compier dell' amor gradito affretta ,
E rende ad ogni età la sua bisogna.
Tutta delizia io faccio benedetta ,
Nè mai la tingo o copro di vergogna ;
E dico : ognor godete, a' miei divoti ,
Chè questi son del Cielo i primi voti.

XXXI.

L' alta morale che in tai sensi espando ,
Poichè da ragion scende e da natura ,
(Uniche scorte che lo Ver cercando
Condurre ad esso ponno addirittura)
Mentre sè per divina dimostrando
Viene , me sovrumano rassigura.
Nè sol da un segno tal , ma d' altri espresso
Stà ch' io mi sia il gran celeste Messo,

XXXII.

Duoli finora a chi sua fe di darmi
Dubbioso fue , o fù tardivo inflissi ;
Nè pel valore ottenui io ciò dell' armi ,
Ma perchè al Cielo un mōtto sol ne dissi.
A chi poi docil fummi e volle amarimi
Il tutto intorno a lui io benedissi ;
Agli egri la salute , a' sventurati
Agi e contenti avendo sempre dati.

XXXIII.

Ed or se cale a voi di ciò ch' io dico
Conferma rimirar non già dissento.
Anzi perchè fra voi più d' un nemico
Scerno al mio santo e dolce intendimento ,
Vuò , per mostrargli ch' io gli sono amico
E trarlo ad un laudabil pentimento ,
Che , testimon dell' alto Ver che insegno ,
Appaja in aria spaventoso segno.

XXXIV.

Ed ecco , ei mentre questi accenti apriva ,
Ed altri n' aggiungea di tempra pari ,
In suso un nugol denso compariva ,
E s' ascoltavan cupi tuoni e vari.
Dall' Occidente un vento poscia esciva
Che forte combattea con i contrari.
Caligin atra intanto intorno intorno
Sorgendo ottenebrava il chiaro giorno.

XXXV.

Ma 'l nero in fra i baleni a poco a poco
Che il Cielo avvicendava in ogni parte ,
Rischiarava il suo color , poi divien foco ,
Foco che sembra com' acceso ad arte.
Orribile così non scende al loco
'Ve sopra all' empia Sodoma il comparte
La man della Giustizia. Intimoriti
Allor mostrârsi que' sovrani arditi.

XXXVI.

Ognor dippiù crescendo il rombo e 'l vento ,
E 'l vivido del foco e 'l caldo senso ,
Sembrava ad ora ad ora ogni elemento
Distrutto , ogni mortal n' andasse accenso.
E qual chi larva mira , e u' ha spavento
Tal che voce non trova a far estenso
L' ajuto che vorrebbe e 'l suo temere ,
Tal stanno esterrefatte quelle schiere.

XXXVII.

Oh deh magn' opra ! O dell' Inferno rea
Terribile potenza giungi a tanto !
Il foco , che , nell' aer sì pareo
Fra nugoli raccolto , or' in un canto
Con orrido fragore in giù cadea.
Ma porge al reo portento un doppio vanto
Veder , che sol sul fiume e punto appresso
Abbia la fiamma discendendo acceso.

XXXVIII.

Mentre che a globi il foco e a gran frantumi
Rumoreggiante abbasso ne veniva ,
Volgendo irati e torbidi i suoi lumi
L' Ebreo incontro a tutti alto inveiva ;
Dicendo : voi quegl' ignei bitumi
Mirate che sol giungono alla riva ,
Perch' io non vi vò mal ; ma se lo chero
Trarranno in su di voi l' incendio fero.

XXXIX.

A questo di spavento i cuor conquisi ,
Emetton sospirando un grido acuto :
Nè restano i Sovrani in ciò divisi ,
Sebbene al gran clamor ciascun sia muto :
Tutti di darsi a lui si son decisi
Dopo che il fier periglio hanno veduto ,
La possa del contrario ed il volere
Ch' han di piegarsi a lui tutte le schiere.

XL.

Chi puote (in fra di lor fanno argomento)
Tanto se non un' anima divina ?
E s' ella tal non è dal gran cimento
Chi mai ci camperà che ci avvicina ?
Perchè se quel Signor che in Croce spento
Noi adoriamo esiste , alla ruina
Che cruda ci minaccia non accorre ?
Perchè ei non fiacca il mal che tanto abborre ?

XLI.

Que' che prodigi ei fè sublimi un die
Li udimmo sol , ma questi or li veggiamo :
Le sue dottrine , è ver , fùr sagge a pie ,
Ma le novelle son qual più le amiamo :
Chi scrisse le sue gesta e profezie
Mentir poteva , e quanti il fèr sappiamo ;
Ma i sensi nostri , la ragione , il core
Non possono produr per noi l' errore.

XLII.

Così spirava in quelle menti frali
Satana il soffio della colpa orrenda.
Ned esitano più , ma dan segnali
All' Anticristo della loro emenda.
Ei dunque il foco fa che più non cali ,
Ed offre a riguardar nuova faccenda
Mirabil anco , ed è che sovra l' onda
Un ponte lighi l' una all' altra sponda.

XLIII.

E sopra d' esso in ordine guerriero
Sfilar si mira la sua prode armata ;
Poscia che Gedeon' ebbe pensiero
Compir , nel punto in cui guardò infocata
L' aria dintorno , il ricevuto impero.
Al qual novello aspetto è confermata
La brama in fra di tutti di seguire
Le seducenti sue nefandi mire.

XLIV.

Unanime voler al Cielo invia
Voce che ad ambi i poli infin risuona :
Egli è per certo il sovrumano Messia.
Perdona , o Sir , ciascun dicea ; perdona
La menda scorsa di quest' alma mia :
La grazia tua , il tuo favor mi dona ;
E me poi quale a te più d' uopo è rendi ,
E per tuo servo e per campion mi spendi .

XLV.

Non erra il vulgo , nè (ciascun de' Reggi
Diceva) ; e te Signor riconosciamo.
Tu ci guida , ci schiara , ci proteggi ;
I nostri regni a te sottomettiamo ;
Rispetteremo i cenni tuoi ; le leggi
Pe' popoli e per noi ben accettiamo :
Concorreremo ad ogni nuovo acquisto
Teco , se brami , o venerando Cristo.

XLVI.

Popoli e Re , che a volontati oneste
Ceder vi piace alla pur fine , il seno
V' apro (sì 'l Rio) , e vò sperar che queste
Stabili sempre a vostro bene sieno.
Così del moral mondo le tempeste
Ben lunge andran da Voi , e 'l bel sereno
D' ogni letizia in tutt' i giorni schiuso
Ischteravvi all' alma gioja in suso.

XLVII.

Verrete meco dopo , e meco in vita
Vi vuò diletta al fianco. Iscarsa parte
De' vostri solo e miei da me spartita
Sarà , chè il Ciel l' alt' ordine gl' imparte
D' estendere la Fede sua gradita
Ne' vostri varii stati a parte a parte.
Essi le vostre veci , o Regi , agenti
Faran devote a me le vostre genti.

XLVIII.

Per essi regnerete , e voi frattanto ,
Di servi meco , nò , ma d'alleati
In vista , acquisterete il nobil vanto
Di far novelli popoli aggiogati
Al dolce fren del verbo eccelso e santo :
E fra Voi spartirete i conquistati
Regni di chi , protervo alla mia voce ,
Provocherà lo sdegno mio che noce.

XLIX.

L' armata d'esso intanto ne veniva
E come amica all'altra si giungea.
Egl' ilare ed umano compariva
Fra l'oste collegata e fra l'ebrea :
Ben tutti salutava e tutti udiva ;
E a chi dell'oro e a chi promesse dea ;
E per consiglio a ognuno e per comando
Dicea : mandate ogni tristezza in bando.

L.

Sia questo dì per pegno dell'amore ,
Che avete col Dio vero stipulato
(Sì fece ei poi gridare al banditore)
Con festa singolar solennizzato.
Al Ciel non renderete un meglio onore ,
Che in far qualunque senso consolato.
Tutto è propizio : olà dilette schiere
Chinatevi alle tresche del piacere.

LI.

Ei nella Regia sua , che a quella volta
Avevan gli elefanti già recata ,
Corteselemente invita e rende accolta
De' Regi e de' Signor la gran brigata.
Colà da tutto fren licenzia sciolta
Commettonsi terribili peccata ;
E la Seduzion la scempie tazza
Versa ridendo e l' Onestate ammazza.

LII.

La santa Purità , la Temperanza
E la Modestia umile han ferì insulti :
Derisa è la Virtute e la Leanza ,
Son gli altri Affetti nobili sepulti.
Al Vizio ed alla Colpa fassi orranza ,
All' empie Oscenità s' ergono i culti :
E molti giorni in tal corrotto zelo
Passano quelle genti , avverso al Cielo.

LIII.

Poi dal sopor tornato , in che 'l diletto
Aveva turpemente tutti immersi ,
Il Sir dell' empietate a tutti ha detto
I campi uniti in sè mover doversi.
E tosto mosso s' è per calle eletto
Seguito ben da dieci Re diversi ,
Andando in ver del più vicino mare ,
Ch' avrà còl que' tantosto a tragittare.

LIV.

È voce che l'idea dell'Empio fosse
Condurre drittamente a Roma il corso
Con quelle immense schiere e pravi posse
Per dare alla Fè vera il peggior morso ;
E che veduto egli abbia alle sue mosse ,
Per far valente schermo quivi accorso ,
Il braccio dell' Eterno , e un muro alzato
Di Santi e Serafini circondato.

LV.

Ond' egli que' portentosi avendo visti ,
E i venerandi e numerosi aspetti ;
Decise in pria voltarsi ad altri acquisti
Per siti men dal Ciel difesi e retti ,
Dove gli avvisi suoi nefandi e tristi
Fossero facilmente stati accettati.
E al Baltico venir fè dall' Inferno
Navi con suoi commessi al lor governo.

LVI.

Sovra di quella , ch' una flotta fue
Sì numerosa , singolare e forte
Che mai si vide e nè vedrassi piue ,
Egli co' Regi che gli feano corte ,
E la metà delle lor genti e su

LVII.

L'altra metà, che d'armamento ancora
 Compito e forte ha singolar sembianza,
 Dell'oste sua ed alleata allora,
 Che riman quivi in molta rea baldanza,
 Non già si resta in neghittosa mora;
 Ma dentro Europa a sostener s'avanza
 De' regi e d'esso l'empia Fè, l'impero,
 E a tentar guerre contro il tron di Piero.

LVIII.

Intanto ei solca il mare, e sulle arene
 D'isole mille il nero stemma pianta;
 Aborda terre nobili ed amene
 Che tutte di laidezze e frodi ammantata;
 Alcuna assalta e vessa, altra in catene
 Stringe, chè fù fedele alla Fè santa;
 E dovè mette i suoi a governare,
 E dove i prischi Re lascia a regnare.

LIX.

Ciascun per suo volere a lui si piega,
 O a forza d'armi e di prestigii è vinto.
 Chi vien sedotto la virtù rinnega;
 Chi vien forzato ed al martirio avvinto:
 L'esser di Cristo settator si nega,
 E chi'l conferma v'è a caderne estinto:
 La fuga a' monti per campar sol vale,
 Finch'ei pur quelli non circonda e assale.

LX.

Ardono i Templi venerandi , oppure
D'ogni immondizia ricettacol fatti ,
Vengon cospersi d'azioni impure
Dell'uman senso , e di crudei misfatti ;
Le statue e i quadri dalle sacre mure
Strappati vanno e per il fango tratti :
Il sacro Stemma della pace eterna
Vile canaglia ancora in giù prosterna.

LXI.

Ancor tu Donna , che l'Empireo bei
E schermo fai alla fralezza umana ,
D'onte ricolma e maledetta sei
Dal Mostro fello e dalla gente insana.
E'l soffri in pace e non n'appelli ad Ei ,
Da cui la possa e la giustizia emana ?
E non già ori al Figlio tuo che affrette
Le minacciate ed eternai vendette ?

LXII.

Guerra cotanta dichiarata e cruda
Fa' quell' Iniquo avverso a' Santi e al Cielo.
Non simula ora più , ma fatta ignuda
La rabbia , la perfidia è l'empio zelo ,
Irato chiede e stride e freme e suda ,

LXII.

In van contr' esso il pio contende e'l giusto ;
Chè la seduzion sua nulla agguaglia :
Affascina egli i sensi , alletta il gusto ;
'Ve debole più s'è , là fa che assaglia
Di frali compiacenze stuol robusto.
Chi con gli onori e chi con l'oro abbaglia :
Chi per le donne e per la gola assalta ;
E sempre i scempi e gl'impudichi esalta.

LXIV.

'Ve pria la guerra ardea fra i cittadini
Attizza ei maggior foco e più livori.
Dov' eran fra i parenti e fra i vicini
Rancori e nimistà raccende i cuori.
Le madri fa' che spengan gli bambini ,
I figli adulti i loro genitori ;
E tutto amor perduto e fè spezzata ,
Che l'ira intra i fratei sia sol prezzata.

LXV.

Rompe ogni fren di legge e di ragione :
Solo il consiglio del più forte vale.
Per la giustizia prepotenza pone ;
Ed il delitto a ciaschedun sol cale :
Una ed universal fa l'opinione
Che chi più inganna meglio in alto sale ;
E merto acquista e l'amicizia in lui
Chi i beni usurpa ed i diritti altrui.

LXVI.

O povera Onestà 've cercherai
Asilo or che ti salvi? I sguardi casti
Tu santa Purità 've occulterai?
Tutti gli accenti ed i pensier son guasti,
Ripieno è 'l mondo di zizzania ormai.
Nè fa pietate a ferità contrasti,
Nè la bontate il pentimento reca:
Divenne in tutti la coscienza cieca.

LXVII.

Tal per sè stesso e pe' suoi messi il fero
E insatollabil Mostro espande errori
Sul primo e sul novel vasto emisfero.
Per tutte le cittati, in tutti i cuori.
Appena ei sbarcato ottien l'impero,
E come Rege e Dio solenni onori
Nel continente che Colombo invenne,
E che sì chiaro a 'nostri dì divenne.

LXVIII.

Repubbliche, Reami, Orde selvagge,
Estese Region, Città munite
Conquide; e rende sue le ricche spiagge
D'entrambi que' gran mari; ed avvilita

LXIX.

Ricco di spoglie , di trofei , di prede ,
Da magni Regi ognor servito e cinto ,
E gonfio in sè che della scempia Fede
Sì lungo tratto sè del mondo avvinto ;
Toglie veloce da que' lidi il piede ,
E fallo in altri non lontan sospinto ,
I quali ancora , abbenchè rozzi e ferì ,
Converte , e passa a suoi novei pensieri.

LXX.

Nell' India ei passa ; che non fa contesa ,
E lo saluta come il ver Messia ;
Poesia alla Cina , dove a cruda offesa
Vien provocato dalla ritrosia
Di quella gente che a guerriera impresa
Munita oprò cotanta gagliardia ,
Che per fiaccarla gli convenne usare
Dell' atro regno l' arti tutte amare.

LXXI.

E sparge lo spavento ed il terrore
Con mille morti , incendii e ruine ;
Ma vince , ma alla fin detto è Signore ,
Ma del gran Fò prosterne le dottrine.
Poi volgesi alle prossime dimore
De' Tartari per farle ancor meschine ;
Ma questi dall' esempio intimoriti
Se gli offron pria che giunga convertiti.

LXXII.

Non fermasi ei colà , chè il tempo affretta ;
Ed alla Persia , indi all' Arabia volge ,
U' di Macon. la numerosa setta
Completamente a' fini suoi rivolge.
Invia frattanto un' altra schiera eletta ,
Ch' Africa intera in sue catene avvolge ;
Ed ei vuol , scorto dalle tristi mire ,
Presto in Giudea per quanto può reddire.

LXXIII.

Lo vuole , e 'l compie , e vien fra poco a vista
Della città 've Salomone un giorno
Visse pomposo e risuonò il Salmista ;
Ch' egli prescelse per il suo soggiorno.
Ma nel mirarla tutto il cor s' attrista
In lui : presagio del final suo scorno !
Ferma però ch' entrarvi in pompa vuole ,
Come chi riede da vittoria suole.

FINE DEL PRIMO VOLULE.

VA1 1524451

CORREZIONI.

CANTO I. STANZA IV. verso 5. Indio (leggasi) ind'io
 ST. IX. ver. 3. Verbo verbo
 ST. XV. ver. 6. impedito impedito :

ver. 7. oggi : oggi ,
 ST. XLVIII. ver. 4. ne' nè
 ST. LII. ver. 4. tutte ossa tutt' ossa
 ST. LX. ver. 7. tutto tutte
 ST. LXI. ver. 5. Tatto Tutto

CANTO II. ST. XIII. ver. 7. ma Angeli m'Angeli

ST. XXXI. ver. 5. sì vi

ST. LV. ver. 6. gli le

ver. 8. gli le

ST. LX. ver. 4. sì sì

ST. LXIII. ver. 7. morte smorte

ST. LXVIII. ver. 5. E È

ST. LXXXVII. ver. 1. petto putto

ST. LXXXIX. ver. 8. guidato guidata

ST. XCI. ver. 4. le la

ST. XCIV. ver. 8. poscia favellato

poscia ha favellato

CAN. III. ST. III. ver. 8. altro alto

ST. VI. ver. 6. insigni. insigni ;

ST. VIII. ver. 8. rischermo ischermo

ST. IX. ver. 2. ch' è chè

ver. 6. è e

ST. XIII. ver. 2. conto lento

ver. 4. alme almo

ST. XV. ver. 1. la le

ST. XIX. ver. 8. tutto tutti

ST. LXVI. ver. 4. ella alla

CAN. IV. ST. XXV. ver. 7. ro or

ST. LII. ver. 7. Fè già Fede